la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile — PEFC

Giovedì 18 luglio 2024 — Oggi con *door*

Anno 49 N° 170 - In Italia € 2,20

Intervista a Jimmy Chérizier "Barbecue", il signore delle gang che hanno in pugno Port au Prince

"Il destino di Haiti è nelle mie mani"

dal nostro inviato **Fabio Tonacci** *fotografie di* **Fabio Bucciarelli**

"Non abbiamo paura di niente, vogliamo abbattere un sistema criminale. Trattino con noi o sarà guerra"

alle pagine 10 e 11

"Combattiamo a piedi scalzi e torso nudo, ci proteggono il vudù, gli amuleti e i nostri avi"

Il capo
Jimmy Chérizier detto "Barbecue"

Stati Uniti

Biden ha il Covid e annulla i comizi Trump: torna la guerra sui dazi

Lara Trump

Occhi su Lara donna al comando

di **Gianni Riotta**

MILWAUKEE

«La nostra famiglia ha subito minacce di morte, ma nulla prepara una nuora a un killer che cerca di uccidere una persona cara. Nulla prepara una madre a precipitarsi al telecomando, allontanando i bambini, perché non vedano immagini del nonno che brucino poi la loro memoria, per tutta la vita»: quando Lara Trump, moglie di Eric, terzogenito di Donald Trump, ha ricordato ai delegati della Convenzione repubblicana l'attentato al suocero, il silenzio è sceso sulla chiassosa Panther Arena di Milwaukee. a pagina 8

servizi di **Basile, Lombardi Mastrolilli** *e* **Monda**
alle pagine 6, 7 e 9

I TORMENTI DELLA MAGGIORANZA

Pier Silvio scuote la destra

L'ad di Mediaset e figlio di Berlusconi: Forza Italia non attrae i moderati e la Lega "sul canone fa pasticci"
Gelo dal Carroccio: si confronti con noi. Imbarazzo di Tajani: siamo in sintonia. Poi la telefonata di chiarimento

Ue, Ursula alla prova dell'aula. Apre ai Verdi ma tratta ancora con Meloni

Il commento

Moderati in cerca d'autore

di **Francesco Bei**

L'onda generata dalle parole di Pier Silvio si è infranta sul centrodestra, investendo tutti i partiti della coalizione.
a pagina 23

Pier Silvio Berlusconi agita Forza Italia e gli equilibri della maggioranza. Alla presentazione dei palinsesti Mediaset, critica Salvini sul canone Rai e sfida il partito fondato dal padre Silvio: «I moderati in Italia sono la maggioranza, però non hanno qualcuno in cui si riconoscono veramente». Oggi il voto del Parlamento europeo su Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione.

di **De Cicco, Fraschilla Fumarola, Lopapa, Pucciarelli** *e* **Tito** alle pagine 2, 3, 4 e 5

Augusto Barbera

Diritti

La svolta della Consulta un passo avanti sul fine vita

di **Cerami, Ferro** *e* **Milella**
alle pagine 14 e 15

L'immagine

L'assist e il gol che fa sognare la sinistra

di **Maurizio Crosetti**
a pagina 23

Domani in edicola

Sul Venerdì Vi racconto le mie Olimpiadi

Spettacoli

Dalla-De Gregori e il nastro ritrovato di Banana Republic

di **Gino Castaldo**
alle pagine 30 e 31

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Piero Angela "Le dieci cose che ho imparato" € 12,10

NZ

Berlusconi jr. sfida FI "Riconquisti i moderati" Lite con la Lega sulla Rai

Alla presentazione dei palinsesti Mediaset, Piersilvio parla di politica: "È nel mio dna, l'ho ereditata da mio padre, ma ora sarebbe un suicidio". I messaggi al segretario Tajani, che spiega: "C'è sintonia"

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — Difende l'azienda di famiglia e non esita a criticare gli alleati storici del padre che «fanno pasticci» quando puntano a ridurre il canone Rai aumentando i tetti pubblicitari nella tv pubblica a danno di quella privata, la sua soprattutto. Assicura che sarebbe un «suicidio» scendere oggi in politica in prima persona, ma ammette la tentazione fortissima perché ha «ereditato il dna» del padre. E infatti parla molto di politica: sogna, anzi vuole, una Forza Italia che guardi al futuro e che punti a essere la grande casa dei moderati e fa i complimenti alla premier Giorgia Meloni, «bravissima», difendendola sulla gestione della tv di Stato: «Non esiste "Telemeloni"».

L'ad del biscione vuole un "partito di sfida" e non "di resistenza": "C'è una grande opportunità"

Eccolo qui sulla scena Pier Silvio Berlusconi, che trasforma la presentazione dei palinsesti Mediaset in un evento molto politico. Con messaggi politicamente forti. Il primo contro Matteo Salvini per la proposta del Carroccio di ridurre il canone Rai: «La proposta della Lega di aumentare i limiti di affollamento del tetto pubblicitario della Rai, così da abbassare il canone, è un pasticcio assoluto, il contrario di quello che andrebbe fatto, la morte dell'editoria italiana», dice Berlusconi junior. Parole chiare, pesanti, che colpiscono il vicepremier che non fa certo marcia indietro sulla proposta ma replica con una anonima nota di via Bellerio: «La Lega sarebbe lieta di confrontarsi con l'amministratore delegato di Mfe-Mediaset Pier Silvio Berlusconi sul futuro dell'offerta televisiva italiana. Il dialogo è sempre utile, anche perché l'obiettivo è migliorare la concorrenza e la qualità complessiva del prodotto a beneficio del pubblico».

Berlusconi lancia messaggi escludendo al momento un suo impegno diretto. Ma la tentazione c'è, eccome: «Il fascino della politica, in termini di adrenalina, avventura, spinta, rapporto con la gente io lo sento, fa parte del dna di mio padre, di un qualcosa che io ho — dice — ma un conto è fare le elezioni, con la grande avventura elettorale, un conto il sacrificio della vita politica di tutti i giorni. Chi te lo fa fare? E poi cosa fai con il conflitto di interessi? Vendi tutto? Molti tutto in mano a qualcuno? Non è un tema leggero». Poi prova a smentire le voci sui sondaggi che testano il suo gradimento: «Né io e né Mediaset abbiamo mai commissionato un sondaggio su di me in politica. È una balla assoluta».

Subito dopo però sembra parlare dritto al segretario di Forza Italia Antonio Tajani. Innanzitutto difende l'intervento della sorella Marina sui diritti civili, che si è detta anche «più vicina alla sinistra» su questo fronte rispetto alle posizioni attuali del partito fondato dal padre: «Marina ha espresso la sua opinione, oltre che personale anche da editore, non da personaggio attivo in politica, ed è libera di farlo, ed è giusto che lo faccia».

Pier Silvio ha proprio voglia di parlare di politica e auspica quindi un nuovo futuro per Forza Italia, diverso dal presente e con volti nuovi: «La prossima tornata elettorale potrebbe esserci una opportunità pazzesca di marketing parlando di politica. I moderati in Italia sono la maggioranza, oggi però non hanno qualcuno in cui si riconoscono veramente. Tanto è vero che la stessa Meloni, che io considero bravissima al di là di come la si pensi, sta prendendo voti dei moderati. Forza Italia è perfetta e sta lì, ma un conto è una FI di resistenza, un conto è una FI di sfida. Io non prevedo nulla, ma dico solo che ci può essere una opportunità per qualunque nuova forza o candidato di centro moderato». Tajani capisce il messaggio e cerca di parare i colpi: «Le parole di Pier Silvio Berlusconi le leggo come una scelta a sostegno di quello che abbiamo sempre detto: dobbiamo costruire una forza che occupi uno spazio che oggi è libero e che è quello che c'è tra Meloni e Elly Schlein. Ogni giorno si fanno speculazioni sui rapporti tra la famiglia Berlusconi e il partito e si rilevano sempre speculazioni che non rispondono alla verità».

L'ad di Mediaset
Pier Silvio Berlusconi, 55 anni, secondogenito dell'ex premier. È legato a Silvia Toffanin, da cui ha avuto due figli, Lorenzo Mattia e Sofia Valentina

I punti
Disputa sul canone che dura da due anni

1 Nel programma
Matteo Salvini, nel raduno di Pontida che precedette le Politiche del 2022, annunciò l'abolizione del canone per la tv pubblica, "come in altri dieci Paesi europei"

2 L'ipotesi Giorgetti
Un anno fa, fra le ipotesi allo studio, il ministro Giorgetti parlò della possibilità di riscuotere il canone Rai non più attraverso le bollette elettriche ma con quelle telefoniche

3 A Montecitorio
Alla Camera, da inizio luglio, c'è un testo della Lega punta ad aumentare i limiti di affollamento del tetto pubblicitario della Rai, così da abbassare il canone.

4 Il no di Forza Italia
Abbassare il canone Rai è una scelta che "danneggerebbe" il servizio pubblico, dice il vicepremier Antonio Tajani. "Il sistema industriale - afferma - rischia il collasso"

Punto di svista **Ellekappa**

La polemica

Scontro su Malpensa intitolata al padre "Sbagliati i modi Sala pensi a Milano"

dalla nostra inviata **Silvia Fumarola**

COLOGNO MONZESE — «L'aeroporto di Malpensa intitolato a mio padre? Ovvio che qualunque cosa per ricordarlo a noi figli fa solo piacere, perché se lo stramerita. Ma non siamo stati informati e coinvolti, non mi sono piaciute le modalità. Nessuno ci ha interpellati ed è chiaro che si sarebbero accese polemiche. Berlusconi politico non lo meritava, polemizzare in questo modo, non mi è piaciuto». Alla presentazione dei palinsesti di Mediaset, l'amministratore delegato Pier Silvio Berlusconi critica l'iniziativa del ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Matteo Salvini, che ha deciso di intitolare l'aeroporto milanese di Malpensa a Silvio Berlusconi senza informare la famiglia. Era facile prevedere che la scelta di Berlusconi avrebbe diviso, ci sono state critiche e proteste. Ma il figlio del fondatore di Forza Italia disapprova anche la posizione del sindaco di Milano Giuseppe Sala, contrario all'intitolazione, che ha bocciato la mossa del senatore leghista su Instagram: «Anche il più disattento cittadino capirebbe che l'intitolazione di Malpensa a Berlusconi è un atto puramente politico».

Chiamato in causa, Salvini replica al figlio dell'ex premier e tira dritto: «Io sono contento che l'aeroporto sia intitolato a Silvio Berlusconi, poi non ho seguito le procedure onestamente», spiega a margine di un convegno alla Camera.

Una dichiarazione su cui chiede chiarimenti la deputata Silvia Roggiani, segretaria regionale Pd Lombardia. «Il ministro Salvini dichiara di non aver seguito le procedure, quindi firma atti senza preoccuparsi della loro piena legittimità. Questa vicenda è un tale pasticcio che, per rispetto della figura di Berlusconi e per dignità delle amministrazio-

Il ministro e il sindaco
Il ministro dei trasporti, Matteo Salvini, e il sindaco di Milano Beppe Sala

ANSA

Il retroscena

"Nuova classe dirigente e difesa dei diritti" Così la famiglia vuole rilanciare il partito

di **Carmelo Lopapa**

Il telefonino di Pier Silvio Berlusconi squilla a metà giornata. Da ore le agenzie di stampa stanno rilanciando le frasi che ha pronunciato in occasione della presentazione dei palinsesti Mediaset. Quel passaggio sui «moderati che in Italia sono la maggioranza» ma risultano privi di «qualcuno in cui si riconoscano veramente», al punto da spostarsi su Meloni, produce un effetto destabilizzante dentro Forza Italia. Cosa sta succedendo? La famiglia del fondatore sta prendendo le distanze dalla leadership del partito? Non crede in Antonio Tajani? Proprio ora che la creatura politica del Cavaliere si è rilanciata con quel 9,72 per cento delle Europee che ha permesso perfino il sorpasso sulla Lega? Antonio Tajani prende il telefonino e chiama, chiede conto - con tutto il tatto e la cautela dovuti - di quelle affermazioni. Vuole capire se davvero, come sembra, vanno interpretate come un atto di sfiducia nei suoi confronti. Non è così, gli viene spiegato dal secondogenito, il ruolo del segretario non viene messo affatto in discussione, la famiglia conferma appieno la sua fiducia. Non è lui il problema. Ma non tutto sta andando nella direzione giusta, la rotta va corretta. Bene la "stabilità" del governo Meloni, ma la stabilità non è tutto. Pier Silvio Berlusconi lo chiarisce al segretario del partito, esattamente come da settimane sta facendo Fedele Confalonieri coi suoi interlocutori nei frequenti blitz romani. «Serve un rinnovamento della classe dirigente di Forza Italia» è il messaggio perentorio partito da Cologno Monzese. È un problema di uomini, non di scettro di comando. Pier Silvio ammette di avere «il dna» del padre, di subire il «fascino della politica come adrenalina». Ma non è questo il momento. Il fatto è che il partito ha superato la prova della sopravvivenza col voto dell'8 e 9 giugno. Ma se adesso vorrà uscire dal recinto e ampliare il famigerato "centro", allora bisognerà affidarsi a volti nuovi, possibilmente giovani: trasformare - per usare le parole dello stesso Berlusconi junior - la «Forza Italia di resistenza» in «Forza Italia di sfida». Ridarle smalto e creare un appeal. Ad oggi non è così. Saranno pure rassicuranti figure come il capogruppo alla Camera Paolo Barelli, sul quale Tajani fa parecchio affidamento. Ma non è con il settantenne deputato romano che si conquisteranno nuovi elettori, è il ragionamento riferito dall'entourage del Biscione. Cambiare copione, linguaggio e, soprattutto, interpreti. Insomma, rinnovare.

La famiglia Berlusconi, che del partito resta azionista di maggioranza - nel senso aziendale del termine: 600 mila euro versati solo prima delle Europee dai figli, per non dire delle fideiussioni - lo pretende. E Tajani non potrà indugiare ancora. Faccia un talent scout, richiami pure ex ministri ed ex ministre transitati altrove, ma non perda altro tempo: sembra un invito, ma è qualcosa di più. Lui prende tempo e annuncia un restyling subito dopo l'estate.

Marina Berlusconi, appena pochi giorni fa, aveva posto l'accento su un altro aspetto del problema, per certi versi complementare. Quando il 26 giugno aveva sostenuto in una intervista al *Corriere della Sera* che «su aborto, fine vita e Lgbtq» si sente «più in sintonia con la sinistra», su Forza Italia l'effetto era stato altrettanto dirompente. L'area liberal si è ringalluzzita, altri sono rimasti spiazzati.

Pier Silvio parla di uomini e volti nuovi, Marina di valori e di diritti sui quali «ognuno deve essere libero di scegliere». Messaggi differenti ma coincidenti.

Perché su una cosa i due fratelli concordano, al di là delle dichiarazioni di rito e degli elogi formali a Giorgia Meloni («Bene la stabilità», «meno male che c'è lei»). Ovvero sulla necessità che Forza Italia non si appiattisca sulla destra di governo. Le intemerate securitarie e le restrizioni sui diritti civili non piacciono agli eredi Berlusconi. Matteo Salvini viene considerato al pari di un avversario (nonostante le apparizioni frequenti su Rete4): l'ultimo pasticcio della intitolazione di Malpensa, ma soprattutto la proposta di cancellare il canone Rai sono stati considerati dei colpi bassi. Ma anche con la premier le cose non vanno più come un tempo. Il feeling tra Giorgia e Marina è ormai un lontano ricordo, così le telefonate di un anno fa. La vicenda Giambruno poi ha fatto il resto.

Un peso sulla nuova strategia della "casa" sembra che lo abbiano il posizionamento e i consigli dei due grandi vecchi di famiglia. Gianni Letta ne elargisce con una certa generosità alla presidentessa di Mondadori, come un tempo faceva col padre. Fedele Confalonieri ha un suo ascendente su entrambi i primi figli ma soprattutto su Pier Silvio. La ricerca di «volti smart» è un suo pallino, raccontano. Per entrambi i "saggi" Forza Italia dovrà sottrarsi all'abbraccio mortale dei sovranisti Salvini-Meloni e trasformarsi finalmente nel "Partito popolare italiano".

Antonio Tajani è un leader avvisato.

La presidente e il segretario Antonio Tajani, vicepremier e segretario di FI. Sopra la presidente di Fininvest Marina Berlusconi

La telefonata tra l'ad e il vicepremier "La leadership non è in discussione"

▲ **Le proteste** Sit in contro lo scalo di Malpensa intitolato a Berlusconi

ni centrali e territoriali dello Stato, Enac dovrebbe immediatamente ritirare la propria delibera, evitando così che se ne debba occupare la giustizia amministrativa». Il caso tiene banco, con l'amministratore delegato di Mediaset che trova terribile «chi fa le polemiche sulla polemica. Penso a chi si rivolge a mia sorella Marina: fa ridere», dice riferendosi a Sala, che non nomina in conferenza stampa. Lo fa qualche ora dopo, chiacchierando con i cronisti nel cuore della notte: «Sala scrive a mia sorella sui social. Gli chiedo: "Di' se sei favorevole o no". Puoi anche dire che sei contro per mille motivi, ma le polemiche sulle polemiche no, non usare la dedica per fare politica. Non rompere». Pesa sempre le parole, a tratti parla come un vecchio democristiano, stavolta no. «Sala pensasse a Milano. Io vivo in Liguria, ma tutte le volte che ci vado dico che Milano è un disastro, tra traffico, delinquenza e buche». «Mi pare di aver posto la questione Malpensa con garbo e educazione. Se poi mi tocca interloquire con chi si rivolge a me dicendomi di "non rompere", io non muto comunque il mio comportamento» replica Sala. «Nel merito, userei la dedica per fare politica? Vorrei sommessamente ricordare che c'è in Italia un partito politico che porta il nome di Berlusconi. L'intitolazione non è quindi un atto politico?». Tutto è politico, è vero, forse per questo l'amministratore delegato di Mediaset ribadisce che non seguirà le orme paterne. Sembra sincero, ma ha l'aria veramente ispirata quando confida la passione per il mare, come si sente libero facendo apnea: altro che sfide elettorali, l'incontro notturno ravvicinato, durante un'immersione, con una manta lo ha lasciato senza fiato.

Ursula alla prova d'Aula l'ultimo assist ai Verdi contro i franchi tiratori

Oggi il voto per la presidenza della Commissione Ue: von der Leyen teme il forfait di una parte del Ppe. L'apertura agli ambientalisti e l'incognita Conservatori. "Ma se fallisco rischio stallo"

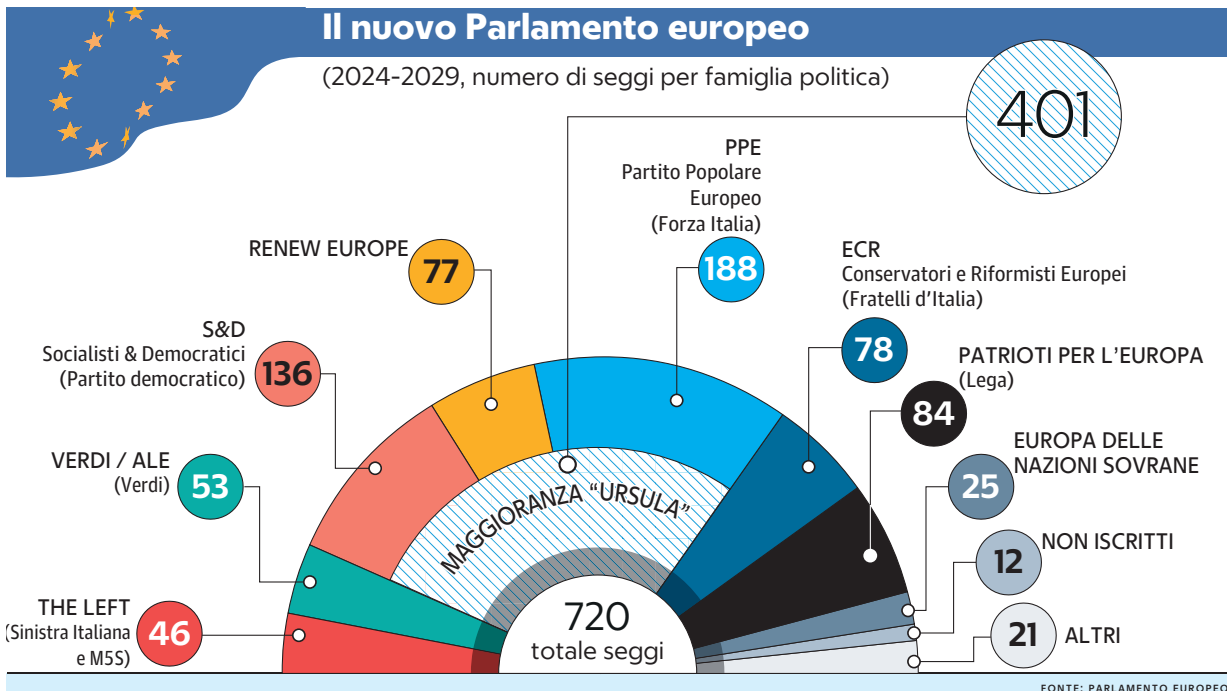
dal nostro inviato
Claudio Tito

STRASBURGO – «Dopo di me cosa c'è? Solo il caos. Chi nella nostra maggioranza pensa di non votarmi dovrebbe farsi questa domanda. Cosa succede se non ho la maggioranza? Chi ci guadagna davvero?». Negli ultimi colloqui avuti ieri, Ursula von der Leyen ha usato queste parole con i rappresentanti dei gruppi di Ppe, Pse e Renew. Ossia i partiti che formano la sua coalizione. La presidente uscente della Commissione che punta al bis non sta nascondendo un certo nervosismo. Oggi il Parlamento europeo deve infatti emettere il suo verdetto e serve la maggioranza assoluta degli aventi diritto: 361 voti. E più che gli argomenti programmatici che esporrà stamattina in aula, sul tavolo sta mettendo le conseguenze di un suo fallimento. L'effetto sull'Ue, sulla sua tenuta e sul suo futuro. E quanto i sovranisti potrebbero approfittare di questa eventuale caduta.

Argomenti che denunciano comunque una paura. Quella della von der Leyen più che dei suoi sostenitori. In effetti il "pallottoliere" non offre al momento garanzie piene. Eppure il "soccorso verde", ossia il sostegno degli ambientalisti che contano 53 deputati, appare sufficiente a dissipare i dubbi. In teoria infatti la "maggioranza Ursula" è composta da 401 europarlamentari. Ma sono previsti almeno 45 franchi contatori: venti del Ppe (a cominciare dai francesi), 15 del Pse e 10 Liberali. Von der Leyen non si fida in primo luogo proprio del suo partito, il Popolare. Lo staff della presidente della Commissione teme la "vendetta" del capogruppo Ppe Manfred Weber. Il sospetto di un "trappolone" si affaccia soprattutto negli uffici di Palazzo Berlaymont. Se a 402 si tolgono 45 dissidenti, dunque, si scende sotto il quorum di 361. Ma se ci fosse nel gruppo più numeroso davvero il tentativo di "silurare" la sua "spitzenkandidat", allora i conti dovrebbero essere rivisti. «Dovrebbero mancare almeno 40 popolari - spiega chi nella maggioranza aggiorna il pallottoliere - per far saltare tutto. Difficile».

La candidata però non si fida, è in ambasce anche per la sentenza della Corte di giustizia europea sulla scarsa trasparenza sui vaccini. Una decisione che spinge addirittura la sinistra a chiedere il rinvio del voto. Ecco perché Ursula vuole una rete di protezione. In primo luogo quella dei Verdi. Che si stanno orientando a dare "libertà di voto" ai propri iscritti. Su 53, allora, potrebbero arrivare una quarantina di sì. E infatti non è escluso che nel discorso di oggi, la presidente della Commissione confermerà l'intenzione di aumentare le voci di bilancio per attuare il Green Deal. Fattore molto apprezzato anche dai socialisti di S&D. Tra i favorevoli bisogna poi considerare i 5 eletti del partito slovacco Smer, del premier Fico, che seppure sia ancora sospeso dal Pse, comunque ha fatto sapere di voler fornire il proprio favore.

Poi c'è il capitolo destra. In particolare quella di Ecr, di cui fa parte Fratelli d'Italia. Il gruppo di Giorgia Meloni vuole decidere stamani come esprimersi dopo aver ascoltato la relazione di Von der Leyen. Si aspettano un riconoscimento e anche che l'appoggio alle tesi di Pse e Verdi non sia troppo marcato. Speranza che al momento non appare del tutto fondata. Proprio perchè un "riconoscimento" pubblico della destra e una mancata sottolineatura delle richieste progressiste aprirebbe una fronda dentro S&D e Verdi che davvero comprometterebbe la sua elezione. Socialisti e ambientalisti sfiorano insieme quasi quota 190 deputati, una cifra che non può essere ignorata.

Per Fratelli d'Italia la scelta rischia di essere comunque una sconfitta. Anche perchè proprio dentro i Conservatori ci sono almeno due delegazioni, quella ceca e quella olandese, che daranno il sì a Ursula. Se il partito di Meloni si associasse a questa linea provocherebbe una spaccatura interna e accetterebbe il ruolo di sparring partner: votare senza ottenere un ruolo politico. Se si esprimesse per il no, sarebbero definitivamente all'opposizione nell'Ue. Forse, alla fine, si difenderanno dietro la libertà di voto. Un modo per far arrivare qualche consenso a Ursula senza dirlo. Ma, in questo caso, per la premier sarebbe una débâcle.

COME VOTANO I PARTITI ITALIANI SUL BIS DI VON DER LEYEN

A FAVORE
- PARTITO DEMOCRATICO
- FORZA ITALIA
- VERDI

CONTRARI
- LEGA
- MOVIMENTO 5 STELLE
- SINISTRA ITALIANA

INCERTI
- FRATELLI D'ITALIA

Caccia al bis Ursula von der Leyen, 65 anni, esponente del Ppe, ha guidato la Commissione Ue dal 2019 al 2024. Oggi cerca il bis

CHRISTOPHE PETIT TESSON/EPA

Intervista alla vicepresidente pd

Pina Picierno "Siamo sulla strada giusta fuori gli anti-europeisti FdI? Le distanze restano"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Pina Picierno, esponente del Pd eletta due giorni fa vicepresidente del Parlamento europeo, domanda semplice: come andrà a finire domani (oggi, *ndr*) con Ursula von der Leyen?

«Sono fiduciosa che tutto vada per il meglio, il dialogo che abbiamo avuto con lei come gruppo socialista è stato franco, intenso e aperto. Ci ha dato risposte soddisfacenti sull'Europa sociale a cui aspiriamo, sull'idea di dare una delega ad un commissario per le politiche abitative, sulla tenuta dell'impianto del Green Deal».

Ma lei ha capito cosa farà Meloni?

«Questa domanda la facciamo a lei e continua a non saper rispondere. Si tratta di qualcosa di clamoroso, senza precedenti, un paese fondatore come l'Italia la cui presidente del Consiglio non ha chiarito cosa fare: questo rivela e amplifica le contraddizioni che in Italia nel centrodestra provano a nascondere sotto il tappeto, si va dall'europeismo di Tajani all'estremismo di Salvini. Ora queste faglie sono emerse con forza. Ricordo Meloni che aveva provato a giocare il ruolo dell'istituzionale, e ora? Temo non sia in condizione di uscirne, sta collezionando figuracce».

Ma un eventuale allargamento da Ecr ai socialisti può andare bene?

«La maggioranza europeista è sotto gli occhi di tutti: popolari, socialisti e liberali, oltre a una discussione aperta e pubblica con i verdi. Non so cosa deciderà alla fine Meloni ma certamente le distanze che abbiamo denunciato non scomparirebbero con un voto a favore».

Coloro che daranno il via libera a von der Leyen sembrano aver ottenuto tutti qualcosa... Magari sarà anche così per Meloni. Chi ha ragione?

«La maggioranza europea è sempre stata variegata e il perimetro che ci siamo dati è quello delle forze europeiste, cioè favorevoli al rispetto dello stato di diritto e all'integrazione. Questo al di là delle differenze. "Uniti nelle diversità" è uno degli slogan della Ue, ma il processo inaugurato dai padri e dalle madri fondatori e fondatrici non è ancora chiuso, per superare i nazionalismi si è fatto un passo alla volta. Meloni non vuole la modifica dei trattati né un' Europa federale, ma un'Europa minima possibile, ciò che li rende diversi e guardati con diffidenza è la loro natura nazionalista».

Ma su von der Leyen dubbi all'interno del Pd ce ne sono?

«La discussione c'è stata, come dicevo, compresi alcuni incontri bilaterali. Le scelte che facciamo sono sempre ragionate e ciò mi fa essere positiva rispetto all'esito».

Sul voto della risoluzione su aiuti e armamenti per l'Ucraina c'è stata l'astensione di Strada e Tarquinio.

▲ **Deputata europea del Pd** Pina Picierno, è al terzo mandato

> *Uniti sulla risoluzione su Kiev. Le astensioni di Strada e Tarquinio? Sono indipendenti La scelta dei 5S di stare con la sinistra è un passo avanti*

Pensa che questo rappresenti un problema per il Pd?
«No, Strada e Tarquinio sono due indipendenti eletti nelle nostre liste, per il resto abbiamo votato in maniera compatta. Nulla di nuovo né di strano, la voce degli indipendenti per il Pd è sempre stata un elemento di ricchezza».

Se si guarda al voto per von der Leyen, le contraddizioni ci sono anche nel campo progressista... Un pezzo di Avs e M5S voteranno contro.
«Come ho detto più volte, in Italia serve la responsabilità di incarnare un'alternativa a una destra indentitaria che mette in discussione diritti di cittadinanza e civili. Di fronte a tutto ciò bisogna essere concreti, mettendo a valori i punti unificanti. Le differenze esistono, non lo nego, ma con serietà e rigore lavoreremo per l'appunto su ciò che ci unisce».

Sul M5S lei era stata critica in passato, ora invita a "valorizzare il dialogo". Cosa è successo?
«Nelle aule del Parlamento europeo il confronto c'è sempre stato, ma penso che la loro collocazione in The Left, la sinistra rossoverde, aiuti a fare chiarezza rispetto a scelte del passato. Gli riconosco uno sforzo politico in questo senso. L'apertura è figlia dei loro passi in avanti».

▲ **A Tripoli** Giorgia Meloni ieri in visita a Tripoli per il Forum Trans-Mediterraneo

Il retroscena

"Ascoltiamo il discorso" Meloni non decide e FdI si spacca sul voto

La premier sente la candidata e rinvia ancora l'annuncio Il sottosegretario Fazzolari capeggia il partito del "no"

dal nostro inviato
Lorenzo De Cicco

OXFORD — Agli eurodeputati di FdI ieri sera è arrivata questa comunicazione: la linea "del presidente", cioè di Giorgia Meloni, sulla fiducia a Ursula von der Leyen arriverà solo stamattina, intorno alle 11. Vale a dire soltanto dopo che la presidente uscente della Commissione, a caccia di riconferma, avrà consegnato ed esposto il suo discorso programmatico nell'emiciclo di Strasburgo. Perché, così ragiona la premier nelle conversazioni di queste ore, anche in quelle informali con von der Leyen, «se ci sarà un'apertura troppo netta ai Verdi per noi sarebbe un problema. E in caso vincerebbe la coerenza». Cioè il no. La voglia di strappo. Naturalmente Meloni, tra ieri notte e stamattina, continuerà a sentirsi con un drappello di fedelissimi. A partire da chi maneggia i dossier brussellesi: Raffaele Fitto, Carlo Fidanza, Nicola Procaccini. Ma anche coi colonnelli di Roma. Che però, come capita di rado, non consegnano alla leader giudizi univoci. Anzi. Secondo alcune fonti del partito, l'ala che fa capo al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari suggerirebbe a Meloni di tenere il punto, dunque di procedere alla rottura. Mentre c'è una fronda, nutrita, che la spinge a trattare con la popolare tedesca fino all'ultimo minuto utile, per approdare a un sì. Un'area che comprenderebbe lo stesso Fitto, ma anche ministri di rango come Guido Crosetto. O il viceministro agli Esteri, Edmondo Cirielli.

Il punto è che la trattativa con "VdL", com'è stata ribattezzata Ursula nelle chat dei Fratelli, parrebbe essersi incagliata. È il motivo per cui, nonostante il filo con Meloni non si sia mai interrotto, tra messaggini e rapide chiamate ufficiose, ancora né a Palazzo Chigi né a Bruxelles hanno confermato "la" telefonata. Cioè quella del chiarimento. Dell'accordo. Dove si è inceppata la discussione? Sulla vicepresidenza esecutiva della Commissione. Richiesta di Meloni, che von der Leyen non sarebbe disposta, fino a ieri notte, a concedere. Dunque l'Italia potrebbe spuntare una delega importante come il Bilancio, col Pnrr, i miliardi della Coesione e magari anche la Sburocratizzazione, delega ad hoc chiesta da Meloni e già annunciata da von der Leyen ad Ecr. Ma senza i galloni di vice esecutivo. «Meloni non darà nessun voto gratis, ogni voto italiano sarà difeso con le unghie e i denti», è la linea della vigilia diramata dal ministro ai Rapporti col Parlamento, Luca Ciriani.

Raffaele Fitto, ministro per gli affari europei del governo Meloni

Ieri si sono riuniti i 24 eurodeputati di FdI, ma senza fumata bianca. Stesso discorso per il vertice tra i capidelegazione dei Conservatori, che peraltro voteranno in ordine sparso: chi sì, chi no, a seconda della nazionalità. C'è un altro fattore che rende la notte di Meloni più fosca, qui in Gran Bretagna, dov'è atterrata ieri sera, direttamente da Tripoli, per partecipare stamattina al summit della Comunità politica europea, presieduto da sir Keir Starmer, neo-premier laburista. È la reazione della Lega. Perché se Salvini da un lato si mostra conciliante, al solito: «Nessuna ripercussione sul governo», a prescindere da come voterà FdI. «La Lega voterà contro e lo ribadiamo. Un appello a Meloni? No, ognuno è libero di scegliere in base alla sua sensibilità». Dall'altro i falchi di via Bellerio già iniziano a provocare i Fratelli. A Palazzo Chigi il sospetto è che la manovra sia concordata tra i leghisti, per depistare. Così, mentre il capogruppo al Senato del Carroccio, Max Romeo, dichiara che nessuno «punterà il dito su Meloni» se alla fine sosterrà Ursula, dall'altro il vice di Salvini, Andrea Crippa, sempre ieri si chiedeva: «Chi avrà il coraggio di votare la von der Leyen?». Soffiando sulla sentenza della Corte Ue contro la Commissione per la trasparenza sui vaccini anti-Covid. Anche Claudio Borghi ieri, postando un articolo di *Repubblica* che raccontava la «tentazione di Meloni» a votare sì, aggiungeva: «Chi tenta è sempre il diavolo». Ursula come Belzebù. Il clima è questo.

Comunque vada oggi, per Meloni il nome in pole per la commissione sembra continuare ad essere Fitto. Il ministro leghista all'Economia, Giancarlo Giorgetti, altro "aperturista" sul bis di von der Leyen, ieri lo diceva dritto: «È il nostro candidato, è il cavallo che sta correndo. Facciamo il tifo per il cavallo». Appoggio ribadito dal vicepremier forzista Antonio Tajani, un altro che da settimane prova a spingere Meloni verso il sì. «Ovviamente FI la sosterrà». Tajani ieri già ragionava su un eventuale rimpiazzo di Fitto al governo: in caso «parleremo col presidente del Consiglio per capire chi prenderà il suo posto e come redistribuire le deleghe. La decisione spetta a Meloni». Ma la scelta più importante, davvero cruciale, è su "VdL". E all'ultima mano di carte, dopo che la tedesca ha già incassato il sì dei Verdi, la premier arriva con una sensazione spiacevole: il rischio di essere ininfluente.

Trump, guerra dei dazi “Europa, riprenderò da dove ho lasciato” Vance freddo su Kiev

L'ex presidente spiega a “Bloomberg Businessweek” di voler tornare allo scontro
Sugli aiuti all'Ucraina il vice ancora più isolazionista. E neanche Haley osa contraddire

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

MILWAUKEE – L'Europa deve prepararsi ad una nuova guerra dei dazi commerciali con gli Usa, se Trump tornerà alla Casa Bianca. Lo ha annunciato lui stesso in un lunga intervista con *Bloomberg Businessweek*, pubblicata proprio nel giorno che la Convention repubblicana ha dedicato alla politica estera, con il discorso di esordio del candidato alla vice presidenza JD Vance.

Nell'intervista, l'ex capo della Casa Bianca ha lasciato davvero poco all'immaginazione: «L'Unione Europea suona così bella. Molti di noi vengono da là. Amiamo la Scozia e la Germania. Amiamo tutti quei posti. Ma una volta che vai oltre questo, ci trattano violentemente. Non prendono le nostre macchine. Noi compriamo le loro auto a milioni. Non prendono i nostri prodotti agricoli. Molto poco. Noi li compriamo. Non prendono quasi nulla. Abbiamo un deficit con loro di oltre 200 miliardi di dollari».

La domanda riguardava il suo piano di imporre dazi a tappeto del 10% su tutte le importazioni che arrivano negli Usa, Cina a parte, dove minaccia di salire al 60%. E ciò anche contro i paesi alleati. A questo proposito, Trump ha ricordato una conversazione avuta con la ex cancelliera tedesca: «Ho detto ad Angela Merkel: ‘Angela, quante Ford o quante Chevrolet ci sono in questo momento nel centro di Monaco?’ Trump imita un accento tedesco: ‘Oh, non credo molte’. Che ne dici di nessuna? E quante Mercedes-Benz, BMW e Volkswagen abbiamo? No, ci trattano molto male. Ma stavo cambiando tutto ciò, e questa cultura. La stavo cambiando». E poi ancora: «Nessuno sapeva quanto l'Europa si fosse approfittata di noi. Abbiamo costruito le loro forze armate con i soldi che ci hanno preso. Ma tutto stava cambiando. Stava cambiando velocemente».

La minaccia quindi è quella di tornare verso questa direzione, ossia la guerra dei dazi iniziata dopo il difficile negoziato con l'allora presidente della Commissione Juncker, considerato da Donald una bestia nera: loro l'acciaio e l'alluminio; gli europei le moto Harley Davidson di Milwaukee o il bourbon del Tennessee; loro gli Airbus, gli europei i Boeing. E così via.

Trump intende farlo non solo perché accusa l'Europa di imbrogliare gli Usa, ma anche perché accarezza l'idea di imitare il predecessore di fine Ottocento William McKinley e usare i profitti dei dazi allo scopo di finanziare lo Stato, eliminando o riducendo fortemente le tasse. Secondo Forbes è impossibile, perché il fisco americano raccoglie 3 trilioni di dollari all'anno e gli Usa importano beni per 3 trilioni, quindi ci vorrebbero dazi del 100%. Comunque le nuove tariffe proposte da Trump, secondo il Peterson Institute, costerebbero 1.700 dollari all'anno ad una famiglia della classe media, mentre la Tax Foundation avverte che ridurrebbero il Pil dello 0,8% e l'occupazione di 684.000 posti. Ma allora come mai gli americani lo votano? Perché non hanno idea di questi numeri, però amano il rumore che fa la minaccia delle guerre commerciali.

L'intervista va nella direzione dell'isolazionismo anche su altri temi di politica estera, dalla difesa dell'Ucraina a quella di Taiwan. Su questi punti Vance è in perfetta sintonia con Trump, o forse si spinge anche oltre, tanto che secondo il sito Politico “i falchi della sicurezza nel Partito repubblicano sono terrorizzati” dalla scelta del senatore dell'Ohio come vice. In passato, ad esempio, ha dichiarato che «il destino dell'Ucraina non mi interessa minimamente, in qualunque direzione vada». Lui è un populista isolazionista che ricorda il sentimento prevalente negli Usa all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, prima di Pearl Harbor, e tra i repubblicani non manca chi teme che serva una simile tragedia per risvegliare l'anima più responsabile del Gop. Gli eredi di Reagan, Bush padre e figlio, Cheney, i neocon, McCain, Romney, ormai sono stati cacciati o zittiti. Mar-

I punti

1 Protezionismo
L'ex presidente Donald Trump intende tornare allo scontro con l'Europa sui dazi, un braccio di ferro che caratterizzò il suo precedente mandato. Lo ha ribadito in una intervista

2 Il sostegno agli ucraini
Sulla volontà di cambiare linea nel sostegno all'Ucraina, il candidato alla vicepresidenza J.D. Vance è ancora più netto di Trump. Le voci critiche nel partito restano in silenzio

▶ Il ticket
La stretta di mano tra Donald Trump e J.D. Vance alla conferenza repubblicana a Milwakee, dopo l'attentato. Trump ha annunciato lo scorso 16 di giugno il nome del suo candidato a vice presidente

▲ Le fan
Trump e le fan alla convention

Il candidato vicepresidente: “È ora di mettere fine al regime corrotto Biden-Harris”

Il governatore dell'Ohio DeWine

“La sfida agli alleati non piace a tutti tra i repubblicani”

dal nostro inviato

MILWAUKEE – Non tutti i leader repubblicani sono d'accordo con l'idea di riprendere la guerra dei dazi con l'Europa. A partire da Mike DeWine, potente governatore dell'importante Stato industriale dell'Ohio, da dove viene il candidato alla vice presidenza J.D. Vance. Parlando con *Repubblica*, DeWine prende una posizione molto netta: «Le nostre relazioni economiche con l'Europa sono una storia di successo. Tutti concordano sul fatto che devono essere preservate».

Vance è senatore del suo Stato, lei lo conosce molto bene. Come giudica la sua scelta come candidato vice presidente?
«Molto positiva. Nel breve periodo in cui ha lavorato al Senato, ha dimostrato di saper operare in maniera bipartisan con i democratici, per fare gli interessi dei cittadini. Credo che continuerà su questa linea anche alla Casa Bianca».

Però ha minacciato di bloccare gli aiuti a Kiev.
«La mia posizione sull'Ucraina è molto chiara: assisterla è di vitale importanza per l'interesse nazionale degli Stati Uniti. Ne ho parlato in varie occasioni con tutti i leader del Partito repubblicano e continuo ad avere la forte convinzione che non si possa consentire a Putin di farla franca con la sua aggressione. Non solo per la difesa dell'Ucraina, ma perché è nell'interesse nazionale degli Stati Uniti».

Vance e Trump sembrano su una posizione diversa.
«Con Vance su questo siamo in disaccordo, ma la decisione spetta a Trump. Quando tornerà alla Casa Bianca stabilirà la linea, e io continuerò sempre a ripetergli che il successo e la sopravvivenza dell'Ucraina sono essenziali per l'interesse nazionale degli Usa».

E il rapporto con la Nato?
«Stesso discorso. E' essenziale per il futuro del nostro paese e va continuato».

Questo vale in generale anche per l'alleanza con l'Europa?
«La Nato è importante per la sicurezza degli Stati Uniti, così come la difesa di Taiwan e la relazione con la Ue. Se gli Usa vogliono essere forti, hanno bisogno di forti relazioni con questi alleati».

MARCO BELLO/REUTERS

tedì sera Nikki Haley e Marco Rubio hanno parlato davanti ad una Convention che va nella direzione opposta rispetto alle loro convinzioni di politica estera, ma hanno sorvolato su queste divergenze. Perché il partito non è più quello, e chi si azzarda a sfidare il movimento Maga fa la fine di Liz Cheney, l'ex pilota dell'Air Force Adam Kinzinger, o il guru dei neocon Bill Kristol, ormai tutti vituperati ex. Ma se Donald vincerà a novembre, Vance diventerà l'erede designato del trumpismo dopo Trump, per rendere permanente la rivoluzione e forse anche i contrasti con l'Europa.

L'intervista

Gopnik "Retorica anti-élite nel libro Elegia americana Ma non vanno ignorati i bianchi non istruiti"

di **Antonio Monda**

NEW YORK – Il senatore J.D. Vance, scelto da Trump come candidato vicepresidente, è l'autore "The Hillbilly Elegy" (tradotto in Italia da Garzanti: "Elegia americana"), bestseller adattato sul grande schermo da Ron Howard. Se Trump nel 2016 aveva individuato in Mike Pence la persona in grado di catalizzare il voto degli evangelici, oggi sceglie lui per consolidare i voti di quel mondo dimenticato e arrabbiato che Hillary Clinton definì «deplorevole».

«Quella espressione fu un errore enorme - mi spiega il saggista e scrittore Adam Gopnik - e ovviamente non mi riferisco solo al dato lessicale, ma a quello che sottintende: un elitismo insopportabile e poco intelligente».

Perché la sinistra ha smesso di dialogare con quel mondo?

«Sarebbe facile sottolineare che si tratta di un fenomeno comune a tutto il mondo, ma cerco di limitarmi al mio paese: i liberal hanno vissuto una graduale borghesizzazione, che, unita alla convinzione di essere dal lato giusto della storia ha fatto dimenticare le istanze fondanti. Tutto ciò ha dato forza a movimenti populisti che sono diventati invece gli efficacissimi interpreti di quel mondo ignorato. Si è giunto al paradosso per cui i liberal condannano ogni forma di razzismo senza rendersi conto che esiste anche una discriminazione nei confronti del mondo dei bianchi non istruiti: *white trash* è inaccettabile non meno di quanto sarebbe *black trash*. È necessario però affermare alcune cose sul libro, che non possono essere ignorate».

Cosa?

«La filosofia di fondo di The Hillbilly Elegy non è molto diversa da quella che vede all'origine di ogni male l'internazionalismo ebraico: in altre parole fa parte di una classica forma di antisemitismo. Aggiungo che nonostante Vance sia un *self made man*, oggi è un venture capitalist estremamente ricco: ha tutto il diritto di parlare di quella gente, ma c'è qualcosa di insincero».

Riconosce qualche valore al libro?

«Certamente: è un libro con il quale bisogna confrontarsi e non è mai stupido o banale. A mio avviso è un'efficace forma di retorica fascista impostata sul vittimismo nei confronti dell'élite da parte di un mondo inascoltato».

Qual è la sua opinione di Vance?

«Il suo percorso è quello di un opportunista. Prima faceva parte dei 'Never Trump', al punto da definirlo l'Hitler americano, poi del mondo vicino a David Frum che esalta i *self made man*, e infine si è presentato come un'ambiziosa vittima dei liberal che ha individuato il suo eroe: Donald Trump».

Vance è stato scelto per consolidare i voti di quel mondo dimenticato che Hillary Clinton definì con elitismo "deplorevole"

▲ **Lo scrittore** Adam Gopnik

È un self made man, ma bisogna ricordare che oggi è un venture capitalist estremamente ricco C'è qualcosa di insincero

Ritiene sia stata una mossa abile sceglierlo come vice?

«È una mossa che ha degli elementi efficaci ed altri rischiosi. Garantisce infatti una continuità di pensiero, come se Trump avesse già pensato alla sua successione, ma nello stesso tempo non porta in dote uno Stato o una base elettorale. Mi sembra che sia la scelta di una persona che ritiene di aver già vinto».

Nonostante la pessima performance di Biden al dibattito e l'attentato sventato a Trump, a quattro mesi dalle elezioni il distacco tra i due è solo di due punti.

«È un paese spaccato e polarizzato. La mia impressione è che se alla fine dovesse prevalere Trump sarà stato Biden a perdere più che lui a vincere».

Ritiene che il presidente debba ritirarsi?

«Sì. Ha fatto un ottimo lavoro e la storia gliene renderà merito, ma non è nelle migliori condizioni per governare il paese per altri quattro anni, e c'è qualcosa di ostinato e vanitoso nel suo resistere. In Biden convivono due elementi caratteriali: il primo è caldo e empatico, da padre della patria. Il secondo è un tratto iroso e arrabbiato che in queste condizioni psichiche, e con questa età, genera un effetto estremamente negativo».

Chi è il suo candidato ideale?

«Pete Buttigieg, del quale abbiamo dimenticato l'ottimo risultato alle primarie. Spero che possa rappresentare la grande novità: sarebbe bello che l'America avesse nel 2024 un presidente gay come ha avuto nel 2008 un presidente nero».

Specie in Europa circola il nome di Michelle Obama: ritiene che abbia qualche chance o è soltanto una suggestione romantica?

«Tutti i sondaggi dicono che è lei la persona che ha maggior chance di battere Trump. Ma mi sembra che Michelle non sia assolutamente intenzionata: sia lei che il marito in questo momento ritengono di essere al di sopra della politica, il che a mio giudizio è molto grave».

È raro sentire come prima scelta il nome di Kamala Harris, eppure è la vicepresidente in carica.

«Gode di scarsa popolarità a sinistra per il passato da procuratore generale della California ed è stata alquanto assente in questi quattro anni da vicepresidente. Ho un aneddoto rivelatorio riguardo al modo in cui si mostra all'esterno: è stata compagna di liceo di due mie sorelle, le quali non si erano rese conto che fosse nera e credevano fosse asiatica».

Il libro e il film

▲ **Il bestseller** J.D. Vance è l'autore "The Hillbilly Elegy" (tradotto in Italia da Garzanti) portato sul grande schermo da Ron Howard

Le nostre relazioni economiche con i Paesi europei sono una storia di successo Vanno preservate

STATO INDUSTRIALE MIKE DEWINE È GOVERNATORE DELLO STATO DELL'OHIO

Assistere l'Ucraina è di vitale importanza per l'interesse nazionale degli Stati Uniti

Sul piano commerciale, però, Trump minaccia di imporre tariffe anche agli alleati. L'Ohio ha forti rapporti economici con i paesi dell'Unione Europea, lei cosa ne pensa?

«Qui tutti concordano sul fatto che queste relazioni devono essere preservate. Trump parla della necessità di avere scambi commerciali equi, e questo è importante, ma sempre nell'ambito di una relazione amichevole da proteggere».

Molte aziende europee operano nel suo Stato.

"Dobbiamo avere un atteggiamento strategico su questi temi, e su come lavoriamo con gli alleati e i partner commerciali. Le nostre più grandi preoccupazioni riguardano il rapporto con la Cina, la Russia e l'Iran, questo deve avere la precedenza».

Perciò non bisogna incrinare il rapporto con gli alleati dell'Unione Europea?

«E' una storia di successo che deve continuare». – **P.Mas**

Scende in campo Lara Alla nuora di Donald la missione di attirare il voto delle donne

Top nero, parole scelte con cura, la moglie di Eric prova a far dimenticare il caso della pornostar Stormy Daniels. Sfida con i dem sulle elettrici

di **Gianni Riotta**

MILWAUKEE – «La nostra famiglia ha subito minacce di morte, ma nulla prepara una nuora a un killer che cerca di uccidere una persona cara. Nulla prepara una madre a precipitarsi al telecomando, allontanando i bambini dal soggiorno, perché non vedano immagini del nonno che brucino poi la loro memoria, per tutta la vita»: quando Lara Trump, moglie di Eric, terzogenito di Donald Trump, ha ricordato ai delegati della Convenzione repubblicana l'attentato di sabato al suocero, il silenzio è sceso sulla chiassosa Panther Arena di Milwaukee.

Bionda, braccia scolpite in palestra, morbida inflessione del Sud, nata in North Carolina, Lara Trump vestiva di nero, con un gioiello patriottico a foggia di bandiera, spezzando il colore rosso ufficiale del partito, che segna, nelle cravatte per gli uomini, nei vestiti per le donne, la Convenzione. Abito sobrio, tono sommesso, figura affascinante e ieratica, non passionale come l'ex portavoce di Trump, ora governatrice dell'Arkansas, Sarah Huckabee Sanders, né tutta politica, come l'ex ambasciatrice Onu Nikki Haley, centrista, e neppure sovranista, vedi la deputata della Georgia Marjorie Taylor Greene, fasciata di carminio a denunciare cultura transgender ed emigrati, assassini, stupratori, ladri.

Donald Trump sa di essere indietro a Joe Biden nel voto femminile, mentre lo sovrasta fra gli uomini. Da una generazione ormai è impossibile per il partito democratico arrivare alla Casa Bianca senza fare il pieno del voto delle donne, soprattutto le "soccer moms", mamme dei sobborghi residenziali che fanno la spola lavoro, casa, campi sportivi con i figli. E Biden, dal disastroso confronto tv con Trump, perde terreno ora anche fra le elettrici, specie afroamericane e ispaniche, scontente per inflazione e fragilità del presidente.

Resta il tema dell'aborto, dopo la sentenza della Corte Suprema che ha abrogato il verdetto Roe versus Wade sull'interruzione della gravidanza, permettendo agli Stati di vietarla, in parte o del tutto. Trump, e il suo vice J.D. Vance, assumono una linea felpata, alla Ronald Reagan 1980, «decidano gli Stati, nessun divieto federale», per evitare la protesta di massa alle urne, su cui sperano, sempre più flebilmente, Biden e la vice Kamala Harris. A mobilitare a destra le donne, ecco dunque Lara e le altre, donne giovani, in carriera, sicure di sé, libere, capaci di giostrare lavoro e famiglia, splendenti dai social media come una puntata della saga Kardashian.

Haley ha chiamato indipendenti e centristi a votare Trump, rassicurandoli, «neppure io son sempre d'accordo con lui», Huckabee Sanders ha ricordato il presidente paterno che giocava con i bimbi alla Casa Bianca, Taylor Greene ha incendiato gli istinti della platea trumpiana militante, ma è toccato a Lara Yunaska Trump, 41 anni, laureata in giornalismo in North Carolina, poi studi da chef pasticcere a New York, fino all'amore con Eric Trump «siamo due spilungoni, spiccavamo ai cocktail», il lavoro in tv, i bambini, la copresidenza del partito erede di Lincoln e Nixon, sponsor il suocero.

Lara Trump è stata bravissima a raccontare l'ex presidente, amico del pedofilo Epstein, noto per aver raccomandato «le donne? vanno prese per la f... amico mio» ed essere stato condannato per pagamenti occulti a una pornostar, da pater familias affettuoso, prodigo di attenzioni ai figli, di sostegno a generi e nuore, capace di giocare con i nipotini malgrado l'agenda assillante alla Casa Bianca. È risultata credibile, calorosa, impegnata, ricordando in toni commossi l'attentato della Pennsylvania e tracciando una immagine di sé talmente efficace da riproporre l'idea di una candidatura al Senato, in North Carolina, «ora no, poi vediamo», e indurre il *New York Times* a far recensire il discorso dalla celebre Vanessa Friedman, firma della moda. Friedman riconosce nel nero scelto da Lara Trump «un abito formale da cerimonia, per dire al mondo potevamo essere a lutto per un assassinio, perché il nero è da funerale e incontri ufficiali».

Già nel podcast *"The right view"*, gioco di parole tra punto di vista "giusto" e "di destra", Lara Trump aveva dibattuto cosa indossare, ma l'abito-manifesto, studiato dal *New York Times*, ha comunicato con forza: non siamo a un party, non è occasione mondana, l'America è divisa, se le donne cambieranno partito comincerà una nuova stagione.

39 anni Vance, 41 Lara Trump, i repubblicani mutano generazione. Melania Trump, moglie dell'ex presidente, non parlerà a Milwaukee, la figlia Ivanka neppure, «mi occupo della famiglia con mio marito Jared Kushner», in portfolio due miliardi dei sauditi da gestire. Per affondare Joe Biden e Kamala Harris a novembre, a Donald Trump serve un ultimo passo fra le elettrici, e la sua ambasciatrice Lara sta affrontando il tema con fascino, intelligenza, ambizione.

MARK HERTZBERG/AGF

LEON NEAL/GETTY IMAGES VIA AFP

MARTIN DIVISEK/EPA

Le protagoniste
Lara Yunaska Trump è sposata con Eric (in alto). Al centro, l'ex ambasciatrice all'Onu Nikki Haley. In basso, Ivanka Trump, che ebbe un ruolo di primo piano durante la presidenza Trump

PATRICK T. FALLON/AFP

In black
Il New York Times ha notato la scelta di Lara Trump di vestire in nero per il suo intervento alla Convention repubblicana

La ricostruzione

Scala e pallottole comprate al market le ultime 24 ore del cecchino Crooks

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

MILWAUKEE – Non contiene segreti il cellulare di Thomas Matthew Crooks, il killer-ragazzino che sabato ha tentato di assassinare il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti Donald Trump, durante un comizio a Butler, Pennsylvania. Ma i dati recuperati dagli esperti dell'Fbi hanno perlomeno permesso di ricostruire i movimenti compiuti dal giovane nelle sue ultime 24 ore di vita. Attività tutte legate all'attentato: che, almeno in apparenza, fanno pensare sia stato pianificato con brevissimo anticipo. Dopo aver ottenuto un giorno di riposo dai colleghi della mensa dove lavorava («ho una cosa da fare», ha spiegato al telefono, assicurando che si sarebbe comunque presentato come al solito il giorno dopo, domenica), di buon mattino il ventenne ha chiesto l'arma in prestito al padre Matthew Brian, 53 anni, assistente sociale specializzato in disabilità di solida fede repubblicana, come emerso pure dalle liste della campagna di Trump, profilato come fervente sostenitore pro-armi. L'ultimo dei dodici fucili da caccia conservati a casa l'Ar15 era relativamente nuovo: acquistato dal padre solo sei mesi prima. «Tom ha detto che sarebbe andato ad esercitarsi al poligono di tiro dove siamo iscritti entrambi e sarebbe tornato per ora di pranzo», ha raccontato l'uomo ai detective che lo hanno lungamente interrogato.

Il giovane Crooks si è effettivamente esercitato al Clairton Sportsmen's Club. Il centro sportivo a mezzora da casa, in un bosco appena fuori Pittsburgh, dove dispone di uno spazio da tiro lungo circa 200 metri, ovvero più della distanza da cui poi ha sparato a Trump. E pazienza se molte testimonianze raccolte lo descrivono come "un pessimo tiratore". Il mirino dell'arma era tarato ("azzerato" si dice in gergo) per compensare il più possibile le sue incapacità.

A pranzo, però, non si è presentato, pur tornando nella zona di casa. Ha invece fatto acquisti in due negozi: fermandosi prima all'Allegheny Arms&Gun Works, un'armeria di Bethel Park di cui la famiglia era cliente, dove ha comprato 50 munizioni. E poi al vicino Home Depot, un negozio di articoli

▲ **L'attentatore**
Thomas Matthew Crooks

per la casa: dove invece ha acquistato la scala alta un metro e mezzo usata per arrampicarsi sul tetto dell'edificio da cui poi ha sparato. Ultimato lo shopping, è salito sulla sua Hyunday Sonata e ha imboccato la strada di Butler: a un'ora di macchina dal centro commerciale. Qui è arrivato intorno alle tre di pomeriggio di una giornata caldissima, proprio mentre migliaia di sostenitori dell'ex presidente entravano nell'area dell'evento attraverso porte controllate da metal detector. I suoi movimenti sospetti vengono notati circa un'ora prima della sparatoria, avvenuta alle 18.11. Di sicuro una sua foto presa di profilo è stata scattata alle 17.30 mentre era ancora sul terreno - lo si vede occhialuto e coi capelli castano-biondo un po' lunghi, la maglia grigia col logo del programma pro-armi Demolition Ranch. A ritrarlo, un membro del Beaver County Emergency Unit, la protezione civile locale: insospettito dal fatto che si muovesse nel perimetro esterno all'area del comizio trasportando una scala, l'ha girata alle autorità locali per chiedere se lo conoscessero.

Quindici minuti dopo, quella stessa persona lo ha fotografato di nuovo: questa volta appostato sul tetto dell'edificio da cui poi ha sparato. L'immagine, effettivamente inquietante, a quel punto viene condivisa con gli uomini dei servizi segreti, ma è ormai troppo tardi. Quando i cecchini la ricevono, il giovane è già stato individuato dalla folla. La gente intorno lo innervosisce, chiamando a gran voce gli agenti. E lui spara, prima di aver preso adeguatamente la mira.

Le mosse

Visita al padre
Il giorno dell'attentato ha chiesto al padre un fucile per esercitarsi al poligono

Il poligono
Si è poi effettivamente recato al poligono dove ha trascorso alcune ore

Le munizioni
Poco dopo si è recato all'emporio di armi della città per comprare le pallottole

La scala
Per ultimo ha acquistato la scala. Con la "spesa" si è recato poi nel luogo del comizio dove diverse persone hanno notato i suoi movimenti

I democratici

Biden: "Mi ritiro se lo dice il medico" Positivo al Covid annulla i comizi

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Joe Biden si è imbarcato sull'Air Force One senza indossare la mascherina. Le immagini hanno fatto il giro del mondo e arrivano poco dopo la notizia della sua positività al covid. Il presidente degli Stati Uniti, 81 anni, sarebbe dovuto intervenire all'UnidosUS Annual Conference, un evento a Las Vegas in cui avrebbe dovuto affrontare temi relativi ai cittadini di origine latino-americana. "Grazie per la vostra pazienza. Purtroppo, ero al telefono con il presidente Biden. Mi ha espresso la sua delusione perché non ha potuto essere con noi oggi. E' appena risultato positivo al covid", l'annuncio di Janet Murguia presidente e Ceo di UnidosUS, come riferisce la Cnn.

Adam Schiff, esponente di spicco dei dem ha chiesto al leader di "passare il testimone". E ora il presidente perde anche l'appoggio di Hollywood

Una settimana fa Joe Biden aveva detto che si sarebbe ritirato solo se glielo avesse chiesto il "Signore onnipotente". Adesso basta che a dirglielo sia il medico della Casa Bianca.

In un'intervista a Bet News, al presidente degli Stati Uniti è stato chiesto cosa lo avrebbe spinto a riconsiderare la sua candidatura. «Se emergessero problemi medici - aveva risposto - se i dottori venissero da me e dicessero hai questo problema e quel problema». Il medico personale, Kevin O'Connor, a febbraio aveva certificato le buone condizioni di salute del presidente, ma da allora Biden ha mostrato evidenti segni di declino cognitivo, culminati nel disastroso duello televisivo con Donald Trump. L'asticella di Biden si è abbassata in modo drammatico negli ultimi giorni e non è un caso. La ribellione interna al partito è ripresa, dopo la tregua legata all'attentato. Secondo un sondaggio Ap-Nord Center, due elettori democratici su tre vogliono che lasci. Sabato, nel corso di una conference call con una cinquantina di Democratici del Congresso, Biden è sbottato con il rappresentante del Colorado. Quando Jason Crow, veterano di Afghanistan e Iraq, gli aveva espresso preoccupazione per l'immagine che stava dando a livello globale, il presidente lo ha zittito con un tono insolito: «Piantala con queste stupidaggini», gli ha detto. Intanto ieri un altro big del partito e storico alleato, il presidente della commissione Intelligence della Camera, il democratico della California Adam Schiff, ha chiesto a Biden di «passare il testimone».

▲ Joe Biden in un negozio a Las Vegas

Le donazioni

400
Milioni raccolti
Sono i fondi raccolti nell'ultimo trimestre in donazioni dal tycoon

270
Milioni raccolti
Nello stesso periodo Biden ha raccolto una cifra molto inferiore a quella del rivale

Adesso, dopo la pubblicazione della trimestrale sulle donazioni, Trump è il Re Mida della politica: tra aprile e giugno la sua campagna ha raccolto 400 milioni di dollari, quasi l'intera somma incassata in tutto il 2016 nell'anno delle elezioni in cui sconfisse Hillary Clinton, e il triplo rispetto al primo trimestre del 2024. Biden si è fermato a 270. E mancano i dati del dopo attentato, ma di cui è arrivato un assaggio dalle piattaforme online: la raccolta fondi lanciata dalla campagna di Trump su GoFundMe e destinata alle famiglie delle vittime dell'attentato - un morto e due feriti - puntava a raccogliere 50 mila dollari, invece in cinque giorni ha superato i due milioni. La maglietta con l'immagine del pugno di Trump è diventata oggetto di culto nel marketing politico.

Sui social i sostenitori si salutano con il nuovo mantra "Fight fight fight", grido di battaglia lanciato dal tycoon mentre veniva portato via dal podio, con il volto insanguinato. Elon Musk, che ha annunciato di trasferire le sedi legali delle sue aziende dalla democratica California al repubblicano Texas, ha garantito l'endorsement a Trump e una donazione mensile da 45 milioni di dollari alla sua campagna. Il senso di invincibilità che si respira alla convention Repubblicana è alimentato anche dallo spietato confronto finanziario con i Democratici, dove i soldi, oltre a essere meno, sono diventati arma di ricatto.

I ricchi donatori hanno congelato le loro donazioni mentre la rivolta è arrivata a Hollywood. Secondo il *New York Times*, Tom Strickler, fondatore dell'agenzia di talent Wme, ha incontrato a Los Angeles il senatore del New Mexico Martin Heinrich e gli ha detto: «Se non chiedi pubblicamente a Biden di farsi da parte, da me non riceverai più un centesimo». Dietro i venti Democratici del Congresso che avevano già mollato il presidente ci sono probabilmente altrettanti ricchi finanziatori che hanno vista accolta la loro richiesta. Trump e Biden sembrano vivere in due mondi paralleli: il primo si chiede chi sarà il prossimo miliardario a dargli l'endorsement. Biden, ogni volta riceverà la visita del suo medico, penserà che la sua corsa possa essere arrivata al capolinea.

Intervista esclusiva

Rep

PARLA JIMMY CHÉRIZIER DETTO "BARBECUE"

"Vudù e fucili Haiti non si salva senza le mie gang"

Il più potente capo delle bande che controllano il paese "Il governo deve dialogare con noi o sarà l'inferno"

dal nostro inviato **Fabio Tonacci**
fotografie di **Fabio Bucciarelli**

Dicono che quel soprannome, Barbecue, se lo sia guadagnato sul campo per la mania di bruciare i cadaveri dei nemici, dopo averli uccisi. «Una bugia creata dal sistema contro cui lotto», ribatte però Jimmy Chérizier, l'ex sbirro diventato uno dei gangster più potenti e pericolosi di Haiti. Forse il più potente, di certo il più conosciuto: è l'unico, del resto, che dimostra di avere un'intelligenza politica. «Mi chiamano Barbecue da quarant'anni, non c'entra niente ciò che faccio». Repubblica lo incontra nel quartiere dove è nato, Delmas 6, una delle tante "war zones" di Port au Prince che segnano la resa dello Stato e dove la polizia non mette piede. Disastrato regno di anarchia, fame e distruzione, dove una sola legge è in vigore: quella di Barbecue.

Jimmy Chérizier, 47 anni, non si considera la causa, ma la conseguenza. "Sono solo un servitore del popolo», ripete. Già capo della feroce federazione di nove gang denominata G9, si è fatto promotore dell'alleanza tra tutte le bande armate di Haiti, compresi i rivali storici della G-Pep: insieme, ora, stringono nel pugno l'80 per cento della capitale. Viv Ansanm, così in creolo si chiama l'alleanza Vivere Insieme, a febbraio l'ha messa a ferro e fuoco, lasciando a terra centinaia di morti e fermadosi a cinquanta metri dal Palazzo Nazionale. Il premier Ariel Henry non ha potuto far altro che dimettersi.

Nel disinteresse della comunità internazionale, Port au Prince sprofonda giorno dopo giorno in un'emergenza umanitaria di proporzioni catastrofiche, ostaggio della guerriglia, soffocata da montagne di spazzatura, paralizzata da 578 mila sfollati (tra cui 180 mila bambini) che dormono sui marciapiedi. Solo da pochi giorni sono arrivati sull'isola due contingenti di poliziotti keniani della missione delle Nazioni Unite che ha il compito di aiutare il debole governo del neo-nominato Garry Conille a riprendere il controllo della capitale. La fase è cruciale, e la domanda è la solita.

I gruppi armati hanno realizzato di essere usati da politici e oligarchi per fare il lavoro sporco e allora si sono uniti contro il potere

Cosa faranno le gang?
«Stiamo osservando. Prima di agire vogliamo capire come si muove Conille, se farà qualcosa di buono per la gente che soffre o se invece perpetuerà il sistema. Viv Ansanm vuole la pace, siamo aperti al dialogo».

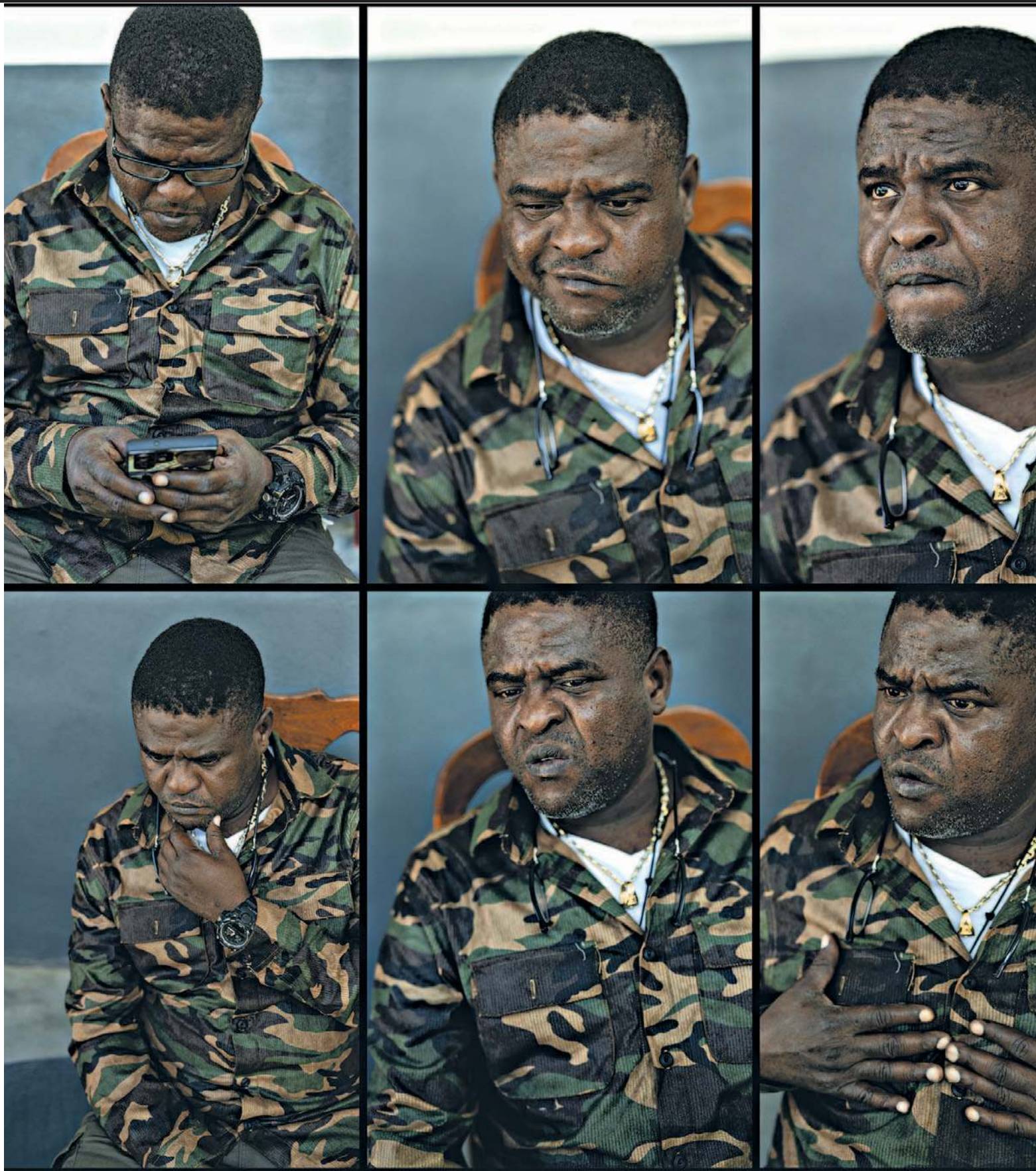
E se Conille non accetterà di scendere a patti con voi?
«Già al primo ministro Henry avevamo chiesto di dialogare, non ci ha ascoltato perciò lo abbiamo cacciato con la forza e con le armi. Oggi la situazione è simile, siamo aperti a negoziare con Conille per evitare altro spargimento di sangue e il rischio di finire in una guerra civile. Se non ci ascolta, combatteremo».

Sono sbarcati un migliaio di poliziotti keniani. La spaventano?
«Siamo haitiani, non abbiamo paura di niente...». Il volto si contrae in una smorfia di sfida. «Siamo gli eredi di Jean-Jacque Dessaline, che ha lottato per l'indipendenza nel 1803. I keniani sono invasori, e gli invasori non hanno mai portato niente di buono al nostro paese. Sono loro che devono aver paura da noi».

Ma lei esattamente cosa vuole?
«Il mio obiettivo è la scuola aperta per tutti i ragazzi, l'acqua potabile per tutti, l'accesso garantito al sistema sanitario pubblico, più lavoro per donne e uomini...»

Sono comuni obiettivi politici, possibile che per lei l'unico modo di raggiungerli sia la violenza?
«Mi fai questa domanda perché non sei di Haiti. Qui la polizia spara ai manifestanti che scendono in piazza, le proteste pacifiche rimangono inascoltate. Oggi siamo obbligati a impugnare i fucili per far sentire la nostra voce».

C'è chi dice che lei punti a diventare presidente. È così?
«No. Se lo facessi, darei un pretesto agli oligarchi che stanno strozzando Haiti di perpetuare il loro sistema criminale e corrotto. Il mio obiettivo, invece, è abbatterlo».

Chi sono gli oligarchi?
«Gli haitiani sono sempre stati un popolo accogliente. Nella nostra storia abbiamo accolto diverse famiglie libanesi e siriane, come i Mevs, i Brindt, gli Acra, i Madsan, i Bigio e Sheriff Abdallah. Questo piccolo

IL COLLOQUIO

L'incontro a Delmas 6 e le cicatrici

Per quanto si dipinga come il Che Guevara delle Antille, Jimmy Chérizier, detto Barbecue, è e rimane un criminale. Personaggio dalle mille facce, con un passato da ufficiale di polizia nell'Unité Départementale pour le Maintien de l'Ordre, e un presente da capo della G9, federazione di gang che controlla l'accesso al porto di Port au Prince ed estorce denaro e merci a trasportatori e commercianti. Piaccia o non piaccia, il futuro di Haiti, passa anche, e forse soprattutto, da Barbecue.

Repubblica lo ha incontrato grazie a una fonte locale che ha fatto da tramite. Per giorni non si è avuta risposta alla richiesta di intervista, poi con un preavviso di 24 ore ci è stato dato un appuntamento alle 14 nel quartiere Delmas 6, controllato dalla gang di Chérizier, una zona dove si entra solo in motocicletta. Abbiamo superato diversi "check-point", le vedette sapevano della nostra presenza. L'appuntamento era davanti a un'abitazione anonima, sotto un sole caraibico che bruciava la pelle. Barbecue è arrivato su un suv scuro senza targa, scortato da due ragazzi armati di pistola. È entrato nell'abitazione ed è uscito dopo mezz'ora indossando una camicia mimetica che copriva il crocifisso appeso al collo. L'intervista, durata un'ora, è stata fatta nel cortile di una scuola abbandonata. Chérizier non ha posto condizioni e ha risposto a tutte le domande. Gli abbiamo quindi chiesto di portarci dove seppellisce i morti della sua banda. Ha attraversato il quartiere a piedi, mordendo del ghiaccio preso a una bancarella e salutando la gente che lo chiamava "chef", capo, e gli rivolgeva il saluto militare. In un terreno erboso dietro a un muro sbreccato si è inginocchiato davanti a un mausoleo in pietra nera con una croce sopra: «Ora sono in contatto con i nostri soldati uccisi», mormorava, allargando le braccia. Ha strappato i rovi che nascondevano alcune tombe. I suoi uomini, devoti, gli hanno aperto la camicia per il troppo caldo. Barbecue ha mostrato una cicatrice lasciata da un proiettile vicino al cuore. «Hanno provato ad ammazzarmi tante volte», ha detto, prima di andarsene. – **fa.to.**

gruppo oggi controlla l'economia e il commercio, ricattando il Paese. Sono loro che, con la complicità di Stati Uniti, Canada, Francia e i politici corrotti haitiani, ci hanno trascinato in fondo a un pozzo».

Robin Hood, criminale, Che Guevara delle Antille, assassino, mercenario, gangster: sono alcune delle definizioni usate per lei. Qual è quella giusta?

«Quando cerchi di combattere un sistema in cui il 5 per cento delle persone detiene il 95 per cento della ricchezza, il sistema reagisce usando media internazionali e locali per inventare balle su di te e distruggerti. Se mi danno del criminale perché voglio l'acqua potabile per tutti, allora sono un criminale».

Ma lei come si definisce?

«Un servitore della mia gente».

Come fa a definirsi servitore della sua gente quando ci sono quasi seicento mila sfollati che per colpa vostra hanno perso tutto?

«È il governo ad aver causato questa situazione, non noi. Chiedevamo dialogo ad Henry proprio per evitare che tanta gente perdesse la casa. Noi siamo vicini alla gente, è lo Stato che dovrebbe ripagare chi ha visto la propria casa distrutta o bruciata».

Come è nata l'alleanza Viv Ansamn?

«I gruppi armati hanno realizzato che i politici e gli oligarchi li usavano per fare il lavoro sporco per loro e destabilizzare i governi. È successo anche quando era presidente Jovenel Moïse (assassinato nel 2021, ndr). Poi però hanno perso il controllo dei gruppi, e oggi abbiamo compreso che è meglio non farci la guerra tra noi ma usare le armi per dare al Paese un'altra indipendenza».

A quali condizioni siete disposti a deporre i fucili?

«Comunicheremo le condizioni solo al tavolo col primo ministro. Abbiamo fatto il primo passo aprendo al dialogo, ora per mantenere la calma a Port au Prince sta a Conille convocare subito una commissione dove parteciperemo tutti».

Ma le gang notoriamente prosperano nell'instabilità. Più la situazione è instabile e più aumentano traffici, rapimenti, estorsioni, esecuzioni in strada...

«Se fosse vero, perché starei chiedendo a Conille di parlare? L'idea che noi vogliamo instabilità è la narrazione falsa diffusa sui social dal sistema. E, per essere chiari, io non ho mai ucciso nessuno per soldi, non ho mai rubato e non ho mai rapito nessuno».

Veramente gli Stati Uniti e l'Onu hanno sanzionato lei, insieme ad altri capi banda, per il massacro di 70 civili a La Saline del 2018.

«Gli Stati Uniti hanno emesso sanzioni senza avere uno straccio di prova. Sfido i governi americano, canadese e francese a dimostrare che Jimmy Cherizier è coinvolto in quel massacro. Non hanno svolto indagini, si sono affidati a organizzazioni umanitarie che hanno scritto report fasulli contro di me. Non me ne frega niente delle sanzioni, io continuerò a combattere fino alla morte»

Considera la polizia il suo nemico numero uno?

«Non può essere nostra nemica un'istituzione pagata con le tasse dei cittadini e il cui motto è proteggere e servire. Però il sistema si serve di poliziotti corrotti per farmi fuori, ci hanno provato diverse volte. Per ora sono riuscito a salvarmi».

Quanti sono i poliziotti contro cui vi scontrate?

«Fino a quando ero in polizia, sapevo 15 mila. Ora non lo so».

E voi quanti siete?

«Tanti, tutta la gente di Port au Prince».

Ha paura della morte?

«Combattiamo a piedi scalzi e a torso nudo, senza maglietta e senza giubbotto antiproiettile. Abbiamo amuleti e il vudù a proteggerci, i nostri avi sono con noi. Non sono preoccupato».

Come vede Haiti tra cinque anni?

«Se non ci sarà dialogo tra governo e gruppi armati, molto peggio di oggi. O Haiti sarà un paradiso per tutti, o sarà un inferno per tutti».

Se non è perché brucia i corpi dei suoi nemici, perché la chiamano Barbecue?

«Nel quartiere dove sono cresciuto c'erano tanti Jimmy, Jimmi il calciatore, Jimmy Fal-anle, Jimmy Cacapul. A me mi hanno soprannominato Barbecue per distinguermi dagli altri Jimmy. Il motivo è che mia madre vendeva la carne per fare i barbecue».

▲ **Il leader** Sopra, a sinistra, tutti i volti di Jimmy Chérizier, alias Barbecue mentre risponde alle domande di Repubblica a Port au Prince, nel quartiere Delmas 6. A destra, per strada nel suo quartiere. Sotto in un graffito ritratto come Che Guevara

Il longform

Domenica su Repubblica il reportage da Port au Prince

Domenica su Repubblica esce il lungo reportage di Fabio Tonacci dal titolo "Haiti, l'inferno ai Caraibi". Il nostro inviato è stato più di dieci giorni a Port au Prince, la capitale di uno Stato quasi fallito in mano alle gang e alla violenza, dove ha incontrato capi banda, poliziotti corrotti, donne violentate, operatori umanitari e famiglie sfollate che vivono tra montagne di immondizia. Grazie anche alle foto del fotografo Fabio Bucciarelli, ha documentato la catastrofica emergenza umanitaria, sociale e sanitaria di Haiti, un Paese collassato dove ogni giorno decine di civili vengono rapiti o ammazzati per strada a colpi di fucile. Un Paese di cui la comunità internazionale sembra essersi dimenticata.

L'INCHIESTA SULLA CORRUZIONE A VENEZIA

Brugnaro: vado avanti. Baruffa in consiglio Il suo assessore: "Facciamo causa al Comune"

di **Francesco Furlan**

VENEZIA – «Andiamo avanti». La mattina dopo il terremoto giudiziario che ha portato all'arresto per corruzione del suo assessore alla Mobilità, Renato Boraso, e che lo vede indagato per corruzione in concorso con due dei suoi più stretti collaboratori, il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro riunisce la sua maggioranza di centrodestra. A chi partecipa appare provato ma deciso ad andare avanti, dice di avere sempre lavorato per il bene della città. Non è intenzionato a fare passi indietro, come invece sta valutando di fare Boraso, nonostante si dica estraneo alle accuse. Somme in cambio di appalti e varianti urbanistiche, un milione di euro negli ultimi quattro anni.

Nel pomeriggio i partiti di opposizione attendono Brugnaro in Consiglio comunale. Ma lo scranno del sindaco resta vuoto e, mentre decine di persone a Ca' Loredan protestano al grido di "Fuori Brugnaro dalla laguna", la presidente del Consiglio legge un suo messaggio: «Sarò io stesso a chiedere di inserire all'ordine del giorno la questione, in uno dei prossimi Consigli, per riferire a tutta la città, non tanto sulle questioni giudiziarie quanto sulle questioni di natura politica ed amministrativa collegate all'indagine. Non oggi perché non ho alcuna intenzione di trasformare l'aula in un campo di battaglia». Le opposizioni protestano, poi abbandonano la seduta. Giuseppe Saccà, capogruppo Pd: «La maggioranza va avanti come nulla fosse, è inaccettabile». E Gianfranco Bettin, dei Verdi: «Chiediamo l'azzeramento politico».

Prima di intervenire pubblicamente, Brugnaro vuole leggere bene gli atti della vicenda dei Pili, l'area di 41 ettari a ridosso del Ponte della libertà che gli è sempre costata l'accusa di conflitto di interessi. Un'area che, nel 2005 e da imprenditore, comprò per 5 milioni di euro. E che, dal 2015, si è trovato a gestire da sindaco. Voleva comprarla l'imprenditore Chiat Kwong Ching. Brugnaro, il suo capo di gabinetto Morris Ceron e il vice Derek Donadini sono indagati perché avrebbero garantito a Kwong, che voleva costruire grattacieli, centri commerciali e un palazzetto della Sport, le varianti necessarie per raddoppiare i volumi, facendo salire il prezzo di vendita dell'area, in una trattativa al rialzo, da 85 a 150 milioni di euro. Contatti proseguiti anche dopo che Brugnaro, per fugare ogni dubbio sui suoi conflitti di interessi, aveva creato a fine 2017 un blind trust nel quale mettere le sue società, compresa la Porta di Venezia, proprietaria dell'area dei Pili.

«Non riusciamo a capire il senso dell'accusa», dice Alessandro Rampinelli, avvocato di Brugnaro. Un filone di indagine che si intreccia con quello che ha portato all'arresto di Boraso. «Bisogna fare una causa di 10 milioni di euro di danni al Comune, che ci ha preso per il culo come ho sempre detto» dice parlando al telefono intercettato con un imprenditore in merito alle difficoltà amministrative per un nuovo park a ridosso dell'aeroporto. Parole che, per il gip Alberto Scaramuzza, svelano la «completa immedesimazione con l'interesse privato».

Il primo cittadino indagato diserta la seduta, le opposizioni se ne vanno. Bosaro verso le dimissioni

ANDREA MEROLA / Z82/ANSA

La protesta Momenti di tensione ieri in consiglio comunale a Venezia, assediato da un centinaio di attivisti di vari comitati cittadini

Il personaggio

Affari, basket, politica il Berlusconi della Laguna e le sue mille maschere per aggirare i conflitti

di **Giampaolo Visetti**

Erede politico di Carlo Goldoni, non ha scritto oltre duecento commedie. Dal temerario debutto nel teatro dell'ex Serenissima, che mai lascia scampo, ha recitato però quotidianamente incalcolabili parti: fino ad essere invocato e al tempo stesso snobbato, più che da sindaco, come la trasformista maschera perfetta del carnevale di Venezia. Luigi Brugnaro ha così voluto essere un po' Berlusconi, un po' Renzi e un po' Salvini. Grazie al talento per demolire le imitazioni ci è infine perfettamente riuscito, ottenendo a sua volta i riflettori di quella giustizia che si è sempre vantato di sottovalutare: proprio quando, prossimo al capolinea del potere e dopo aver fondato il suo ininfluente partito con il governatore della Liguria Giovanni Toti, viene ora costretto a interpretare la parte dell'indagato assieme al co-leader arrestato di Coraggio Italia.

A inseguirlo da quasi un decennio, lo spettro elettoralmente démodé del conflitto d'interessi, sempre scacciato con l'espressione accigliata del risentimento. Proprio quest'arte sublime della recita, ammirata perché incredibile, ha però affascinato i veneziani con i piedi piantati sulla terra ferma: alla disperata ricerca di un uomo qualunque venuto dal nulla, ma capace di emanare il profumo degli "schei" fino a farsi acclamare Doge. Uomo di campagna al timone di un universo lagunare, secondo i magistrati Luigi Brugnaro non è riuscito a rinunciare al suo acquatico passo falso: mosso banalmente dentro la palude che sempre risucchia chi si illude di usare l'influenza pubblica per moltiplicare gli affari personali.

Dieci anni fa e prima di "scendere in campo" (che nei sestieri di Venezia significa altro), il profetico segnale: Brugnaro cerca di acquisire l'isola di Poveglia, respinto dai comitati dei cittadini che presto lo avrebbero votato. Tutti capiscono all'istante che quello non è già più Luigi il compagnone di Spinea, figlio della maestra Maria e dell'operaio-poeta Ferruccio sindacalista di Porto Marghera. Il nuovo Brugnaro getta così la maschera dell'architetto-imprenditore, del fondatore di Umana Spa, colosso italiano del lavoro interinale, e addirittura quella da patron della Reyer basket, capace di riportare uno scudetto a Venezia dopo 74 anni. Si cala nella parte del "Silvio di piazza San Marco" e all'umiliato popolo mestrino, bisognoso di riscatto e ancora ammaliato dalla sfacciata sontuosità di Giancarlo Galan, insegna la formula magica: blind trust. La promessa è chiara: resto ricco ma finché rimango sindaco, patrimonio privato da una parte e interesse pubblico dall'altra.

Nelle mani dei suoi amministratori finiscono anche i terreni dei Pili, antiche barene affacciate sulla laguna. Propri di questi si interessa Ching Chiat Kwong, magnate di Singapore che si presenta con 150 milioni di euro per costruire 384 mila metri cubi di negozi e appartamenti vista-petrolchimico. Il trust, ipotizzano i magistrati, potrebbe non essere stato poi del tutto blind: al punto che nell'inchiesta finiscono i riferiti impegni a rendere i dogali Pili non solo edificabili, ma miracolati dal raddoppio municipale dell'indice di edificabilità. Noioso osservare che Ching Chiat Kwong, come sovente accade a chi viene dall'Estremo Oriente, si innamora della città di Marco Polo. I suoi occhi cadono su palazzo Papadopoli, eretto da una famiglia salpata dall'isola di Candia, oggi Creta, per scoprire che la prima asta, base 14 milioni, è andata deserta. Si fa coraggio, contatta i fedelissimi di mister Blind Trust e scopre di essere infine l'unico acquirente: in premio un affare da 10,8 milioni, prezzo di saldo. L'espressione della maschera di Luigi Brugnaro, che a carnevale gira travestito da Batman? Indignata come oggi, da indagato per concorso in corruzione: liquida l'inchiesta della procura veneziana definendola «inimmaginabile» e ai suoi promette «si va avanti». Avanti al massimo qualche mese. Al termine del secondo mandato, nel 2025, dovrà togliersi anche il costume da sindaco.

Di memorabili in laguna restano già solo le sue recite: sceriffo all'inseguimento degli spacciatori, spazzino a differenziare le "scoasse" nelle calli, vigile urbano che difende piazza Ferretto gridando a un bengalese «religione o non religione qui si va a piedi», pescatore in stivaloni nell'acqua alta, autista di un bus green mentre grida «Oh, tenive duri e cavarse», hostess che dice «you have a problem» a un turista ignaro della sua tassa-Venice. Capito dal popolo di terra e disprezzato dalla nobiltà di mare, l'ex sindaco più apprezzato d'Italia sa che la sua commedia politica è agli sgoccioli. Dall'altro ieri non deve più nemmeno cercare un'uscita di scena goliardica come lui. «Bifolco e bigotto», la sentenza di Elton John, dopo l'ordine di ritiro dagli asili lagunari di 49 libri di fiabe omogenitoriali. Il re del pop non aveva colto l'ironia dell'attore aggrappato a Forza Italia, Lega, FdI, se stesso e chiunque "purchè né di destra né di sinistra". Il "sior Blind Trust" ora è così atteso da "Coraggio Brugnaro", il suo prossimo personaggio.

In carica da nove anni Luigi Brugnaro, 62 anni, sindaco di Venezia dal 2015

I trionfi nello sport, poi la discesa in campo e il blind trust per governare le sue proprietà

Pietre

Violenza

di **Paolo Berizzi**

Denunciati in concorso per lesioni aggravate a Padova due giovani vicini a CasaPound. I fatti risalgono al 2 febbraio scorso quando alcuni attivisti del "Circolo Catai-Potere al Popolo", mentre affiggevano manifesti per pubblicizzare iniziative per il compleanno del circolo, sono stati aggrediti e picchiati da una decina di persone, tra i 20 e i 30 anni. Dopo la denuncia di una vittima, gli agenti della Digos hanno indagato e grazie anche ai filmati delle telecamere sono riusciti a risalire ai responsabili. Sono tutti appartenenti all'estrema destra e quasi tutti riconducibili ai neofascisti di CasaPound.
Per due di loro è scattata la denuncia. «A Padova non c'è spazio per la violenza», commenta la consigliera regionale Elena Ostanel.
pietre@repubblica.it

LA MOBILITAZIONE

Leader a Genova il campo largo scende in piazza "Toti dimettiti"

Schlein al fianco di Conte, Bonelli e Fratoianni "Liguria bloccata, ora si pensi ai cittadini"

di Michela Bompani
Marco Lignana

GENOVA – «A voi sembra normale che una intera Regione bella, forte, piena di risorse come la Liguria sia bloccata da mesi per le vicende giudiziarie di un governatore agli arresti domiciliari che non vuole dimettersi? A noi no: la politica torni a mettere le emergenze dei cittadini al centro», dice il leader M5S Giuseppe Conte. E Nicola Fratoianni, Avs, rilancia: «Dissequestriamo la Liguria». Insieme, con la segretaria nazionale Pd, Elly Schlein, e Angelo Bonelli, Avs, oggi saranno a Genova, per la manifestazione nazionale "Liguria. Diritto al futuro", alle 18.30 in piazza De Ferrari, non solo per chiedere le dimissioni al presidente della Liguria Giovanni Toti, agli arresti domiciliari dal 7 maggio scorso.

Appare sempre più chiaro che il palco, semplice – ben diverso da quelli faraonici e firmati Mediaset preferiti nella stessa piazza dal governatore Toti – mostrerà il saldarsi di un Campo largo nazionale che «vuole lanciare un messaggio concreto contro una Liguria del centrodestra, pensata da pochi e per pochi, e per una Liguria, e un Paese, pensati da tanti e per tutti», riassume il segretario regionale Pd, Davide Natale. È annunciata anche la presenza di una delegazione di Azione, mentre non ci sarà, in nome del garantismo, +Europa. E dopo l'abbraccio in campo, durante la Partita del Cuore, tra Schlein e Matteo Renzi anche Italia Viva, che a Genova siede nella giunta di centrodestra del sindaco Marco Bucci, sembra meno distante dalla piazza. Ci saranno i parlamentari liguri dell'opposizione e tutte le file di consiglieri, a cominciare dai regionali, con un allargamento delle sigle, includendo Lista Sansa e Linea Condivisa. Già ieri sera, davanti alla sede della Regione, nella stessa piazza De Ferrari, l'Arci Liguria, con l'associazione Genova Che Osa hanno cantato canzoni di De André e lanciato un appello: «Le dimissioni di Toti non sono sufficienti: la politica sia al servizio di tutte e tutti».

A fornire benzina alle proteste delle opposizioni sono le pronunce del tribunale del Riesame. Che dopo aver sonoramente bocciato la richiesta di revoca dei domiciliari presentata da Toti – «ho letto con grande attenzione l'ordinanza e non ci ho capito nulla», ha detto il ministro della Giustizia Nordio – ha fatto lo stesso con Aldo Spinelli. L'uomo al centro dell'inchiesta, l'imprenditore ritenuto il grande corruttore (anche) del governatore, per i giudici può reiterare il reato nonostante si sia dimesso dalle cariche societarie nelle sue stesse aziende: gli oltre 200 mila euro che aveva in cassaforte sarebbero una «provvista idonea per effettuare nuovi pagamenti non tracciabili». Per il tribunale è palese «l'esistenza a carico dell'imprenditore di "un metodo" da sempre adottato nel perseguimento degli interessi economici-imprenditoriali delle aziende che formano il "gruppo"».

Intanto ieri Toti ai domiciliari ad Ameglia ha incontrato il suo assessore Giacomo Giampedrone, ribadendo di voler portare avanti l'incarico dato dai cittadini, ma ha richiamato pesantemente la Lega sul rigassificatore di Vado: «Nessuna marcia indietro», ha detto, minacciando di lasciare. E domani Toti riceverà Salvini.

FABIOBUSSALINO--GENOVA-ITALIA/

▲ **La protesta** Sit-in davanti alla Regione per chiedere le dimissioni di Toti

Fumettibrutti

Invece Concita

Coldplay all'Olimpico e Terracini

di Concita De Gregorio

In contro-programmazione, si direbbe in tv, c'erano i Coldplay all'Olimpico, martedì sera a Roma. Al teatro di Tor Bella Monaca, alla stessa ora, Luca Sommi ha aperto il suo spettacolo con l'audio originale di un discorso di Umberto Terracini, nel 1947 presidente dell'assemblea Costituente.

Certo, certo. È un paragone improprio: luoghi diversi, il centro e la periferia, pubblici diversi, per numero e capacità di spesa. Lo riporto, tuttavia, perché lo dicevano in tanti, fra i ragazzi seduti sulle gradinate dell'Arena estiva di Tor Bella Monaca – che arrivarci dall'altra parte di Roma è un viaggio e non tutti erano del quartiere, in molti quel viaggio l'avevano fatto. Con fierezza e militanza, se lo dicevano. In adesione al lavoro di Sommi, certamente anche, giornalista e autore molto amato e popolare. C'era tantissima gente ad assistere a "Viva la Costituzione. Perché amarla e difenderla": un monologo di oltre un'ora e mezza che parte con Terracini, appunto,

> Nella calura di Tor Bella Monaca la Costituzione affascina

e chiude con le parole di Piero Calamandrei agli studenti.

Sommi è bravissimo a tessere la trama di un discorso popolare, raccontando a braccio – giusto una scaletta poggiata sul leggio – perché e come la libertà di parola abbia a che vedere con l'Adorazione dell'Agnello mistico di Jan Van Eyck, l'articolo 11 "l'Italia ripudia la guerra" con Guernica di Picasso, con De Andrè. Con quanta modernità rispetto al tempo nostro Dante parlasse delle donne, come Pericle nel discorso agli ateniesi faccia venire in mente Berlusconi, ad esempio, e qui risate.

È un viaggio fatto di musica, arte, storia, cultura popolare e rimandi alti, documenti storici, aneddoti e spezzoni tv di parole del presente. Giorgia Meloni comprimaria, confutata punto per punto. La natura del fascismo, dell'antifascismo.

È stato interessante osservare come una materia sulla carta impegnativa – vi spiego la Costituzione, ve la racconto – nella rovente calura di questo luglio abbia entusiasmato persone tanto diverse, di ogni età. Non è una sorpresa, è vero. C'è sempre un pubblico quando l'offerta è di qualità. Fa piacere ricordarlo. Una strada c'è, basta insistere.

IL CASO

Consulta, la destra vuole più spazio e Nordio a sorpresa vede Barbera

Colloquio "riservato" tra il presidente e il ministro in corsa per un posto da giudice

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Sono le sette di sera quando il ministro della Giustizia Carlo Nordio varca il portone della Corte Costituzionale. Ad attenderlo, due giorni fa nel suo ufficio, il presidente Augusto Barbera. L'incontro non viene ufficializzato, né Consulta né via Arenula danno notizia del colloquio e questo aspetto risulta singolare trattandosi di due figure apicali nel mondo della giustizia.

Il faccia a faccia arriva però in un momento delicato dei rapporti tra Consulta e Parlamento. La Corte proprio nel pomeriggio di martedì si era riunita per discutere ed emettere una sentenza sul fine vita, tema delicato su cui il presidente Barbera ha più volte sollecitato un intervento delle Camere essendoci in Italia un vuoto normativo.

Non solo. C'è un'altra vicenda che, in questi mesi, vede coinvolti Parlamento e Corte Costituzionale. Da otto mesi, da quando l'ex presidente Silvana Sciarra ha lasciato, manca uno dei quindici giudici di nomina parlamentare, nonostante la sostituzione debba avvenire entro un mese. Il presidente della Camera ha convocato cinque volte il Parlamento in seduta comune per procedere all'elezione ma gli scrutini, in mancanza di un accordo politico, sono andati a vuoto. E una sesta votazione non è stata ancora fissata.

Ecco i due temi caldi che potrebbero essere stati trattati dal ministro Nordio e dal presidente Barbera, il quale in particolare sul fine vita ha da sempre una posizione molto netta. Tanto che nella conferenza stampa che ha fatto seguito alla lettura della relazione annuale della Consulta, nel marzo scorso, il numero uno della Corte aveva citato «Aspettando Godot», capolavoro di Samuel Beckett, per dare l'idea di una Consulta chiamata ad esprimersi più volte su questo tema a causa di una «persistente inerzia legislativa». Sul fine vita come sui figli di coppie omogenitoriali. Quindi — aveva avvertito — «se rimane l'inerzia del Parlamento sul fine vita, la Corte costituzionale a un certo punto non potrà non intervenire». E il momento è arrivato.

ANSA/ANGELO CARCONI

▲ **Guardasigilli**
Carlo Nordio, 77 anni, originario di Treviso, ex magistrato, da due anni è ministro della Giustizia del governo Meloni

Tempi lunghi si prevedono invece per l'elezione del giudice costituzionale. La partita è profondamente politica e si lega alla scadenza, fissata per il 21 dicembre, di altri tre giudici della Corte. Secondo alcune indiscrezioni, la premier Giorgia Meloni punterebbe a una singola votazione in blocco, che le consentirebbe di comporre il puzzle come meglio ritiene. La prospettiva che circola in ambienti di governo vedrebbe tre eletti scelti dalla maggioranza e uno in quota opposizioni, che dovrebbe andare al Partito democratico.

Di fatto, quando gli altri tre giudici arriveranno alla scadenza del loro mandato, la Corte lavorerà con solo undici componenti e basterà l'assenza di uno solo di questi per bloccare la giustizia costituzionale essendo necessario il quorum funzionale affinché una seduta sia valida. Eppure le questioni sul tavolo della Corte sono molte. L'ultima in ordine di tempo è il referendum sull'autonomia differenziata, presentato in Cassazione da tutti i partiti di opposizione e presto anche da cinque Regioni, ma ce ne sono anche molte altre come il decreto Caivano e il limite dei due mandati dei sindaci di grandi Comuni.

In questo contesto di possibile stallo, che certamente causa apprensione al presidente della Corte, nonostante sia tra i componenti in scadenza a dicembre insieme a Franco Modugno e Giulio Prosperetti, si colloca l'incontro con il ministro Nordio, il cui nome negli ultimi tempi è stato tirato in ballo come possibile nuovo componente della Consulta, voluto dalla premier Meloni.

Se così dovesse essere si libererebbe la casella del dicastero della Giustizia. Negli ultimi tempi, ad aver riportato questa indiscrezione è stato anche il lobbista Luigi Bisignani sul quotidiano *Il Tempo*, specificando però che il ministro non ha i requisiti e Palazzo Chigi starebbe studiando una norma ad hoc. Altro tempo che potrebbe far scivolare la Corte verso la paralisi.

Diritti Un manifestante radicale davanti alla Camera dei deputati per chiedere una legge sull'eutanasia legalizzata

La sentenza

Fine vita, c'è la svolta Apertura della Corte sul suicidio assistito

I giudici intervengono per la prima volta dal 2019 andando a colmare l'inerzia del legislatore
A giorni le motivazioni

di **Liana Milella**

ROMA – Sul fine vita la storia si ripete. Protagonista, ancora una volta, la Corte costituzionale. A fronte di un Parlamento silente dal 2018. E di un governo che fa dire all'Avvocatura dello Stato "giù le mani, è materia nostra". La Corte invece "parla" con una decisione destinata a lasciare di nuovo una traccia decisiva nel cammino sofferto dei diritti. Con una sentenza freschissima, definita nelle virgole solo martedì, e di cui *Repubblica* anticipa le conclusioni.

A breve potremo leggerla tutti. Tecnicamente è una sentenza "interpretativa di rigetto", nel senso che precisa l'ampiezza della stessa decisione della Corte sui "trattamenti vitali di sostegno". Il verdetto è un altro passo avanti nella storia sofferta di chi è stato condannato, per malattia o incidente grave, a perdere l'autonomia vitale, diventando schiavo di una macchina o di un'assistenza fisica che consente la sopravvivenza stessa. Qui s'innesta il passo avanti della Corte. Che interpreta le famose quattro condizioni fissate nel 2019 che hanno reso possibile il suicidio assistito. La terza stabiliva che a rivendicare questo diritto poteva essere chi è "tenuto in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale". Ed era capace, recitava la quarta, "di prendere decisioni libere e consapevoli".

Ora la Consulta allarga il riferimento ai "trattamenti di sostegno vitale". Solo una macchina in caso di paralisi totale, come per chi è tetraplegico? Oppure anche l'indispensabile "sostegno" di un'assistenza continua per ogni minuscolo gesto quotidiano? Qui sta la svolta della Corte che affida alla figura del giudice il potere di stabilire il margine di sofferenza per quel "trattamento di sostegno vitale", al punto da aprire la porta alla possibilità di mettere fine alla vita con un "io lo voglio".

Decisione difficilissima. Che leggeremo nelle pagine dei due giudici - il costituzionalista Franco Modugno e il penalista Francesco Viganò - che hanno firmato la sentenza. E per comprenderne al contempo valore e peso conviene citare le parole dello stesso Viganò contenute in un podcast edito dalla Consulta del dicembre 2020 che ripropongono Giuliano Amato e Donatella Stasio nel volume *Storie di diritti e di democrazia* per testimoniare l'importanza storica di quella decisione che oggi, nel silenzio delle Camere, si evolve. Ma sentiamo Viganò. "Si dice spesso che le decisioni della Corte possono cambiare la vita delle persone. Forse questo non è mai stato così vero come rispetto a quelle che riguardano il momento drammatico in cui la vita si conclude".

Un peso enorme. Come quando Dj Fabo in Svizzera aveva spinto, con l'unico dito che poteva muovere, il farmaco letale nel suo corpo. E aveva a fianco Marco Cappato. E ancora i casi di Mario che nelle Marche riesce a chiudere la sua vita il 17 giugno 2022. E Gloria che raggiunge lo stesso obiettivo il 24 luglio 2023. E siamo a oggi, all'aiuto che lo stesso Cappato, con Felicetta Maltese e Chiara Lalli, tutti dell'Associazione soccorso civile, hanno dato a Massimiliano, accompagnato in Svizzera a morire perché affetto da sclerosi multipla. Cappato, segretario dell'Associazione Luca Coscioni, si autodenuncia. Rischia 12 anni di carcere per aver violato l'articolo 580 del codice Rocco che punisce "l'istigazione o l'aiuto al suicidio". Non è la prima volta, tant'è che è indagato per altri casi dalle procure di Bologna, Milano e Roma. Ma qui cambia tutto dopo il ricorso alla Consulta del giudice di Firenze sul caso di Massimiliano. Ne fa un altro un giudice di Milano. Ma ce ne sono altri dieci che premono, seguiti dal team dalla Coscioni con la segretaria Filomena Gallo.

Come nel 2019 la voce della Consulta cambia lo scenario. Ricordate? Il primo passo, nel 2018, quando la Corte concede un anno alle Camere per cambiare le regole del fine vita. L'anno passa, e non accade nulla. La Corte fissa le quattro condizioni per l'aiuto al suicidio. Ma la macchina burocratica è lentissima. Il Parlamento resta immobile. Si moltiplicano le richieste di chi, pur non legato a una macchina, vuole esercitare il suo diritto. Ora la Consulta apre una nuova porta. Affida ai giudici, tanto contestati dal governo, di stabilire i margini di un "trattamento di sostegno vitale". Caso per caso sarà una toga a decidere il via libera dalla vita stessa. E chi lo accompagnerà in questo percorso non commetterà reati.

Intervista a una donna malata di sclerosi multipla

Martina Oppelli "Perdo il mio corpo giorno dopo giorno Fatemi scegliere"

di **Enrico Ferro**

«Ma secondo voi, io come mangio? Come bevo? Come mi lavo? Come vado in bagno? Come assumo i farmaci? Io non sopravvivo senza una persona vicina. Certo, non sono macchine, sono persone». Martina Oppelli, 49 anni, architetta di Trieste affetta da sclerosi multipla, si rivolge ai legislatori. «Venite a vedere come vivo, prima di negarmi la libertà di scegliere». Ecco un'altra storia di diritti negati, di politica che si gira dall'altra parte e di aziende sanitarie ideologicamente intransigenti. Circa un anno fa questa donna in sedia a rotelle, che non riesce a muovere più nemmeno le dita delle mani, aveva chiesto all'Asl universitaria Giuliano Isontina la possibilità di accedere al fine vita. Dopo otto mesi si è vista rispondere con un diniego. Dopo una battaglia giudiziaria, eri il Tribunale di Trieste ha affermato il diritto di Martina Oppelli a una rivalutazione delle sue condizioni.

È soddisfatta per questa prima battaglia vinta?

«Non è una battaglia e non è una vittoria. È un percorso, che sono decisa a compiere con l'aiuto dell'associazione Luca Coscioni».

Qual è la sua storia?

«Un quarto di secolo di incurabilità: metà della mia vita è stata dominata dalla malattia. Avevo 28 anni, mi ero da poco laureata a Venezia e avrei voluto vivere lì ma lì non ci sono potuta rimanere. Come potrebbe una nelle mie condizioni sopravvivere a una città di ponti e calli?».

E ora?

«Assisto giorno dopo giorno alla perdita del mio corpo, pezzo dopo pezzo. Mi rimane la mente e per ora anche il sorriso».

Quando e come mai ha deciso di chiedere il suicidio assistito?

«Il 6 aprile 2023, era il giovedì santo. Io sono cattolica. Stavo guardando la messa del Papa in televisione, parlava delle schiave. E io mi sentii la più grande delle schiave. Passai i tre giorni successivi a informarmi e compilare richieste. Ho firmato i moduli reggendo la penna con la bocca».

L'Azienda sanitaria le aveva negato il trattamento, tanto che lei si era detta disponibile ad andare in Svizzera.

«La sentenza della Consulta garantisce il suicidio medicalmente assistito in presenza di quattro requisiti: una patologia irreversibile; una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale; una patologia che crea sofferenze fisiche o psicologiche intollerabili; una persona che sia in grado di esprimere un consenso libero e consapevole. Dicono che nel mio caso non vi sia un sostegno vitale».

E invece?

«Da sola non posso mangiare, bere, non posso muovermi. Se mi sbilancio con la testa in avanti, non riesco a raddrizzarmi. Ho bisogno di una persona accanto 24 ore al giorno. Non è sostegno vitale questo?».

È l'istanza che l'associazione Coscioni ha portato davanti alla Consulta il 19 giugno scorso.

«Io non sono riuscita ad andare, ma in Umbria c'è una donna che è nella mia stessa condizione: si chiama Laura Santi. Lei è stata sentita, ora stiamo aspettando che la Corte costituzionale si pronunci».

Che appello lancerebbe ora?

«Il Parlamento deve sbrigarsi a legiferare. Servono leggi adeguate, perché può capitare di trovarsi in queste condizioni. E io non lo auguro a nessuno».

▲ **Martina Oppelli**
Malata di sclerosi multipla, tetraplegica, la triestina di 49 anni ha ottenuto ragione sull'Asl dai giudici

I numeri

10
Malati
Le persone in Italia che negli ultimi mesi hanno richiesto l'accesso al suicidio assistito

13.977
Richieste di informazione
Sono le richieste ricevute dal numero telefonico sui diritti del fine vita dell'Associazione Coscioni nell'ultimo anno

5
Disegni di legge
Fermi in Senato sul tema del fine vita

TRAGEDIA IN PROVINCIA DI MATERA

Trappola di fuoco, morti due pompieri "Cercavano di salvare una famiglia"

di **Francesco Gucci**
Chiara Spagnolo

Giuseppe Martino e Nicola Lasalata non hanno avuto scampo Il sindaco: "Si sono comportati da eroi" Forse il rogo appiccato da qualche piromane

Volevano salvare una famiglia intrappolata in un casolare di campagna avvolto dalle fiamme. Pensavano che tra quelle persone ci fosse un disabile e che i parenti non sarebbero riusciti a portarlo via. Il caldo era insopportabile, il fumo denso. I vigili del fuoco 45enni Giuseppe Martino e Nicola Lasalata, però sono caduti in un canale sottostante un'abitazione nella contrada Cozzuolo a Nova Siri (in provincia di Matera), che l'improvviso cambio di vento ha trasformato in una trappola mortale. In pochi istanti i loro corpi sono stati avvolti dalle fiamme, per recuperarli i colleghi del distaccamento di Policoro, in cui lavoravano, ci hanno impiegato ore: uno era completamente carbonizzato, l'altro in parte. Mentre due canadair e un elicottero buttavano acqua dal cielo per cercare di bloccare il fuoco che avanzava.

«Mi sono trovato vicino a loro, li ho visti andare verso quell'abitazione e poi non sono più tornati» ha raccontato il sindaco di Nova Siri, Antonello Mele, che alle 14.30 ha segnalato la presenza di un incendio che si propagava velocemente alle porte dell'abitato. «Inizialmente il vento spirava verso il bosco, poi ha cambiato direzione e le fiamme si sono spinte verso il paese». E in quel momento è scattato il panico nella popolazione. Due le abitazioni più a rischio, dove era stata segnalata la presenza di diverse persone, tra cui un disabile. Due squadre dei vigili del fuoco si sono divise per soccorrere i residenti, Martino e Lasalata, entrambi di Matera, sono caduti in un dirupo di un paio di metri: per un terribile scherzo del destino il disabile che pensavano dovesse essere portato fuori di peso era invece nell'altro casolare.

Tanti i messaggi arrivati per i vigili del fuoco morti in una Basilicata che brucia da giorni. «Cordoglio e profonda tristezza» ha espresso il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, di «profondo dolore» ha parlato la premier Meloni.

Le indagini — condotte dai carabinieri e coordinate alla pm Annafranca Ventricelli e dal procuratore Alessio Coccioli — dovranno ricostruire sia la dinamica dell'incidente costato la vita ai vigili del fuoco che l'origine del rogo, che non si esclude possa essere stato doloso. Il fascicolo al momento non ha ipotesi di reato né indagati. Al tramonto sono arrivati in località Cozzuolo i familiari di Martino e Lasalata (entrambi avevano figli piccoli), che hanno trovato uno scenario apocalittico, con distese nere di terra, arbusti carbonizzati e in lontananza quel crepaccio che ha inghiottito i loro cari. Tante persone, nel frattempo, hanno raggiunto il Comando dei vigili del fuoco di Matera, dove i due 45enni dipendevano dopo molti anni di lavoro trascorsi in Puglia. «Si sono comportati da eroi — ha detto il sindaco Mele — la nostra comunità non può che ringraziarli».

Le vittime

▲ Nicola Lasalata

▲ Giuseppe Martino

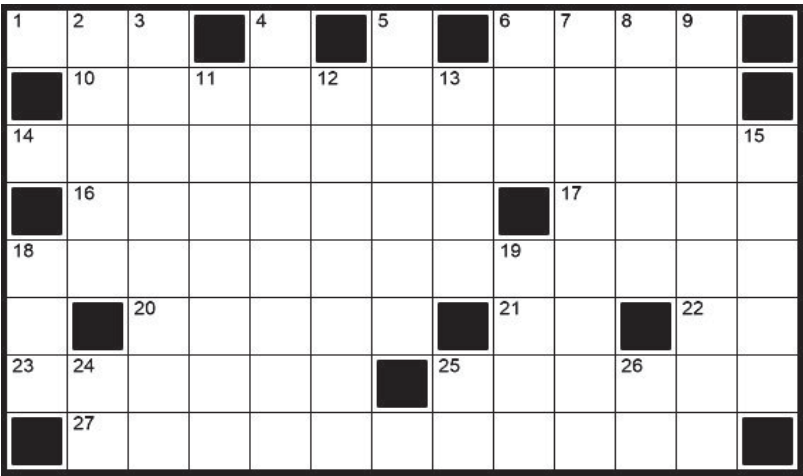
SINDACO NOVA SIRI/ANTONELLO MELE/ANSA

▲ **Terra bruciata**
Il bosco ridotto in cenere a Nova Siri, nella contrada Cozzuolo, in provincia di Matera. Il fuoco ha lambito molti casolari e minacciato il paese

La Basilicata brucia da giorni, emergenza in tutta la regione. Il cordoglio di Mattarella

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

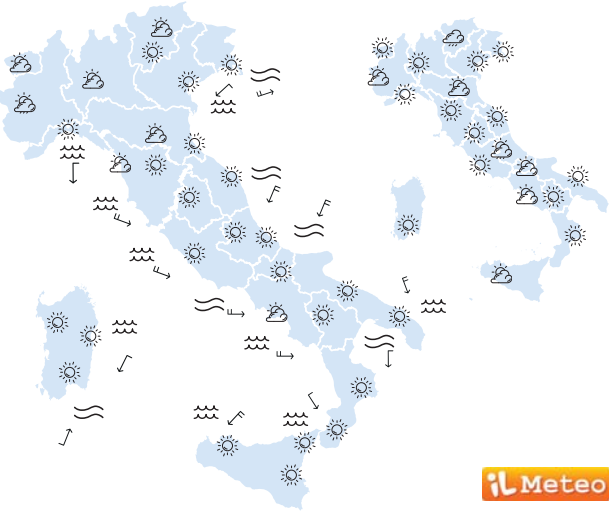
1	2	3	■	4	■	5	■	6	7	8	9	■
■	10		11		12		13					■
14												15
■	16							■	17			
18								19				
	■	20					■	21		■	22	
23	24					■	25			26		
■	27											■

Orizzontali

1 Porta nel computer.
6 Pianta velenosa delle isole della Sonda.
10 Una star della musica.
14 Ci fa togliere cinture e scarpe in aeroporto.
16 Il campo di molti derby.
17 Si scioglie attorno allo stoppino.
18 Ricevimento con drink.
20 Lo stato brasiliano di Fortaleza.
21 Due sull'orologio.
22 Il cubo le ha pari.
23 Gli altri statunitensi.
25 Il "Jazz Quartet" di John Lewis e Milt Jackson.
27 Non far apparire la verità.

Verticali

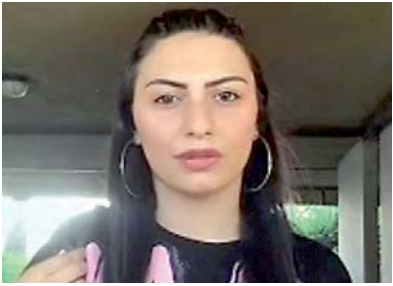
2 Coricato o scritto.
3 Anelli ai portoni.
4 Celebre modello di scarpe Converse dedicato al cestista Chuck Taylor.
5 Raccolta di oggetti preziosi.
6 Johnson, scrittore tedesco.
7 La Donati ricordata da Dante nel Paradiso.
8 Il "day" dopo un grande evento.
9 Di loro non ne va dritta una.
11 Giocano a baseball a New York.
12 Considerarsi nemici.
13 Short Take Off and Landing (sigla).
15 Una fibra artificiale.
18 Organizza le Olimpiadi (sigla).
19 Un gruppo che lavora assieme.
24 Dalton attore (iniz.).
25 L'inizio della musica.
26 Un articolo per Totti.

Le soluzioni di ieri

■	D	E	B	■	R	T	■	M	U	P	■	■
T	E	■	A	Q	U	I	T	A	N	I	A	■
E	L	U	C	U	B	R	A	Z	I	O	N	I
M	I	C	H	E	L	A	M	U	R	G	I	A
P	R	E	M	I	O	S	T	R	E	G	A	■
R	I	■	A	■	■	P	A	C	■	I	■	S
A	■	S	N	■	T	O	M	A	H	A	W	K
■	M	E	N	T	A	L	■	■	P	■	O	Y

Meteo

Oggi		Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	Sole	25	34	132	Sole	25	34	151
Aosta	Variabile	21	30	113	Sole	20	32	124
Bari	Sole	23	37	129	Sole	24	36	146
Bologna	Variabile	25	36	142	Variabile	24	36	173
Cagliari	Sole	24	33	120	Sole	22	34	134
Campobasso	Sole	20	34	129	Variabile	20	33	133
Catanzaro	Sole	23	36	118	Sole	22	35	116
Firenze	Sole	20	38	138	Sole	24	38	160
Genova	Sole	23	30	123	Sole	25	30	159
L'Aquila	Sole	19	34	118	Variabile	20	35	123
Milano	Variabile	23	32	189	Sole	22	33	199
Napoli	Variabile	23	34	142	Variabile	24	35	168
Palermo	Sole	25	33	106	Variabile	25	32	110
Perugia	Sole	21	35	125	Sole	22	35	144
Potenza	Sole	20	34	126	Sole	19	33	131
Roma	Sole	21	37	130	Sole	21	37	148
Torino	Variabile	24	31	179	Variabile	23	32	204
Trento	Sole	21	32	164	Pioggia	21	33	160
Trieste	Sole	28	35	163	Sole	26	35	152
Venezia	Sole	27	33	158	Sole	25	33	153

Roma

Uccise Michelle 20 anni al killer minorenne

▲ Michelle Causo, uccisa a 17 anni

Il 28 giugno 2023 il corpo senza vita di Michelle Causo veniva trovato in un carrello della spesa, vicino ai rifiuti nel quartiere Primavalle, alla periferia Nord-Ovest di Roma. La ragazza, 17enne, era stata uccisa a coltellate e il suo cadavere abbandonato in un carrello della spesa. Ieri, a poco più di un anno da quel terribile femminicidio, il tribunale dei minori di Roma ha condannato a 20 anni di carcere il coetaneo che confessò il delitto.

Appena maggiorenne, il ragazzo ieri era collegato in videoconferenza dal carcere di Treviso. Prima della camera di consiglio, ha chiesto perdono ai genitori della vittima: «Sono consapevole di aver commesso un reato gravissimo e voglio pagare per quello che ho fatto, ma non ho premeditato l'omicidio». Poi è arrivata la condanna per omicidio aggravato dalla premeditazione, occultamento e vilipendio di cadavere.

La maestra mai indagata, il dna, il furgone e le lacrime del muratore colpevole in via definitiva: così si dipana l'inchiesta parallela in streaming

In carcere Massimo Bossetti compare alla fine della seconda puntata. Nelle altre foto il luogo del delitto e il processo

La polemica

Il caso Yara, Bossetti e i ragionevoli dubbi la docuserie che non accetta le sentenze

di **Massimo Pisa**

MILANO — Esistono due modi per guardare "Il caso Yara: oltre il ragionevole dubbio", l'ultimo prodotto nel filone delle docuserie per piattaforme tv o canali tematici — Netflix, in questo caso — che si agganciano ai più eclatanti casi di cronaca per costruirci intorno una tesi. E questa è innocentista: lo si sa dal battage, lo si immagina fin da quando è comparso nel trailer Massimo Giuseppe Bossetti, lo si appura puntata dopo puntata.

Sono cinque da oltre 50 minuti l'una, le si beve insieme in un'intera serata e si va a dormire con l'incubo dell'ennesimo caso di malagiustizia per incastrare il classico mostro da costruire a tavolino e sbattere in prima pagina. Non senza una spruzzatina di veleno su possibili colpevoli alternativi. Il cliché è servito.

Torniamo ai due modi. Il primo è limitarsi ad apprezzare la fattura tecnica della produzione di "Quarantadue" (gli stessi del fortunatissimo "SanPa"), il ritmo della ricostruzione, le suggestioni restituite dall'abbondante uso di flashback e fast forward, di immagini dal drone e grafiche, di filmati di repertorio intersecati a interviste originali. Con limitate concessioni alla fiction (immagini "posate", primi piani rallentati) e barra salda sul "docu".

E la documentazione, l'abbondanza di materiali audio e video pescati nel mare magnum degli atti è la vera ricchezza della serie. Permette, tra l'altro, di ascoltare l'angoscia progressiva nelle voci intercettate di Fulvio Gambirasio e Maura Panarese, i genitori della 13enne di Brembate di Sopra, e il metodo d'interrogatorio della pm Letizia Ruggeri: sono i grandi assenti da questo prodotto, recuperati in parte attraverso l'artificio narrativo.

Già, l'artificio. E siamo al secondo modo per accostarsi al "caso Yara". Quello del tifo, dell'opinione, della bandierina innocentista o colpevolista. Magari accostandola all'altra docufiction che la precedette sette anni fa, "Ignoto Uno", con Letizia Ruggeri quella volta protagonista. Voce dell'accusa contro carte della difesa, nell'eterno quarto grado mediatico che accompagna simili tragedie fino a travolgerle col chiacchiericcio.

Non è un caso che buona parte del materiale di repertorio provenga dalla valanga di talk show e programmi di infotainment che si sono cibati del caso Yara, e non è un caso lo spazio concesso a due dei tribuni tv (Luca Telese e Marco Oliva) più schierati nel campo innocentista, perfino più assertivi degli avvocati difensori Claudio Salvagni e Paolo Camporini.

È il sottotesto delle cinque puntate, e va colto: l'esondazione di opinionisti e microfoni che seppellisce nella percezione comune il lavoro degli investigatori, un memento del cattivo giornalismo divorato dal trash. Massimo Giuseppe Bossetti compare alla fine della seconda puntata e attraversa le restanti tre. Dare spazio alle sue parole, ai suoi tormenti di ergastolano, alle sue lacrime e ai suoi ricordi, perfino ai vhs riemersi dal suo privato sbriciolato è un esercizio giornalisticamente corretto. Anzi, molto valido. È il protagonista, in nero, della storia ed è giusto ascoltarlo e dare conto dei suoi anni in carcere. Così come risentire la moglie Marita Comi, i genetisti della difesa, perfino l'investigatore privato del collegio.

Riascoltare i dubbi, le omissioni, le giravolte e i colpi di scena (e pure quelli bassi abbondano) di un'indagine irripetibile nella storia giudiziaria italiana. Tutto questo a patto di ricordare a ogni minuto che la condanna di Bossetti è passata per tre gradi di giudizio. E che la prova chiave — il dna del muratore di Mapello sugli slip della 13enne — ha attraversato indenne ogni tipo di forca caudina, resistendo alle contestazioni insieme ai risultati delle celle telefoniche, ai residui di calce e alle sferette metalliche da cantiere di cui il cadavere era contaminato, alle ricerche sul pc dell'imputato.

Gli elementi che nel 2016 convinsero la presidente Antonella Bertoja — oggi alle prese con un altro processo per femminicidio, quello a carico di Alessandro Impagnatiello — e poi i giudici d'Appello e Cassazione a condannare Bossetti.

Altrimenti si rischia di sfociare nell'esercizio cui si sottrae con professionale eleganza l'anatomopatologa Cristina Cattaneo: «Non rifarò il processo in questo documentario». O si scade a rilanciare le teorie alternative tanto care alla difesa, soffiando il venticello del sospetto sulla maestra di ginnastica di Yara, Silvia Brena, o sul custode del centro sportivo di Brembate, Valter Brembilla, che "non sono mai stati indagati" come ricorda un'allusiva sovrimpressione.

Così si sconfina in un'operazione gemella di quella allestita dai difensori di Rosa Bazzi e Olindo Romano, con la sponda mediatica delle Iene, a proposito della strage di Erba. Cibo per complottismo social, tentativo di rovesciamento dei verdetti che si è schiantato al processo di revisione. E non poteva essere altrimenti.

Le prove

1 Il Dna
Il Dna nucleare compatibile al 100% con quello di Ignoto 1, repertato sugli slip di Yara Gambirasio (nella foto sotto)

2 Il furgone
I passaggi del furgone di Bossetti a Brembate Sopra e gli agganci delle celle telefoniche in orari compatibili col delitto

3 La calce
La presenza di calce e sferette metalliche sul corpo della vittima rimandano a un muratore impiegato in un cantiere

I misteri

1 La maestra
Mai indagati la maestra di ginnastica che aveva lasciato una traccia biologica sul giubbino di Yara e il custode della palestra

2 Le analisi
Manca il dna mitocondriale di Ignoto 1: per la difesa sarebbero invalide le procedure usate per i tamponi

3 Il computer
Le ricerche sul pc di Bossetti sarebbero state fatte in parte dalla moglie, e mai con argomenti pedofili

L'analisi

Sui social pubblico già diviso Netflix insegue il bis di "SanPa"

di **Antonio Dipollina**

Basta scorrere il susseguirsi social delle opinioni che da ieri si affastellano sulla docuserie di Netflix. Uno dice: «È assolutamente chiara l'innocenza di Bossetti». Quello subito sotto risponde: «Ma come si permettono questi della docuserie di cercare qualunque stupidaggine innocentista?». La somma, come sempre da quelle parti, è zero. E chissà se questo significa però che il risultato che si prefiggevano gli autori del Caso Yara sia a questo punto già raggiunto, e non di poco. Il pregio della docuserie è la ricchezza di materiale fornito allo spettatore. Il quale spettatore, però, è chiamato a una prova disumana: non deve distrarsi neanche per un secondo. Deve seguire tutto con un'attenzione spasmodica e al tempo stesso ricavare in diretta annotazioni mentali, metodi usati nel racconto e così via. Chi vi riesce, beato lui, probabilmente coglie il senso di tutto quanto. C'è un accanimento quasi ammirevole nel tenere alte le tesi della difesa e nel portare l'avversario all'angolo, sapendo che da lì, se l'avversario si fa chiudere, può arrivare l'unica speranza per il condannato. Il dna, ad esempio: bisogna seguire con la massima attenzione. E si capisce che se qualcuno autorizzasse un nuovo prelievo a Bossetti, a quel punto gli appigli per sollevare vizi di forma — non certo altre verità, che non servono — si farebbero saldi.

Gli autori della serie sono gli stessi E anche gli obiettivi

Dall'altra parte, quindi, l'accusa, il meccanismo di contro-difesa è ferreo: tutto è già stato dimostrato e giudicato, e in tre gradi di giudizio. Basta pretesti, non intendono dare sponda a chi sta giocando con tutto questo. La docuserie, con abilità, accentua cose, espressioni, volti che tengano vivo il discorso e, in fin dei conti, giustifichino tutto il lavoro che è stato fatto (mica si gira una docuserie per anni per confermare l'esistente, giusto?). E c'è poi il precedente. Il gruppo di lavoro è quello che aveva realizzato il gioiellino SanPa, sempre per Netflix. Se non fossero loro, questo su Yara passerebbe come l'ennesimo passatempo true-crime. Invece il salto dalla clamorosa, e controversa per sempre, storia di San Patrignano, al true-crime nudo e crudo (e per di più crivellato nei decenni in mille e mille ore televisive di dibattiti e talk e altro materiale di risulta) ha fatto virare tutto quanto. E però, così, si va in tendenza che è una bellezza.

fuoriformat

IL GUSTO

coop

Le facce del gusto:

VOLTI, GESTI E STORIE DELL'ITALIA DEL CIBO

Ogni giorno un sapore ci riporta ad un ricordo o ci proietta verso un'ispirazione. Raccontaci le tue esperienze di gusto cercando tra quelli che hai amato da bambino, o tra i nuovi piaceri che desideri scoprire. Come? Inviandoci un testo di 1500 battute e un video di un minuto, dentro ci devono essere tutti gli ingredienti: prodotti, ricette, paesaggi, colori, volti e gesti. Naturalmente ci devi essere anche tu perché puoi diventare uno dei protagonisti della mostra allestita a Bologna in Piazza Nettuno, durante il festival.

Buona fortuna!

Il Festival "***C'è +Gusto***" ti aspetta dal 12 al 13 Ottobre
Palazzo Re Enzo, Bologna.

PER SAPERNE DI PIÙ E CANDIDARTI, INQUADRA IL QR CODE O VAI SU *LEFACCEDELGUSTO.MAKEITLIVE.IT*

Economia

+0,03% FTSE MIB 34.379,64

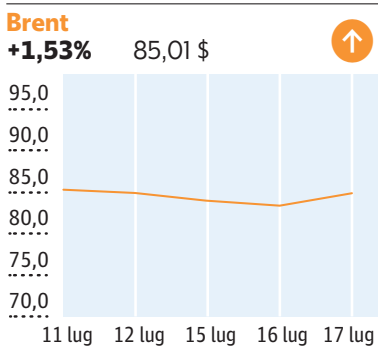
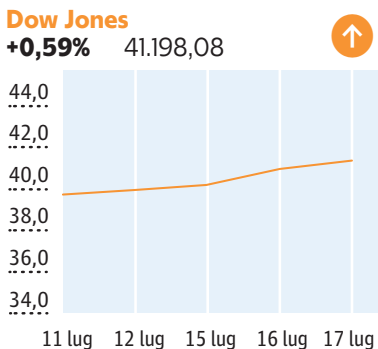
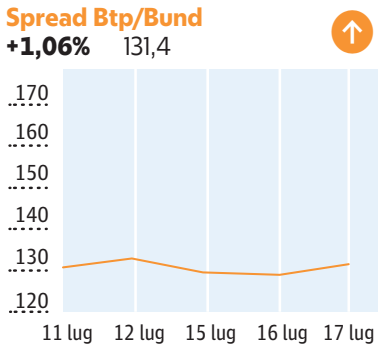
+0,01% FTSE ALL SHARE 36.636,26

+0,33% EURO/DOLLARO 1.0935 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+1,06% 131,4

Dow Jones
+0,59% 41.198,08

Brent
+1,53% 85,01 $

Il Punto

Torino-Lione assegno europeo da 700 milioni

di **Diego Longhin**

L'assegno supera gli 840 milioni di euro. Fondi che arrivano dall'Europa per cofinanziare le grandi opere di collegamento, in particolare le ferroviarie, che assorbono oltre l'80% dei 7 miliardi che la Commissione europea ha suddiviso tra 134 progetti. Sono 7 gli italiani e 3 i transfrontalieri.
La maggior parte delle risorse, 700 milioni, sono concentrate per terminare il mega tunnel della linea ferroviaria Torino-Lione. Telt, la società franco-italiana che costruisce la Tav, «ringrazia l'Europa per questo nuovo finanziamento, che conferma la validità dell'infrastruttura». È il terzo maggiore investimento europeo, il primo per importo tra gli italiani e i francesi. La Torino-Lione procede con la costruzione di un tunnel di 57,5 chilometri sotto le Alpi, il più lungo al mondo. Sono stati scavati 37,3 chilometri, di cui 13,7 di tunnel di base, rispetto ai 164 di gallerie previste. Altri 69 milioni sono destinati alla galleria del Brennero, per realizzare le vie di accesso dall'Italia, e oltre 24 servono per completare la progettazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Tra gli altri progetti c'è lo sviluppo del nodo di Napoli e dei sistemi di controllo dei binari in diverse tratte.

VERTICE SUL PIANO STRUTTURALE DI BILANCIO

Manovra, cuneo sì pensioni no Giorgetti chiede lo sconto alla Ue

Il ministro punta a far scomputare l'aumento delle spese militari chiesto dalla Nato in deroga al Patto di stabilità

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – L'eccezione è il taglio del cuneo contributivo che, promette, «sarà assolutamente confermato». Le garanzie per la manovra finiscono qui. Altri impegni Giancarlo Giorgetti non ne prende. Non può e non vuole. L'impossibilità è data dalla via stretta disegnata dal nuovo Patto di stabilità: bisogna stringere la cinghia. La volontà è conseguenza diretta dello sforzo che attende i conti pubblici nei prossimi setti anni: il ministro dell'Economia non vuole essere annoverato tra i disallineati del governo che provano a eludere gli impegni europei. Anche se in Europa non ci andrà da commissario, come aveva sperato: «Fitto è il nostro candidato, è il nostro cavallo, dobbiamo fare il tifo per lui», dice per lanciare l'investitura del collega che gli ha scippato il Pnrr.

Il realismo che porta dritto alla Finanziaria austera viene riversato nell'aula della Camera: il question time si trasforma in un richiamo ossessivo al Piano fiscale-strutturale di medio termine. È in questo documento, da inviare a Bruxelles entro il 20 settembre, che l'Italia dovrà spiegare come intende rispettare il tetto alla spesa fissato dall'Ue, oltre a confezionare una correzione di bilancio da 13 miliardi all'anno. «Ne discuteremo quando il Piano sarà presentato», è il ritornello che Giorgetti intona per parare i colpi delle opposizioni che provano a stanarlo: il prezzo da pagare per la prudenza sbandierata è sbattere contro le richieste che arrivano dal governo.

Da Matteo Salvini, che vuole un segnale sulle pensioni. Da Giorgia Meloni, che ha promesso alla Nato di alzare la spesa militare. Impegni differenti, stesso problema: non ci sono soldi. Per questo Giorgetti frena sulle pensioni. Condivide il principio caro alla Lega, il suo partito: «Non rinnego - dice - la giusta aspettativa al pensionamento anticipato». Ma subito precisa: «Gli interventi andranno valutati in modo coerente alla sostenibilità complessiva della finanza pubblica». Quando arriva l'interrogazione sulla spesa per la difesa, si aggrappa all'Europa: «Per rispettare l'impegno politico» preso dalla premier, l'unica strada è tenere gli investimenti fuori dal calcolo per il rispetto degli obiettivi di bilancio. Senza arrivare a «una sorta di trade off (scambio *ndr*)» con il taglio del cuneo.

Prima il Piano strutturale di bilancio. Ieri il primo atto a Montecitorio: intorno al tavolo di una riunione tra governo e maggioranza si sono ritrovati il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani, il sottosegretario al Mef Federico Freni e Daria Perrotta, capo dell'ufficio legislativo del ministero, insieme ai presidenti delle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Tempi strettissimi: l'indagine conoscitiva in commissione Bilancio da chiudere entro fine luglio, soprattutto il Piano in Cdm a inizio settembre, a pochi giorni dalla trasmissione a Bruxelles. In mezzo il passaggio alle Camere. Giorgetti promette anche il voto in aula, a sigillo della condivisione. Con la speranza che tutti, nella maggioranza, condividano anche i sacrifici che andranno fatti.

▲ **Giancarlo Giorgetti** ministro dell'Economia

> *Fitto è il nostro cavallo, è il cavallo che sta correndo Ragazzi, facciamo il tifo per lui*

Le tappe

● **Per luglio**
La commissione Bilancio della Camera presenterà l'indagine conoscitiva sulla nuova programmazione economica

● **A inizio settembre**
Il Consiglio dei ministri e poi le Camere dovranno approvare il Piano strutturale di bilancio

● **Il 20 settembre**
La scadenza per l'invio del Piano con gli obiettivi di bilancio alla Commissione europea

L'acquisizione

Essilux punta ai teenager e compra Supreme

Rilevato il marchio americano di abbigliamento e accessori lifestyle a 1,37 miliardi di euro

di **Sara Bennewitz**

MILANO – EssilorLuxottica allarga le sue vedute e punta su un marchio americano che tra i giovanissimi ha oltre 13 milioni di follower, il doppio rispetto alla stella del firmamento del colosso mondiale dell'ottica, che è Ray Ban.

La società guidata da Francesco Milleri ha infatti rilevato Supreme, a un prezzo che è il 29% in meno di quanto fatto da Vf group tre anni fa (2,1 miliardi di dollari) comprando da Carlyle. Essilux ha infatti investito 1,5 miliardi di dollari (1,37 miliardi di euro), che equivale a un multiplo inferiore a 3 volte i ricavi, per un brand di abbigliamento e accessori che non solo ha un alto potenziale, ma che ancora non ha sviluppato il business degli occhiali. Non solo, mentre Supreme ha solo 17 monomarca nel mondo, che sono peraltro tutti molto redditizi, il colosso fondato da Leonardo Del Vecchio ne possiede 18 mila, più di una catena di fast food. Il business di Supreme è famoso tra i ragazzini perché è digital first, ovvero vende prima online, e poi realizza prodotti particolari in edizione limitata, detti drop, che allungano le file dei teenager fuori dalle sue vetrine. Invece di consolidare la sua leadership mondiale nelle montature, EssiLux ha deciso di diversificare e lo ha fatto puntando su una community di clienti molto diversa da quelle di Oakley (famosa tra gli sportivi), di Oliver Peoples (griffe californiana amata da Hollywood) o da altri brand proprietari del suo mondo. Marcolin, che ha chiuso il 2023 con un fatturato non lontano da quello di Supreme, era sul mercato allo stesso prezzo, ma Milleri ha preferito rinunciare alla gara per il gruppo di occhiali per puntare su un segmento e su un brand più giovane, rispetto alla società che ha rilevato la licenza perpetua per le montature di Tom Ford.

Sempre ieri, insieme alla griffe famosa per felpe, skateboard e zaini, Milleri ha inoltre investito sulla tecnologia tedesca, rilevando l'80% di Heidelberg Engineering, che produce macchinari di precisione per l'industria oftalmica. In questo caso si tratta di un'integrazione verticale, come quella nata dal matrimonio tra le lenti francesi di Essilor e le montature italiane di Luxottica, che porta al colosso italo francese un altro vantaggio competitivo nella diagnostica precoce dell'occhio.

LO STUDIO SUL CREDITO AL CONSUMO

Prestiti, tassi alle stelle E per far fronte alle rate si cede lo stipendio

Il costo annuale effettivo globale (Taeg) è al 10,66%, la media nell'Unione è 8,69% Il ricorso alle banche per gli acquisti diffuso tra la Generazione Z

di **Andrea Greco**

MILANO – L'Italia ha i tassi sul credito al consumo più salati d'Europa: oltre il 10,5% l'anno medio. Tuttavia i volumi continuano a crescere, specie tra i giovani: un'altra delle tante spie di malessere per i tantissimi che non rinunciano a pagare a rate beni e servizi, nemmeno se i loro costi finanziari esorbitano.

La fotografia vede la generazione Z (18-28 anni) in prima fila, e pone rischi di tenuta del tessuto sociale, oltre che bancario, dato che il credito al consumo, che ormai vale 162 miliardi in Italia – circa un quinto dei prestiti bancari totali alle famiglie – è tra gli ambiti a più alta morosità. I dati vengono dall'ufficio studi di First Cisl e si basano sulle serie dell'Eurosistema. L'Italia, nella rilevazione di fine maggio, si conferma tra i Paesi dove consumare a rate costa di più, con tasso annuale effettivo globale (Taeg) al 10,66%, dal 10,59% di aprile. La media euro è l'8,69%, un quinto in meno. Vi si allinea la Germania, mentre in Francia consumare a rate costa il 6,82%. Solo Estonia, Grecia, Lettonia e Lituania battono l'Italia sui prestiti "finalizzati" al consumo; mentre sui mutui casa i tassi italiani sono allineati al 4,03% europeo, e sui prestiti "altri" qui si paga un 5,93%, non lontano dal 5,3% medio europeo ma lontano dai tassi di francesi (4,09%) e tedeschi (4,99%).

L'onerosità italiana è, storicamente, legata ai costi aggiuntivi oltre al tasso ufficiale e alla forte concentrazione dell'offerta in mani bancarie, a fronte di una scarsa consapevolezza dei clienti. Ciò malgrado, la quota di prestiti al consumo sul totale erogato alle famiglie è in ascesa: dal 18,1% di inizio anno si era al 18,5% a maggio. Nell'area euro il rapporto è fermo all'11% nel 2024, anche le rivali Francia e Germania sono stabili, con un 12,6% e 9,8% di crediti al consumo sul totale erogato. Anche questo è un indizio negativo: mentre da due anni i tassi Bce salgono e il credito bancario in Italia si contrae, la fascia di chi è disposto a pagare un 10% di interessi – quasi il doppio dei fidi normali - per sostenere piccole spese e consumi voluttuari aumenta. Dal marzo 2023 il credito al consumo in Italia è salito da 154 miliardi a 162,4 miliardi, per tre quarti bancario, il resto erogato dalle "finanziarie iscritte all'albo unico". Anche una scansione territoriale conferma il sospetto di un maggiore ricorso al credito al consumo nelle aree più povere. Sicilia (14,32 miliardi), Campania (13,65 miliardi), Puglia (10 miliardi) e Calabria (5,3 miliardi) valgono un quarto del credito al consumo nazionale: e il tasso di deterioramento dei prestiti in queste aree è fino a un 50% superiore alla media italiana.

«L'indebitamento delle famiglie italiane è più basso della media europea, ma desta preoccupazione il trend di rialzo del credito al consumo, specie per il livello dei Taeg, più alti di quasi il 2% della media europea - dite Riccardo Colombani, segretario generale di First Cisl -. È opportuno anche uno sguardo attento e responsabile ai prestiti legati alla cessione del quinto, specie quando correlati al consumo, che possono rappresentare la spia di grandi difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni primari». L'anticipo del quinto dello stipendio, altro prodotto prediletto da chi arriva a fatica a fine mese, ha visto i volumi italiani quasi raddoppiati dai 10,2 miliardi del 2011 ai 18,2 miliardi del marzo 2024. E una recente ricerca di Segugio.it ed Experian segnalava la GenZ come la più dinamica, sia nel contrarre credito al consumo (+27,55% nel 2023 sul 2022, e ormai un decimo del totale richiedenti), sia nella cessione del quinto (+33% in un anno). Maggiori volumi, ma anche maggiori costi e rischi di default, per loro.

Chi eroga il credito a consumo
(milioni di euro)

FONTE: ELABORAZIONE FONDAZIONE FIBA DI FIRST CISL SU DATI BDI

L'appello
I balneari a Meloni "Salvi il settore"

I gestori balneari - in particolare la Base Balneare con Donnedamare e Assobalneari Italia aderente a Federturismo Confindustria - hanno inviato una lettera alla premier Meloni, chiedendo la convocazione di una riunione di urgenza per risolvere la situazione di forte incertezza che colpisce il settore del turismo balneare. La richiesta, firmata insieme ad altre 5 associazioni a tutela della categoria, arriva dopo la sentenza della Corte di Giustizia Ue che ha dichiarato legittimi gli espropri balneari al termine delle concessioni e che lascerebbe in ginocchio un comparto da oltre 30.000 imprese.

Il sistema illegale

Oltre 2 milioni non ce la fanno Si rivolgono al racket dei debiti

di **Rosaria Amato**

ROMA – Oltre due milioni di famiglie escluse dal circuito ufficiale del credito. Un sistema bancario "parallelo" dove girano più di 80 miliardi di euro. Difficile misurare il ricorso di famiglie e imprese al credito illegale: quello che è certo è che quello che emerge è poco, pochissimo. Dall'ultima Relazione annuale del Commissario straordinario del governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura risulta che nel 2023 sono state esaminate solo 1.167 posizioni, e buona parte delle domande non sono state accolte. «Mentre negli altri Paesi Europei sono state predisposte misure per chiudere le situazioni di sovraindebitamento - afferma Giovanni Pastore, fondatore dell'associazione "Favor Debitoris" - in Italia i debiti sono stati venduti ai fondi speculativi. E quindi per oltre due milioni di famiglie non rimane che il circuito finanziario parallelo, con tassi di usura tra il 25 e il 30%».

Secondo una rilevazione del Codacons l'80% circa delle famiglie escluse dal credito risiede nel Mezzogiorno, che continua ad essere terreno fertile per la criminalità economica. Tra le ragioni delle nuove richieste, secondo l'organizzazione consumeristica, «le difficoltà nel pagamento delle rate del mutuo dopo l'impennata dei tassi dell'ultimo biennio, difficoltà nel pagamento delle bollette energetiche, ma anche la dipendenza da gioco d'azzardo».

Quando si parla di criminalità organizzata non per forza ci si riferisce alla mafia. «Ci sono strozzini di ogni tipo - spiega Francesco Calderoni, professore di criminologia dell'Università Cattolica di Milano e ricercatore del Centro Transcrime - oltre alle organizzazioni esistono anche i "free lance", che hanno ampia disponibilità di liquidità e ricorrono ad altri free lance per recuperare il credito facendo ricorso alle minacce».

Gli strumenti legali per venire fuori da situazioni di questo tipo sono poco usati perché «le imprese per avere aiuti devono dimostrare di essere a posto dal punto di vista fiscale e contributivo, e spesso non è così», afferma Calderoni. Vale anche per i privati: «Secondo l'indagine di una grande società di recupero crediti il 40% dei debitori è disoccupato. Lavora cioè in nero per cercare di proteggersi dai creditori», dice Pastore.

La Borsa

Su utility e energia Realizzi sul lusso e su Leonardo

Borse Ue poco mosse e in ordine sparso, in attesa del discorso di Christine Lagarde di oggi. Piazza Affari (+0,03%) chiude in parità con lo spread che risale a quota 131 punti base. Denaro su utility (A2a +3,2%, Hera +0,72) e petroliferi (Eni +0,87%, Saipem +0,68%). Bene anche Recordati (+1,27%) e Stellantis (+0,9%). Realizzi invece su Leonardo (-2,31%), Iveco (-1,96%) e sul lusso (Cucinelli -1,74%, Ferrari -1,66%). Fuori dal listino principale Unieuro sale del 40,78% a 11,34 euro, in vista dell'Opa di Fnac a 12 euro .

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
A2a	+3,20%	Leonardo	-2,31%
Recordati	+1,27%	Iveco Group	-1,96%
Stellantis	+0,90%	Brunello Cucinelli	-1,74%
Eni	+0,87%	Prysmian	-1,69%
Hera	+0,72%	Ferrari	-1,66%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Si muovono Antitrust e Finanza

Ispezioni da Armani e Dior per il caporalato dei fornitori Le aziende: collaboriamo

Il Garante apre un'istruttoria sul caso in scia alle mosse del Tribunale di Milano

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA — Funzionari del Garante dei consumatori (l'Antitrust) e agenti della Finanza bussano alla Giorgio Armani Spa e alla Giorgio Armani Operations Spa. Stesso copione, stessa ispezione per la Christian Dior Italia Srl e due altre società di questo secondo marchio.

Le ispezioni a tutela dei clienti di Armani e Dior sono condotte in scia alle iniziative del Tribunale di Milano. Organismo che ha acceso un faro su un presunto caso di caporalato in ditte fornitrici di Armani e Dior. I due binari – il potenziale inganno dei consumatori e il caporalato – dunque si intrecciano. Spiega l'Antitrust che «le società avrebbero enfatizzato artigianalità ed eccellenza delle lavorazioni». In realtà, «si sarebbero avvalse di forniture di laboratori che impiegano lavoratori» probabilmente sfruttati. Donne e uomini «che riceverebbero salari inadeguati»; «in orari di lavoro oltre i limiti di legge e in condizioni di sicurezza insufficienti». Quale qualità possono mai garantire? Marchi del calibro di Armani e Dior dichiarano poi al pubblico che fornitori o compagni di strada sono scelti tra i migliori. Ma anche su questo il Garante eccepisce: «Le società potrebbero avere presentato dichiarazioni etiche e di responsabilità sociale non vere». Armani e Dior, dunque, sono sospettate di aver violato il Codice del Consumo, "librone" che raccoglie le norme a tutela di chiunque acquisti un oggetto (in questo caso, accessori e capi di abbigliamento). Invece il Tribunale di Milano si è mosso per evitare che un comportamento sospetto (il ricorso a fornitori non in regola) potesse proseguire. Il Tribunale così ha posto in amministrazione giudiziaria e per un anno le società Giorgio Armani Operation Spa (ad aprile 2024, così chiamata nell'atto) e Manufactures Dior Srl (a giugno).

In una nota, «Maison Dior condanna fermamente gli atti scorretti» dei fornitori - «incaricati dell'assemblaggio parziale di pelletteria maschile» - che contraddicono «sia i valori dell'azienda sia il codice di condotta sottoscritto dalle due società». «Da oltre 30 anni, Maison Dior collabora con le maggiori aziende italiane» permettendo «la creazione di 4.000 posti di lavoro. Consapevole della gravità delle violazioni e dei miglioramenti da apportare ai controlli, Maison Dior collabora con l'amministratore giudiziario designato e con gli organi giudiziari italiani. Nessun nuovo ordine infine sarà effettuato con questi fornitori».

«Anche il Gruppo Armani – si legge in un'altra nota - coopera con l'Antitrust» mentre «ritiene infondate le ipotesi delineate, fiducioso che gli accertamenti avranno esito positivo».

L'operazione
Montenegro si beve il Pampero

Gruppo Montenegro ha acquisito lo storico marchio di rum venezuelano Pampero da Diageo (leader globale nel settore delle bevande di alta gamma), rafforzando così il proprio portafogli di marchi storici, come Amaro Montenegro, Select Aperitivo, Vecchia Romagna e Rosso Antico.

Tra i sussidi cinesi e i superdazi di Trump

Il G7 tenta di salvare il commercio globale

dal nostro inviato
Filippo Santelli

REGGIO CALABRIA — C'è un significativo paradosso nella dichiarazione finale dei ministri del Commercio del G7, che ieri hanno concluso il loro summit in Calabria: i due nomi che contano davvero, per il futuro degli scambi globali minacciati dalla frammentazione geopolitica e dal ritorno dei protezionismi, non compaiono. Il primo è quello della Cina, anche se è chiaro il riferimento agli sforzi delle sette grandi potenze democratiche per contrastare «sussidi opachi, pervasivi e dannosi» e le pratiche «coercizione economica». Il secondo è quello di Donald Trump, il presidente che nel suo primo mandato ha preso a picconate ogni organizzazione multilaterale e in caso di rielezione promette tariffe del 10% su tutte le importazioni verso gli Stati Uniti, di rivali ed alleati.

Due forze geopoliticamente contrarie ma ugualmente distorsive per i commerci globali, con cui si deve misurare l'obiettivo - come da dichiarazione finale - di «mantenere un sistema di scambi multilaterale basato sulle regole, libero ed equo, e rafforzare la resilienza e la sicurezza economica». E che rendono quasi utopistico quello di rilanciare la riforma dell'Organizzazione mondiale del Commercio, «accelerando le discussioni» per «avere un sistema di risoluzione delle controversie pienamente funzionante entro la fine del 2024». Funzionamento di fatto congelato da anni. Riattivarlo entro l'anno permetterebbe di "anticipare" un ritorno alla Casa Bianca di Trump, il presidente che lo bloccò. Ma i veti incrociati tra i Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, non solo la Cina ma anche l'India, rendono impossibile trovare una quadra, come ha dimostrato il fallimento dell'ultimo vertice ministeriale di Doha. «È un dibattito aperto – ha detto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani – il Wto deve avere regole adatte ai cambiamenti che stanno avvenendo».

▲ **Il ministro** Tajani

Pur senza citarla, i ministri del G7 ribadiscono la volontà di rafforzare il contrasto contro le pratiche commerciali cinesi. L'utilizzo da parte di Pechino del proprio potere economico come arma di coercizione politica. Il modo in cui le grandi potenze stanno reagendo è tutt'altro fuorché coordinato, come dimostra un'altra notevole assenza nella dichiarazione, quella delle parola "dazi": le tariffe americane sono una muraglia invalicabile, che Trump vuole elevare ancora ed estendere anche agli amici, America First, mentre quelle europee restano uno strumento mirato. L'Europa è molto più cauta. E pure l'Italia.

L'amaca

Come sono cresciuti i ragazzi del garage

di **Michele Serra**

Di solito chi nasce riformista muore riformista. Capita invece a parecchi rivoluzionari di morire reazionari: è il caso di Silicon Valley, inteso come luogo-sintesi della parabola produttiva e umana di una generazione di tecnocrati sognatori. Fatte le debite eccezioni, e detto che ogni persona vale per sé e fa storia a sé, capita che molti degli ormai maturi miliardari hi-tec, ex scapigliati che volevano scardinare lo *status quo* a colpi di clic, siano finanziatori di Donald Trump e votino repubblicano.

Il sogno originario era una democrazia diffusa e post-gerarchica, nella quale ognuno avesse accesso a tutti i dati e la struttura verticale della società analogica si sciogliesse felicemente nella immensa orizzontalità della società digitale: una navigazione illimitata, iper democratica e soprattutto gratuita. Come questa presunta gratuità abbia generato una montagna di miliardi, e la più grande concentrazione di ricchezza mai vista al mondo, è cosa che andrà spiegata dagli storici dell'economia (forse solo gli oligarchi russi, quanto a velocità e entità dell'accumulazione, hanno potuto competere).

Fatto sta che da quella magica avventura, che all'origine ebbe una forte componente libertaria e pure lisergica (la storia è raccontata molto bene in *The Game* di Baricco) si è poi generata una formidabile lobby tecnocratica e finanziaria che alla politica chiede – come tutti i ricconi – soprattutto di non interferire con le proprie faccende. Di non rompere le scatole, di non tassare che in minima parte i profitti, di non disturbare il solo vero manovratore, che è il capitale. Il mondo visto da un garage e da una tastiera rudimentale non è per niente uguale al mondo visto dall'orbita di una ricchezza irresistibile. Che, come sempre è accaduto, può comperare tutto e cambiare tutto.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Il New York Times Potëmkin E la banalità del "mare"

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, mi ha sorpreso la reazione, abbastanza fredda se non addirittura contraria, degli addetti ai lavori alla proclamazione del "New York Times" di "L'amica geniale" di Elena Ferrante a miglior libro pubblicato negli ultimi venticinque anni negli Stati Uniti. È un libro che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo, ma nonostante questo – o forse proprio per questo – i nostri critici arricciano il naso. Nemo propheta in patria?

Mauro Donati — Roma

Non ho visto nasi arricciati, ma molti entusiastici compiacimenti. *L'amica geniale* infatti è un *best seller* italiano prima che internazionale e forse è più venduto delle mozzarelle. Dai suoi quattro volumi sono state tratte quattro serie televisive Rai di grande successo. Ho visto solo le prime due, con la regia accurata del figlio d'arte Saverio Costanzo e la talentuosa recitazione spontanea delle due ragazze, Elisa Del Genio e Ludovica Nasti. Sono qualità inconsuete nelle solitamente imbarazzanti fiction italiane. E c'è pure l'asciutta e sperimentata voce fuori campo di Alba Rohrwacher. Per una volta, dunque, la scrittrice Elena Ferrante è profeta, anzi profeticissima e persino profeticista in patria, al punto che, in un mondo senza mistero, da moltissimi anni viene recitato, con tante strizzatine d'occhi, il finto mistero del *nom de plume*. Ed è un rilancio del vecchio gioco, femminile nel secolo femminista, dello pseudonimo, da Neera a Liala, dalle mille scrittrici rosa a Sveva Casati Modigliani che nella vita si chiama Bice Cairati. Di banale c'è pure il Sud che piace agli americani e agli italiani del Nord. Scarpe rotte, fame, padri violenti, e in tv il dialetto sottotitolato come nella *Terra Trema* di Visconti. È un tardo dickensismo partenopeo: la banalità del "mare". La Napolitudine, la presunta specialità di essere napoletani, non è una chimica del liquido seminale, ma un'identità di carta che scala le classifiche, il luogo comune delle emozioni e dei friarielli, del rione pittoresco e straccione, la letteratura dell'irredimibile che scalda le coscienze, ma con il buonismo, che è l'altra faccia di Gomorra. Tornando alla classifica del *New York Times*, non solo manca Hanya Yanagihara con *Una vita come tante* (Sellerio), che forse è il caso letterario del secolo, ma non ci sono neppure gli autori che fino a ieri il mondo considerava i migliori, per esempio Paul Auster, che nel nuovo secolo ha scritto almeno dieci romanzi, tra i quali i bellissimi *Il libro delle illusioni* nel 2002, *Invisibile* nel 2009 e *Diario d'inverno* nel 2012 (Einaudi) e persino manca Don DeLillo che ha scritto *L'uomo che cade* nel 2007, *Zero K* nel 2016, *Il silenzio* nel 2020 (Einaudi). Segnalo che al cinquantesimo posto c'è il formidabile *Trust* di Hernan Diaz (Feltrinelli). Io sposterei il non così geniale *L'amica geniale* nel già invidiabile cinquantesimo posto e come capolavoro incoronerei *Trust*. E poi con Paolo Villaggio griderei che questa classifica del *New York Times* è come la *Corazzata Potëmkin*.

Caro Merlo, da ghigliottinare: ghigliottina.

Giancarlo Borella

Non si può ghigliottinare la ghigliottina senza usare la ghigliottina.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Quanti giorni per la carta d'identità

Silvio Sieni
Gran Canaria (Spagna)

Segnalo un disservizio che mi crea molti problemi come italiano residente all'estero. Sono passati 90 giorni dalla registrazione di presa in carico della mia domanda per il rinnovo della carta di identità e ancora non si hanno notizie dello stato di lavoro della richiesta ovvero del codice per prenotare la visita al consolato. Riassumo brevemente: il 14 marzo invio presso il consolato di Tenerife la documentazione necessaria; il 17 aprile ricevo la comunicazione che la pratica è stata presa in consegna dall'ufficio; il 29 maggio la mia carta di identità è scaduta.

Il tuffo negato

Antonio Taraborrelli
Pescara

Nella mia città l'acqua del mare, caldissima per colpa della terribile calura, è aggredita da enormi scie marroni che dal largo arrivano a riva. Dicono sia semplice mucillagine, ma ormai nessuno più fa il bagno, nessuno osa tuffarsi, bloccato da quella melma oleosa e stagnante. Mi chiedo dove andremo a finire se sarà impossibile persino fare un bagno piacevole e corroborante. Mi chiedo come mai le autorità tacciono su un fenomeno dannoso per la fauna marina, la pesca e il turismo. Così persino il mare diventerà un bene impossibile.

Nel nome di Volta

Lastene Bevoni
Predappio (Forlì-Cesena)

Ho letto le polemiche sull'intitolazione dell'aeroporto a Silvio Berlusconi. Mi scuserà il lettore Sergio Bazerla che è convinto che il nome più adatto per Milano Malpensa sia quello di Alessandro Manzoni. Per me non c'è dubbio che il nome più rappresentativo sia, invece, Alessandro Volta (1745-1827). Lombardo (nato e morto a Como), italiano e scienziato conosciuto universalmente, non fosse altro per quel "volt" che troviamo stampato dappertutto. Se poi fosse necessario un ripasso ricordiamo anche la parola "pila".

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di mercoledì 17 luglio 2024 è stata di 115.591 copie
Codice ISSN online 2499-0817

L'intervento

Una nuova era per Londra e l'Ue

di **David Lammy**

«Un relitto». Così il mio grande predecessore Ernest Bevin descriveva l'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale. Eppure, dalle ceneri, lui e la sua generazione non hanno solo ricostruito fisicamente il nostro continente. Hanno anche stabilito un insieme di valori comuni che, gradualmente, hanno avvicinato l'Europa.
Il fulcro di questa nuova era è stato il Consiglio d'Europa, istituito dal Trattato di Londra 75 anni fa, che ha sancito i diritti fondamentali per evitare che il male del fascismo si riaffacciasse sul nostro continente.
Oggi, re Carlo III e il primo ministro britannico Keir Starmer ospiteranno i leader europei a Blenheim Palace, per il quarto summit della Comunità Politica Europea (Cpe). Esporremo con orgoglio il Trattato di Londra originale, a ricordo dei valori condivisi e alla base della cooperazione europea fino ad oggi.
Oggi i leader europei si incontrano allorché, ancora una volta, il fascismo si affaccia sul nostro continente. Il coraggioso popolo ucraino sta combattendo contro una nuova incarnazione di un male noto. In tutta Europa, dobbiamo affrontare minacce ibride: dagli attacchi informatici agli assassinii nelle nostre strade. A livello globale, i conflitti in corso sono più numerosi che mai dalla Seconda guerra mondiale. La crisi climatica sta accelerando. Il nuovo governo britannico riconnetterà la Gran Bretagna al mondo. A cominciare dai nostri amici e vicini europei. Affrontiamo sfide comuni, condividiamo gli stessi valori democratici e lo stesso impegno nei confronti del diritto internazionale. Insieme, è tempo di un "reset", di un nuovo inizio.
Il Cpe riunisce nazioni provenienti da tutti gli angoli del nostro continente. Alcuni sono membri dell'Unione Europea, altri, come la Gran Bretagna, non lo sono. Ciò che condividiamo è la convinzione che, affinché tutti possano prosperare, l'Europa deve affrontare insieme le sfide di oggi, perché siamo più forti quando cooperiamo per costruire un futuro migliore. Questo è lo spirito del 1949, quando fu firmato il Trattato di Londra, e lo spirito con cui oggi condurremo le discussioni a Blenheim.
Insieme, dobbiamo rimanere uniti di fronte all'aggressione russa. Dobbiamo stringere legami industriali più stretti in materia di sicurezza e difesa, se vogliamo sconfiggere la nuova forma di fascismo di Putin. La proposta del nuovo governo britannico di un ambizioso e ampio patto di sicurezza tra Regno Unito e Unione Europea sosterrebbe questa collaborazione, sancendo un nuovo partenariato geopolitico.
Insieme, dobbiamo intensificare la cooperazione per stroncare le bande di trafficanti di esseri umani in Europa. Dobbiamo unire le risorse per diventare più efficienti ed efficaci nel salvare vite umane. Il nuovo comando britannico per la sicurezza delle frontiere contribuirà a questo obiettivo, per lavorare in tutta Europa e oltre.
Dobbiamo dare la caccia a pericolosi criminali e fare di più a monte per affrontare le cause che spingono le persone a rivolgersi ai trafficanti di esseri umani. E allo stesso tempo, insieme, dobbiamo garantire la prosperità delle comunità in tutta Europa. Dobbiamo rendere il più semplice possibile per i singoli e le imprese viaggiare, commerciare e investire.
Il nuovo governo britannico si concentrerà costantemente sulla collaborazione con le imprese per realizzare una crescita sostenibile, cogliendo le opportunità della transizione energetica e promuovendo l'innovazione. Dopo la creazione del Consiglio d'Europa, Bevin osservò che «non esiste un solo metodo per raggiungere l'unità europea».
Lo stesso Cpe è un'innovazione recente. La creazione di nuovi forum a complemento di quelli già esistenti è del tutto coerente con il realismo di Bevin. La storia del XX secolo ci insegna la necessità di concentrarci su "miglioramenti incrementali". Oggi possiamo vedere l'eredità di tali miglioramenti apportati da Bevin e altri. Nella pace e nella prosperità di cui, per quanto parziali e minacciate, ha goduto gran parte dell'Europa a partire dagli anni Quaranta. Nel progresso verso società più giuste ed eque. Nel modo in cui il resto dell'Europa ha sostenuto l'Ucraina di fronte all'aggressione russa.
Non esiste una bacchetta magica, né un metodo unico per superare le sfide che dobbiamo affrontare. Ma gradualmente, insieme, possiamo costruire un futuro migliore. Questo Cpe darà il via a una nuova era di cooperazione britannica con i nostri amici e partner europei. Non vediamo l'ora di dare il benvenuto a tutti voi.
L'autore è ministro degli Esteri britannico

Il commento

Moderati in cerca d'autore

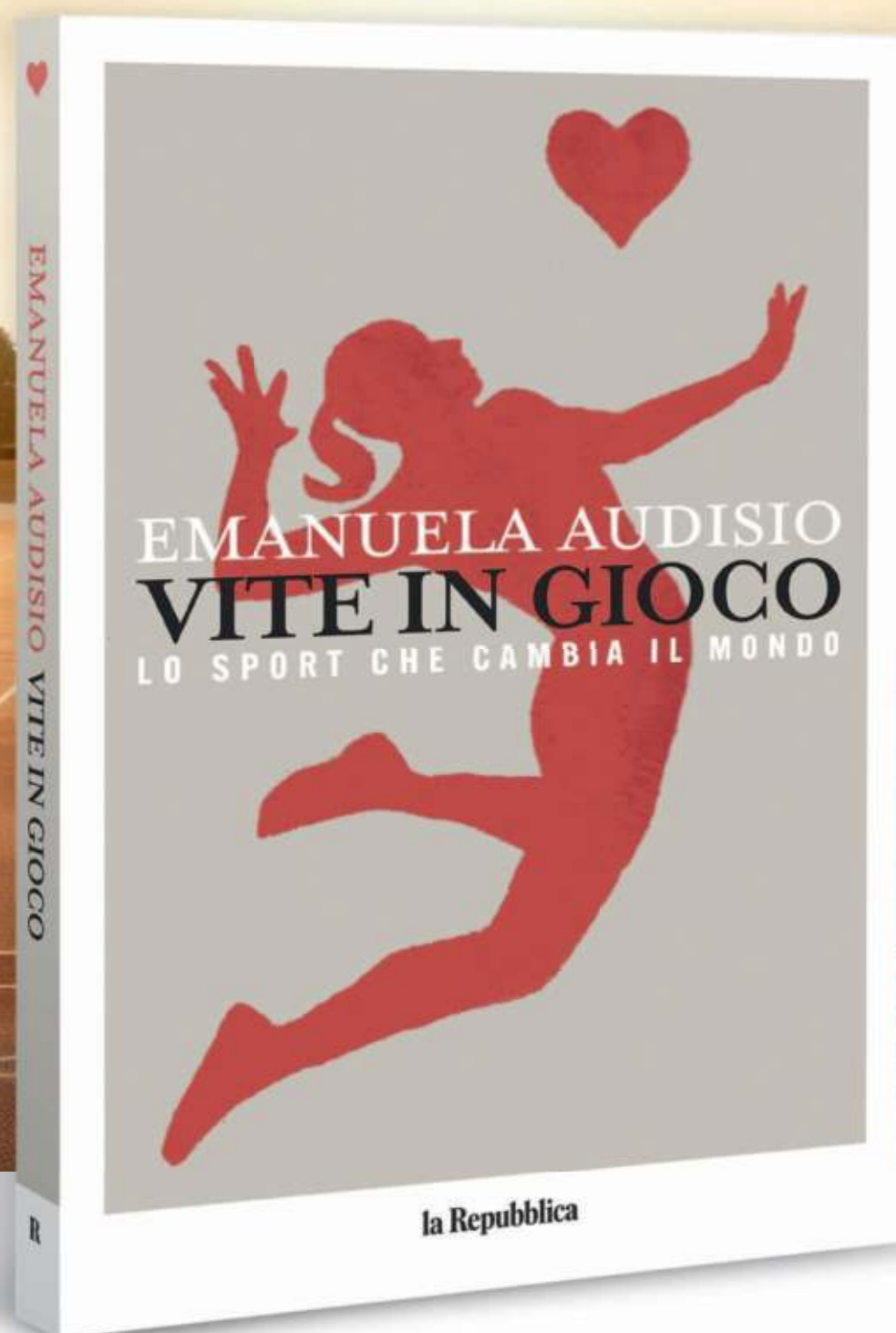
di **Francesco Bei**

L'onda generata dalle parole di Pier Silvio si è infranta sul centrodestra, investendo tutti i partiti della coalizione. *In primis* quello fondato da suo padre, Forza Italia, che nelle parole dell'imprenditore si limiterebbe oggi a un ruolo di semplice «resistenza», quando ci sarebbe bisogno di un partito di «sfida». Sfida a chi? Naturalmente a Giorgia Meloni che, pur essendo «bravissima», non è certo una moderata e usurpa un territorio non suo.
E invece è proprio lì il cuore della contesa, la conquista dell'elettorato moderato, quello che per vent'anni si era affidato a Berlusconi padre, e ora, orfano, un po' se ne rimane a casa e un po' vota FdI turandosi il naso, come diceva Montanelli. Dunque, ecco «l'opportunità pazzesca» per chi volesse cimentarsi nella costruzione di una nuova offerta politica.
A chi sta pensando l'imprenditore di Mediaset? La risposta più facile sembra essere persino troppo scontata: a se stesso. Ma forse, almeno per ora, resta una risposta prematura stante il conflitto di interessi e il destino delle aziende di famiglia. Per il futuro, chissà...
Ma di sicuro la chiacchierata notturna di Berlusconi Jr deve essere suonata parecchio sgradevole dalle parti di Antonio Tajani, rappresentato al più come un onesto gestore dell'esistente senza la capacità di sfidare davvero Meloni e la sua forza. Per non parlare di Salvini, trattato come un apprendista stregone, un principiante che si avventura a parlare di cose che non conosce. Proporre una riduzione del canone Rai costringerebbe il servizio pubblico a drenare risorse pubblicitarie da un mercato già asfittico e sarebbe la tomba definitiva dell'editoria (e dei profitti Mediaset, *of course*).
Bene, ci voleva qualcuno che lanciasse il sasso (e che sasso!) nelle acque stagnanti del centrodestra, dove in superficie è tutta una finta armonia e sotto il pelo dell'acqua si danno pugnalate che nemmeno alla corte di re Duncan.
La provocazione di Pier Silvio – destinata a suscitare reazioni forti tanto quanto quella della sorella Marina a favore dei diritti civili nell'intervista al *Corriere della sera* – non arriva oltretutto in un giorno qualsiasi. Perché oggi è una giornata ad alto tasso simbolico, con la votazione al Parlamento europeo di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione. E qui i riflettori si spostano su Giorgia Meloni e la sua difficile scelta. Il dilemma che in queste ore sta consumando la premier è infatti comprensibile, perché un sì o un no comporterebbe conseguenze pesanti per la destra italiana. Voltare le spalle a Ursula von der Leyen per Meloni sarebbe un'occasione perduta, l'ennesima, sulla strada verso la trasformazione di un piccolo partito di estrema destra identitaria e sovranista, quello degli inizi, in un moderno partito conservatore europeo. Quel tragitto è concluso? Nemmeno un po', nonostante il sostegno all'Ucraina e la postura filoatlantica della leader. Anzi, Giorgia Meloni e i suoi Fratelli hanno compiuto in questi anni molti passi indietro rispetto alla posizione europeista di Gianfranco Fini che, non dimentichiamolo, lavorò spalla a spalla con Giuliano Amato per scrivere la costituzione (federalista) dell'Ue come rappresentante italiano della Convenzione europea del 2002-2003. Un testo che venne respinto da due sciagurati referendum in Francia e nei Paesi Bassi. Sono passati vent'anni da allora e siamo ancora qui, ma nel frattempo l'instabilità esterna, i pericoli, sono aumentati. E tutti sono diventati consapevoli che l'Unione ha bisogno di tornare a una fase costituente se vuole sopravvivere.
La domanda allora è una: l'Italia di Giorgia Meloni farà tandem con l'Ungheria del sempre più impresentabile Orbán, oppure sarà nel motore di testa della nuova Europa? Gli spazi per furbizie e sotterfugi si sono esauriti, all'ultimo Consiglio europeo Meloni si è astenuta su Ursula e ha votato contro le altre due nomine. Oggi invece dovrà essere un sì o un no, con una chiarezza evangelica. Dovesse optare per il no, ricacceràil suo partito – e purtroppo anche l'Italia – nel recinto identitario dei sovranisti anti-Ue. E confermerà la profezia di Pier Silvio Berlusconi sul mondo moderato in attesa di un messia che lo traghetti fuori dalla palude dell'estrema destra.

Renzi-Schlein

Il gol che fa sognare la sinistra

di **Maurizio Crosetti**

C'è un gol che fa sognare la sinistra, segnato di destro su assist dal centro. In attesa di capire se il calcio è metafora della vita, o più probabilmente viceversa, prendiamo atto di questa azione su un campo di calcio (campo largo, larghissimo) dove Matteo Renzi passa il pallone a Elly Schlein che tira e segna. C'è intesa, tra quei due. Larga? Larghissima?
È il momento più fortemente simbolico della "Partita del cuore" all'Aquila tra nazionale politici (in azzurro, con sprezzo del pericolo, fortunatamente non allenati da Spalletti ma da La Russa) e nazionale cantanti, in arancione tendente al rosso, colore non proprio trionfante in Italia. Vecchie glorie da una parte e dall'altra. Una di queste, appunto Renzi, ha brillato con il numero 8. A un certo punto si è messo a girare su sé stesso a centrocampo (gli è accaduto anche in Parlamento, più volte) e ha "verticalizzato" per Elly Schlein, peraltro sedicente ex calciatrice. La segretaria del Pd si è lanciata senza indugio verso la porta avversaria, ha inventato una mezza "ruleta", la giravolta resa celebre da Zidane, e con un po' di fortuna ma non senza merito si è ritrovata davanti al portiere: a questo punto, un paio di finte, un bel tiro secco e il gol. Forse Schlein era il caso di portarla a Euro 2024.
Bastava molto meno per far immaginare al popolo della sinistra che in quella porta, anziché un'ugola d'oro, ci fosse Giorgia Meloni: la capa della destra, battuta di destro dalla capa della sinistra dopo la santa alleanza. L'affettuoso abbraccio che ne è seguito tra Renzi e Schlein (Matteo lo ha prontamente postato sui social) è stato un'annunciazione cinquecentesca: la prossima volta, magari, tutto questo accadrà non dentro una porta ma dentro un'urna. Per il campo largo e le larghe intese, peraltro, non si può fare a meno di Conte: ma, se si vuol vincere qualcosa, il Conte che sarebbe meglio chiamare in soccorso non è Giuseppe ma Antonio.
In evidente stato di grazia tecnica, prima della partita Renzi ha umiliato con un "cucchiaio" il proprio portiere Giorgetti, durante il riscaldamento, consigliandogli di stare attento alle entrate ma soprattutto alle uscite. Poi, certo, non tutto è facile come sembra. Renzi, tanto per dire, sarà possibile convocarlo nella Nazionale della nuova sinistra italiana per altri assist in campo e fuori, oppure il regolamento lo considera straniero, dopo la partecipazione al matrimonio indiano in costume e le conferenze dagli sceicchi?
Sorprende, in questa mutazione tattica di Matteo, la capacità di passare il pallone anche agli altri. Per una volta, nessun palleggio barocco e neppure uno sgambetto al compagno di squadra del momento, tipo Letta o Calenda, ma un bel filtrante verso chi deve finalizzare l'azione: Matteo Renzi altruista e concreto è la notizia dell'estate. Purché non gli venga mai in mente di dire «stai serena» a Elly.
Una cosa appare certa, e cioè la vocazione offensiva di Elly Schlein, giocatrice concreta. Dopo troppi anni di "falsi nueve" capaci solo di passarsi il pallone a vicenda per non calciare mai in porta, il Pd sembra avere finalmente una punta di quelle che prima tirano e poi pensano, come si diceva una volta dei bomber d'area con il gol nel sangue.
Per la cronaca, la sfida benefica dell'Aquila si è conclusa con la vittoria ai rigori dei politici, dopo che i tempi regolamentari si erano chiusi su un 7-7 un po' democristiano. Sempre per la stessa cronaca, corre l'obbligo di precisare che la prodezza di Ronaldo Schlein su assist di Pirlo Renzi è stata annullata per fuorigioco. Non che questo basti a far smettere di sognare la sinistra (tra l'altro, alle elezioni non c'è il Var).

"VITE IN GIOCO. LO SPORT CHE CAMBIA IL MONDO". UNA GRANDE GIORNALISTA RACCONTA SUCCESSI E CADUTE DI ATLETI CHE HANNO SFIDATO LA STORIA.

In occasione delle Olimpiadi di Parigi, **Emanuela Audisio** ci guida alla scoperta del grande gioco della vita. Attraverso un'affascinante galleria di ritratti impariamo una lezione: per lasciare un segno non è necessario stabilire un record, per cambiare il mondo non occorre arrivare primi. Donne e uomini di statura straordinaria balzano fuori nella loro verità attraverso la lettura di un'autrice inimitabile: da Jannik Sinner a Alison Jackson, da Muhammad Ali a Caitlin Clark.

DA GIOVEDÌ 25 LUGLIO
IN EDICOLA

la Repubblica

Cultura

L'INTERVISTA

"Non è un Paese per donne"

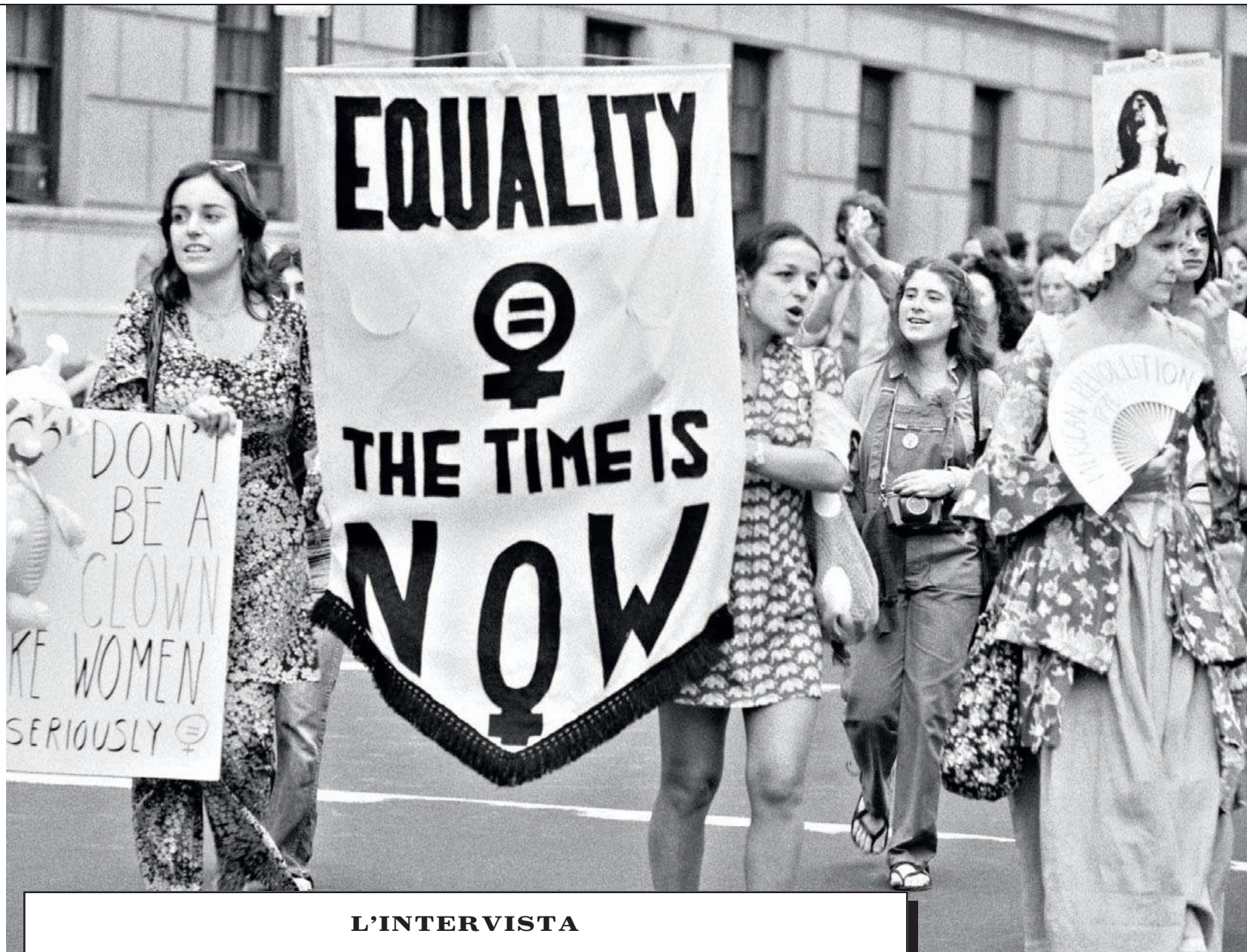
La scrittrice Clara Bingham sta per pubblicare un nuovo libro in cui raccoglie la storia dei movimenti femministi americani Mentre gli Stati Uniti rischiano di tornare indietro sui diritti

di **Mario Platero**

NANTUCKET Incontro Clara Bingham a Nantucket, un'isoletta al largo del Massachusetts, siamo nel soggiorno della sua casa, simile alla prua di una nave che da un banco di sabbia si estende verso il mare. Bingham si sta preparando al lancio del suo nuovo libro, *The Movement – How Women's Liberation transformed America, 1963 – 1973*. Uscirà fra una decina di giorni. Un'opera unica che ricostruisce un periodo chiave per l'emancipazione delle donne attraverso le voci delle protagoniste di quel decennio chiave – 1963-'73, quando si parte dal ruolo marginale per le donne nella società americana, fino alla sentenza della Corte Suprema che dà loro il diritto di scegliere in materia di aborto. Soprattutto potrà diventare un libro chiave per la campagna elettorale. Dopo questa sera, infatti, dopo l'incoronazione di Donald Trump a Milwaukee, che sarà "maestosa", unitaria, eroica, al Partito democratico e al suo popolo, sperduti, privi di leadership credibile, di motivazione, disorientati, dalla forza di Trump e dalla sua scelta provocatoria di JD Vance come vice presidente, non resta che un solo argomento forte su cui ricostruire l'offensiva politica democratica: combattere l'abolizione di Roe Versus Wade (diritto all'aborto) della Corte Suprema. E le donne sono di nuovo in prima linea.

Si aspettava la scelta di JD Vance come vicepresidente?
«Non credevo che Trump sarebbe arrivato a tanto. Le sue posizioni sono fuori dal tempo, molto più a destra di Trump, soprattutto per i diritti delle donne».

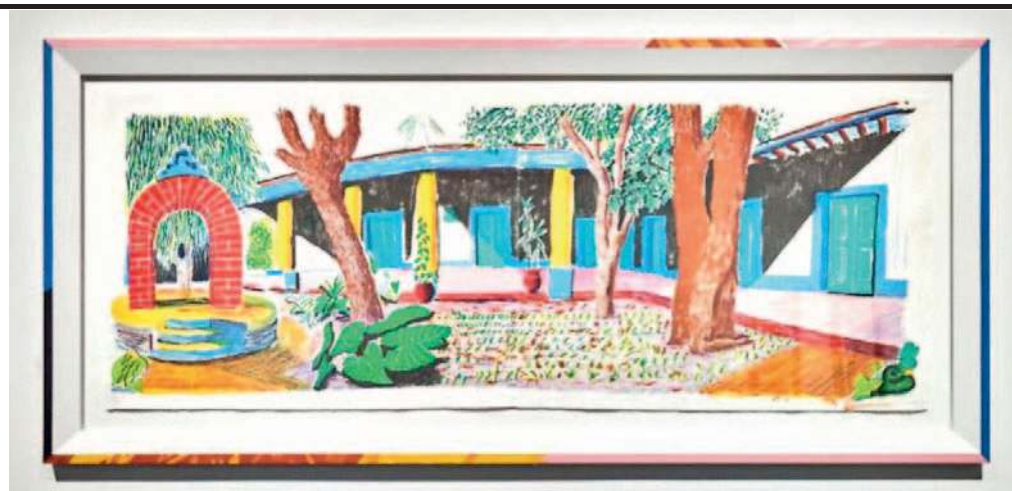
La sua reazione?
«Prima ero preoccupata, oggi ho paura. Ho realmente paura perché se Trump, come è possibile, vincerà, lui e Vance potranno usare forze federali per identificare e arrestare donne che cerchino di andare da uno Stato dove l'aborto è illegale in un altro Stato. Potranno rendere l'aborto illegale a livello nazionale. Oggi di fatto è impossibile in 18 stati. L'America rischia di muovere all'indietro di cinquant'anni le lancette dell'orologio, addirittura al pre-1973, quando l'aborto era illegale in tutta America, o addirittura a prima del 1964, quando i diritti delle donne con la legge sui diritti civili furono finalmente affermati. Questo significa che in prospettiva le donne non potranno decidere e che tutto, dalla loro vita alla loro professione, sarà determinato da altri».

Eppure ci sono donne che sostengono i movimenti antiaborto.
«È vero, ma sono una minoranza, spesso motivata dalla religione. L'assurdo è che Vance chiede che l'aborto sia illegale anche in caso di stupro o incesto. Di più: vuole impedire che le donne possano divorziare dal marito in caso di violenza domestica perché è più importante per loro proteggere l'unità familiare per il bene dei figli».

Come nasce l'idea del suo libro?
«La mia è una storia orale del movimento per la liberazione della donna. Volevo che le protagoniste di quelle battaglie raccontassero la loro storia prima di perderle per ragioni anagrafiche. Occorreva che il mondo dei giovani capisse cosa era successo e da dove si era partiti. Quanto abbiamo sofferto noi donne per arrivare dove siamo arrivate. È la continuazione del mio libro *Witness the Revolution*, che parla dei diritti civili. Parto dal 1963 perché è l'anno in cui Betty Friedan scrive il suo capolavoro, *La mistica della femminilità*. Vende decine di milioni di copie in tutto il mondo e tocca un nervo scoperto. Rivela come le donne fossero cittadine di seconda classe ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, come donne colte, ambiziose, fossero relegate nei sobborghi a fare le madri, anche se avevano una laurea».

▲ **L'autrice**
Clara Bingham autrice di *The Movement. How Women's Liberation transformed America 1963-1973*

"Vance chiede che l'aborto sia illegale anche in caso di stupro o incesto"

Per esempio?
«I mestieri accettabili? Insegnante, infermiera, segretaria. Le donne che raccontano seguono le suffragette di fine secolo a battersi per il diritto di voto. Hanno vinto solo nel 1920! Nel 1970, ogni anno morivano mille donne per aborti andati male e un altro milione di donne terrorizzate rischiava la vita per avere un aborto sul tavolo della cucina, in un vicolo nascosto. Erano il 7% dei medici nel 1970, oggi sono il 38%, erano il 3% degli avvocati oggi sono il 39%, erano il 2,6% dei professori di ruolo, oggi sono il 27%. In Congresso le donne erano il 2% del totale, arrivarono a 27 contro le 150 di oggi. Il percorso è stato straordinario. E oggi? Togliere il diritto all'aborto alle donne equivale a rimettere le donne sotto il tallone degli uomini e questo le donne americane non possono accettarlo. Non posso credere che voteranno per Trump e Vance. Se Usha Vance, la moglie del candidato vicepresidente, fosse nata nel 1946 invece che nel 1986 con la sua laurea in legge sarebbe forse diventata una segretaria, non un avvocato professionista o un'assistente di un giudice federale».

Le sue eroine?
«Sono centinaia, molte rimaste oscure, ma tra quelle che hanno fatto la differenza, ho già citato Betty Friedan. Aggiungo Bella Abzug, che portò la lotta per l'emancipazione delle donne in Congresso con Gloria Steinem e Shirley Chisholm, la prima donna nera eletta in Congresso, pensi, solo nel 1968! Aveva 44 anni. Del resto la prima svolta concreta per le donne viene soltanto nel 1964, quando con Lyndon Johnson passa il Civil Rights Act, si abolisce "Jim Crow", la segregazione e il titolo 7 della nuova legge rende illegale la discriminazione sul lavoro per razza o sesso, come dire, le donne erano anche loro segregate. Oggi abbiamo molto progresso, ma c'è molta strada da fare per le pari opportunità. Non posso credere che l'America possa votare per tornare indietro con Trump e Vance».

◀ **L'esposizione** Case, animali, interni domestici e ritratti su carta di David Hockney sono in mostra al Modern Art Museum di Shanghai a cura di Shai Baitel fino al 10 settembre

IL PERSONAGGIO

David Hockney La vita è bella su carta

Dai collage alle opere digitali stampate, il pittore britannico ha costruito un mondo di emozioni e colori, parallelo a quello dei grandi dipinti da record, su fogli ora in mostra a Shanghai

di **Shai Baitel**

Un'esplosione di bianco spettrale su un blocco di azzurro californiano. Il guizzo di un corpo invisibile che si tuffa in uno specchio d'acqua incontaminato. Una villa della metà del secolo scorso sullo sfondo di un cielo senza nuvole la cui tonalità è solo leggermente più chiara dell'acqua della grande piscina in primo piano. Un lieve accenno di tedio nel riflesso grigio di un paesaggio urbano e in una sedia solitaria. I *Pool Painting* di David Hockney sono estremamente sensuali, riflettono la *jouissance*, un momento di estasi effimera. In un'iterazione su carta e inchiostro della serie dei *Pool Painting*, un trampolino solitario proietta un'ombra ondulata su uno specchio d'acqua scintillante. In quest'opera la sensazione di aspettativa – di potenzialità – è bilanciata da un abisso di incertezza.

Alcune delle opere su carta di Hockney contengono la vastità della sua esperienza umana. In queste opere, le tracce di un'esperienza vissuta, l'impronta della mente dell'artista costruiscono un'atmosfera particolarmente emozionante, dimostrando l'intelligenza emotiva della sua pratica. Hockney è infatti uno dei principali artisti visivi del XX e XXI secolo. La sua attività artistica spazia dalla pittura al disegno, dalla stampa alla fotografia e all'illustrazione, e in ogni mezzo egli riversa la sua intuizione, senza mai temere di sperimentare o di uscire dalla tradizione. Hockney è un artista che si spinge costantemente ai confini del familiare per mostrarci ogni volta qualcosa di più umano e rivelatore.

> Sono atmosfere emotive che rivelano l'universalità delle esperienze vissute dall'artista

In gran parte dell'opera di Hockney si stabilisce un tono, si evoca un sentimento e si enfatizza un'atmosfera che ricorda la complessità dell'esperienza umana. Fin da quando era studente, ha sperimentato diverse forme di stampa e di riproduzione delle immagini, mettendo sempre in relazione l'atto della stampa con la prassi della vita. Il rapporto tra la produzione seriale di immagini, il loro impatto e la stampa sono sempre stati al centro dell'attenzione di Hockney.

Dopo aver sperimentato, tra le altre discipline, il collage e la litografia, durante la pandemia Hockney ha intensificato gli schizzi su iPad. Nel complesso, queste recenti opere digitali, così come l'interesse di lunga data di Hockney per quelle stampate, delineano la traccia emotiva di una vita di esperienze, ritratti e paesaggi. Le sue opere su carta costituiscono una serie eterogenea ma complementare di atmosfere emotive che rivelano l'universalità delle diverse realtà vissute. Sebbene nel suo lavoro utilizzi una vasta gamma di mezzi e di soggetti, la sua impronta emotiva si ritrova in tutte le opere e fa emergere un ritratto romantico dei sentimenti umani. Gli stati d'animo non sono legati al soggetto o al colore, un disegno a grafite può avere elementi di intimità nella delicata attenzione prestata al soggetto, oppure può contenere aspetti di distanza e di estraneità grazie a una composizione che crea spazi e assenze. La selezione di opere su carta di Hockney è articolata in sei diversi raggruppamenti emotivo-atmosferici – giocoso e cupo, intimo e distante, frammentato e tranquillo – che suggeriscono l'ampiezza espansiva ed emotiva della pratica di Hockney, creando una lettura del suo lavoro per categorie distinte ma interconnesse.

Reinventando continuamente i soggetti quotidiani che predilige, Hockney mostra una resistenza e una sopportazione della paura che permettono alla sua vulnerabilità di persistere in tutte le opere. Il flusso tra controllo e spontaneità è l'aspetto chiave per comprendere come il suo atteggiamento o il suo approccio possono influenzare l'atmosfera delle sue opere.

La logica di questa scelta di parole si comprende nella sua capacità di evocare gli enigmi che il genere umano affronta su scala pan-culturale o universa-

le. L'enigma proposto dal raggruppamento *Distance: Penumbrae Between Us e Intimacy: Emotional Proximities* può essere ricondotto a un filosofo come Schopenhauer e al suo «dilemma del riccio». Il dilemma viene descritto come il problema delle relazioni umane, in cui la vicinanza porta ferite, errori e dolore, mentre la distanza crea freddezza e solitudine. In queste opere, possiamo vedere la danza di Hockney che si avvicina e si allontana dai suoi soggetti. Da un lato, l'intimità è creata attraverso le sue reali relazioni con i soggetti, gli amici e gli ambienti. Dall'altro nasce da una gestione sensibile della sua pletora di mezzi, che oscilla tra uno sguardo freddo e distaccato e uno di tranquilla contemplazione e riverenza. I soggetti di Hockney sono spesso presentati in atmosfere emotive talmente diverse che rappresentazioni simili di uno stesso soggetto possono evocare stati d'animo differenti. Sia che si tratti di soggetti inanimati, come paesaggi architettonici o nature morte, sia che si tratti di amici e familiari, Hockney porta il suo approccio emotivo e atmosferico, molto in linea con quello dei suoi predecessori, anche nelle sue opere su carta. Spesso rivisita più volte lo stesso soggetto – dai suoi familiari e amici alla sua musa di sempre, Celia Birtwell. Le stampe che ritraggono i familiari di Hockney possono essere estremamente intime, caratteristica che si ravvisa in un'immagine della madre, oppure decisamente distanti. Altri disegni, attraverso un'astrazione semi-frammentata, suggeriscono atmosfere mutevoli. Tutte le opere toccano la moltitudine e la complessità emotive di ogni essere umano. Hockney ha spesso attinto a un precedente astratto come quello di Picasso e del cubismo. Tuttavia, attraverso le opere su carta, ha trovato il modo di portare quell'approccio alla creazione nel suo ambito personale. Oltre ad affinare la propria voce stilistica, ha affermato la propria capacità di mantenere, nelle sue opere, sia un contenuto emotivo che un elemento formale e sperimentale. Le opere evocano sentimenti e sensazioni profonde e invitano all'introspezione e alla contemplazione del mondo emotivo interiore degli esseri umani.

L'autore è il curatore della mostra David Hockney: Paper Trails, *al Modern Art Museum di Shanghai fino al 10 settembre*

(Traduzione di Alessandra Neve)

Da agosto le nuove storie autorizzate

Più woke, che Wonka ecco i sequel corretti dei libri di Roald Dahl

di **Sara Scarafia**

Torna Roald Dahl: ma che Dahl sarà? Meno Wonka (il protagonista de *La fabbrica di cioccolato*) e più woke?

A poco più di un anno dalla clamorosa decisione della casa editrice dello scrittore inglese di ripubblicare i libri amati da milioni di piccoli lettori modificando o eliminando aggettivi e frasi che avrebbero potuto urtare le nuove sensibilità, Puffin Books annuncia il ritorno dell'autore de *I Gremlins* e *Gli Sporcelli*, di *Matilda* e *Le streghe*. Il marchio per bambini della casa editrice britannica Penguin Books ha fatto sapere che, a partire da agosto, porterà in libreria nuove avventure di uno degli autori più letti dai giovanissimi di tutto il mondo. Tra i nuovi libri annunciati dalla fondazione che riunisce gli eredi di Dahl, anche il sequel de *Gli Sporcelli*, scritto con Greg James e Chris Smith, e una raccolta di racconti a tema natalizio che metterà insieme diversi personaggi del romanziere. Sono in preparazione pure nuove versioni di libri illustrati che, a sentire l'editore, «completeranno e avvicineranno nuovi lettori alle storie originali di Roald Dahl». Il primo a uscire, il 16 agosto, sarà proprio il sequel degli *Sporcelli, The Twits Next Door*. La trama: una nuova famiglia, i Lovelies, si trasferisce accanto ai Twits, i signori Sporcelli nell'edizione originale, che faranno del loro meglio per sbarazzarsi di loro. Ma cosa dobbiamo aspettarci dal nuovo Dahl? Cosa è accaduto l'anno scorso? Si può riscrivere la letteratura?

Nel 2023, la casa editrice comunicò di aver rivisto i testi di Dahl in accordo con gli eredi e con la Roald Dahl Story Company, la società di proprietà di Netflix che possiede i diritti d'autore sulle opere dello scrittore scomparso nel 1990. Un centinaio le correzioni, imposte, questa la motivazione, dallo spirito del tempo. E così, per esempio, ne *Le streghe*, diventato anche un film con Anne Hathaway, molti commenti riferiti alle donne sono stati cancellati: via, come riferì il *Telegraph* che mise a confronto le edizioni, frasi come «tutte le streghe sono donne». Questo libro è stato uno dei testi più criticati di Dahl che fu accusato, già dall'uscita, negli anni Ottanta, di misoginia. Ma la revisione ha riguardato anche altre storie. Cancellate descrizioni come «dita adunche», che avrebbe potuto offendere persone molto magre, «doppio mento», «grasso». E più in generale eliminati i riferimenti ritenuti sessisti. Per esempio i passaggi in cui Dahl si riferiva alle donne citando mestieri stereotipati: cassiera o segretaria? Meglio sostituire con scienziata o imprenditrice. Lo scopo era quello di garantire «inclusione e accessibilità nella letteratura per bambini». Ma ne è nata una polemica: è giusto riscrivere le storie? Tra i più critici, Salman Rushdie: «Censura assurda, si vergognino».

▲ **L'autore** Il britannico Roald Dahl (1916-1990)

Dahl in vita aveva già fatto alcune modifiche ai suoi testi, ma il lavoro di riscrittura ha scatenato un polverone, anche in Italia. In difesa dell'autore sono intervenuti scrittori per l'infanzia e non solo, a partire dalla decana del genere Bianca Pitzorno.

Dunque, che Dahl sarà il nuovo Dahl?

PER I PICCOLI LETTORI
L'ESTATE È TUTTA UN GIOCO.

IN ESCLUSIVA PER I LETTORI DI ROBINSON.

FUMETTI, INDOVINELLI, GIOCHI, BATTUTE
PER PASSARE UN'ESTATE SUPER DIVERTENTE INSIEME ALL'AUTORE PIÙ AMATO DAI BAMBINI.

IN REGALO OGNI DOMENICA FINO ALL'1 SETTEMBRE UN NUOVO INSERTO ESTRAIBILE DI 8 PAGINE SU

ROBINSON **la Repubblica**

Con il nostro giornale il volume postumo del grande divulgatore scomparso

Per conoscere davvero mio padre Piero Angela leggete questo libro

di **Alberto Angela**

È stato per me emozionante leggere le prime righe di questo volume. Perché, per la prima volta dopo la scomparsa di mio padre, ho di nuovo risentito chiarissima la sua voce e il calore dei suoi ragionamenti, che prendendoti per mano ti portavano verso scoperte e conclusioni che ignoravi, sempre sorprendenti e condivisibili. Esattamente come una guida ti conduce con sicurezza attraverso una foresta buia per emergere in prati assolati.

Leggere le sue parole è stato come rincontrarlo, dopo settimane di assenza, di vuoto e di silenzio. E immagino che lo stesso sarà per voi. Avrete davvero la sensazione che sia nuovamente al vostro fianco mentre vi spiega argomenti complessi.

Credo di interpretare il pensiero di tutti, dicendo che sentiamo la mancanza del suo pensiero e della sua innata capacità di illuminare l'ignoto con una razionalità elegante ma ferma. Aggiungo che manca anche la sicurezza della sua saggezza. Una saggezza che non ho mai visto altrove, e che in questo presente instabile e incerto, con cupe nuvole sul futuro (da quello climatico a quello geopolitico), sarebbe più che mai importante e rassicurante.

I capitoli spaziano dalla politica all'ambiente, al cervello. E dimostrano la sorprendente capacità di mio padre di affrontare argomenti diversissimi con una lucidità, una professionalità, una chiarezza, una correttezza d'analisi e un'imparzialità di pensiero grazie alle quali vi porta a conclusioni e soluzioni mai di parte, ma condivise, di buon senso e soprattutto stimolanti per continuare con nuovi ragionamenti.

Ognuno dei capitoli fa parte delle costellazioni di argomenti che ho avuto l'incredibile fortuna di esplorare ascoltandolo per decenni. E vi posso dire che, leggendoli, è come se avesse messo una sedia anche per voi, accanto a me, in questi anni. Che sia stato mentre scrivevamo libri a quattro mani unendo le nostre esperienze e conoscenze, oppure a cena, al telefono o in assolati pomeriggi di fronte al mare, la sua mente donava un sapere forte e nutriente, aprendo la nostra a universi per noi fino ad allora lontani e irraggiungibili, grazie al suo modo scientifico e stimolante di vedere ogni cosa. Era, ed è tuttora con i suoi programmi e i suoi libri, una sorta di spinta che dava al nostro pensiero, un po' come si fa con l'altalena, e che io trovo presente in tutte le sue frasi di questo libro. Una spinta potente e sorridente, che gli ho sempre riconosciuto.

Una volta gli ho chiesto: «Papà, ma come fai a sapere ogni volta la soluzione giusta per qualsiasi questione?». E lui mi ha risposto: «Leggendo e documentandomi. E poi pensando molto». Ed era proprio questa capacità, razionale e limpida, di mettere assieme cose poco note, che gli consentiva di proporre spiegazioni (lui non le imponeva mai) ai problemi, con un'onestà che vi lasciava meravigliati.

Pur lavorando nello stesso campo, so che non avrò mai la sua saggezza. Da tanti anni, standogli accanto, mi ero reso conto di avere come padre e come collega di lavoro una persona di una genialità eccezionale, come ne nascono solo raramente.

Mi direte che queste sono le parole di un figlio. Sì, forse, ed è naturale, ma è vero solo in piccolissima parte: lascio ai capitoli che leggerete il compito di convincervi di ciò che dico. Troverete lo spirito del suo pensiero, del suo modo semplice nelle parole e negli esempi, ma incredibilmente profondo nel ragionamento. La cosa che mi ha gradevolmente colpito di questo suo ultimo volume, elaborato quando già sapeva quale fosse il suo destino, è che ha voluto togliersi il microfono, smettere di fare il giornalista e il divulgatore davanti a una telecamera, per raccontare quanto lui stesso ha imparato nei vari campi. Si è in un certo senso seduto accanto ai suoi telespettatori, ai suoi lettori, ai suoi amici, a voi, per raccontare ciò che ha capito nell'arco della sua esistenza. Questo, quindi, non è un libro come tutti gli altri che ha scritto: è un diario intimo del suo sapere, l'ultimo, che ha voluto regalarci prima di andarsene.

Il volume che leggerete è arrivato fino a voi grazie al paziente lavoro di assistenza alla stesura di mia sorella Christine negli ultimi mesi di vita di papà. E grazie anche a quello preziosissimo di Lorenzo Pinna, suo storico e fedele collaboratore (era accanto a mio padre fin dagli esordi di "Quark", nel lontano 1981), che ha seguito l'elaborazione finale del testo.

Ora tocca a voi. Nelle pagine che seguiranno ci sono i suggerimenti di mio padre per il futuro, raccolti in una vita. Facciamone tesoro per i tempi difficili che verranno, come lui stesso ci ha consigliato.

Buona lettura.

Tra le pagine ho risentito con chiarezza la sua voce e il calore dei suoi ragionamenti

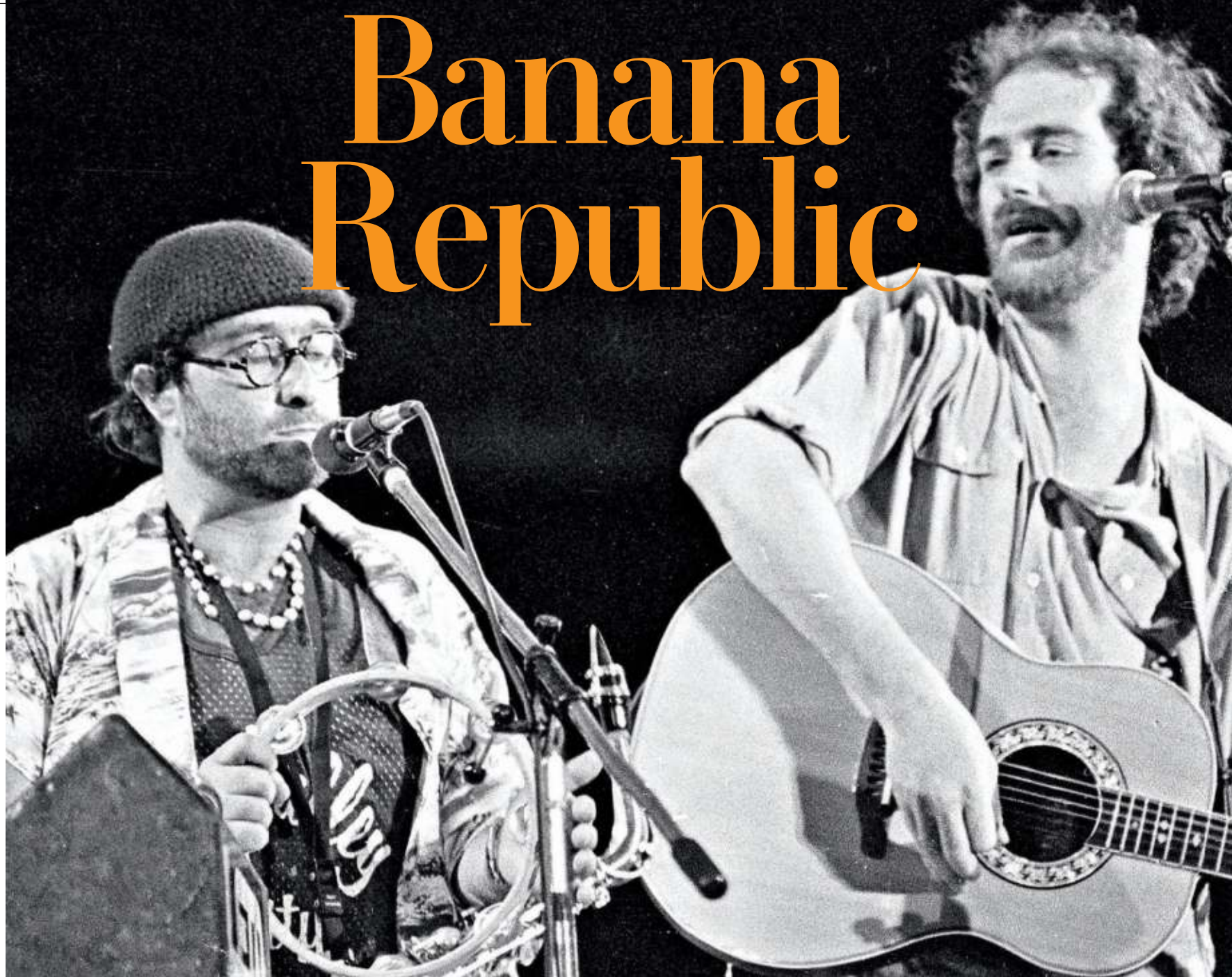
Si è tolto i panni del giornalista per raccontare quanto ha imparato nel corso della vita

Da oggi
In edicola con Repubblica

Un diario intimo del suo sapere. Da oggi in edicola con *Repubblica* c'è *Dieci cose che ho imparato* di Piero Angela (pagg. 160, euro 9,90 euro più il prezzo del quotidiano). La prefazione tratta dal libro, che qui pubblichiamo, è di Alberto Angela

Rep

Spettacoli

Banana Republic

Nel 1979 l'incontro con gli artisti in uno spazio alle porte di Roma

Il miracolo del nastro ritrovato l'intervista a Dalla e De Gregori e le prove di un tour leggenda

di **Gino Castaldo**

«Può un giornalista di *Repubblica* girare con una macchina così? Va bè che fa alternativo, però...». A prendermi in giro è Francesco De Gregori e accadeva esattamente 45 anni fa. La verità è che non ricordo con quale automobile andai a trovare lui e Lucio Dalla mentre provavano in un ampio spazio nei dintorni di Roma il megaconcerto che poi fu chiamato *Banana Republic*. Doveva essere una macchina piuttosto sgangherata la mia, succedeva in quegli anni, un po' come vestirsi con le giacche sformate comprate nei mercatini. Era il leggendario tour che riportò un senso di festa e condivisione nella musica italiana afflitta, come tutto il Paese, dalla cupezza degli anni di piombo.

Avevo un vago ricordo, sapevo di essere andato con un potente registratore portatile, il leggendario Nagra, alle prove del concerto, ma la cosa più incredibile è stata ritrovare la bobina in una scatola marroncina su cui era scritto semplicemente Dalla & De Gregori. Ho subito capito che doveva essere proprio quel documento. Ancora più miracolosamente, quando sono andato in uno studio specializzato a riversare il nastro in digitale, ho scoperto che dopo 45 anni di cantine e scatoloni, il nastro era intatto e perfettamente conservato. Mi sono ritrovato in mano un tesoro, un'ora di materiale delle prove di *Banana Republic* con tanto di intervista ai due protagonisti. Con grande emozione ho iniziato ad ascoltare e la prima frase che è venuta fuori è la presa in giro di De Gregori, mentre in lontananza si sente la band che prova sulle note di *Something* dei Beatles.

Era un palco enorme, era la prima volta che due italiani provavano a portare musica negli stadi. «Ma tu che ne dici?» chiede De Gregori a bruciapelo, io rispondo: mi sembra bellissimo, sono frastornato. Non avevano paura di sembrare troppo mastodontici? «No, non credo» risponde Lucio, risoluto, mentre De Gregori spiega che inizialmente questo problema se l'era posto, ma alla fine andava bene così. Ma che succederà sul palco? «Tante cose, tipo che io so tutti gli accordi delle sue canzoni e lui delle mie, così le parole, c'è il forte desiderio di fare cose insieme, anche perché le nostri voci insieme non sono poi così brutte, non si annullano, né fanno a gara tra di loro, alla fine è come cantare in una gita scolastica in pullman» spiega De Gregori e Lucio ribatte «in realtà è un gruppo, unico, invece di essere due cose separate, è un gruppo con Dalla e De Gregori che cantano, poi c'è tanta più musica rispetto a come le canzoni suonano nei dischi, staremo sul palco per due o tre ore». «Se non ci cacciano via...» scherza De Gregori, «ogni canzone ha preso un andazzo musicale che non aveva».

> *La tournée fu un segnale nell'Italia che usciva dagli anni di piombo: concerti di massa senza incidenti né paranoie*

Ma ci sarà qualcosa di nuovo?, chiedo ricordando che l'intero progetto era nato da una canzone che i due avevano scritto e inciso quasi per gioco pochi mesi prima, dal titolo *Ma come fanno i marinai*. «Non sappiamo ancora. Ma ci saranno novità, ci stiamo lavorando» dice De Gregori e Lucio precisa: «Intanto c'è la nostra versione di *Un gelato al limon* di Paolo Conte, totalmente riarrangiata. Poi ci sarà una canzone americana che ha tradotto Francesco». «Non so se la conosci» mi chiede De Gregori, «s'intitola *Banana Republic*, la cantiamo insieme, è di un certo Steve Goodman», no, rispondo io non la conosco, e in effetti era piuttosto sconosciuta all'epoca. In realtà il titolo originale aveva una "s" in più, era plurale, le "repubbliche delle banane", poi la scelta di De Gregori fu di togliere la "s" plurale, così che alla fine la "Banana Republic" sembrò essere per forza di cose la nostra.

Me lo raccontano così come l'ho riportato, perché in quel momento nessuno ancora sapeva che il tour, che diventò un disco e poi un film, si sarebbe chiamato così, fu una decisione presa su suggerimento dei dirigenti della Rca a tour già iniziato. Diventò solo in seguito *Banana Republic*, ma quell'immagine fotografava l'Italia in uno dei momenti di cambiamento più potenti degli ultimi decenni mentre stava uscendo, a fatica, dagli anni di piombo, cercando di ricucire l'atroce ferita del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro e cinque uomini della sua scorta. Ma il Paese voleva voltare pagina, e quel tour negli stadi fu un segnale: concerti di massa, aperti, senza il minimo incidente, fuori dalla claustrofobia e dalla paranoia che si era diffusa anche nel mondo dei concerti. Nel 1976 De Gregori era stato messo sotto processo alla fine di un suo concerto a Milano e durante un concerto di Lucio arrivò una molotov sul palco, tanto per capire il livello della follia che aveva invaso il mondo musicale.

«Stiamo anche lavorando perché si senta bene, faremo venti giorni di prove musicali, e ci sarà un impianto progettato espressamente per il tour di 40000 Watt. Costerà una montagna di soldi. Abbiamo cercato di contenerci, ma non ci siamo riusciti...» racconta Lucio ghignando, e De Gregori chiosa: «Certo, se andavamo in giro voce, chitarra e tastiera avremmo guadagnato molto di più. Come dice *l'Unità*, siamo più megalomani degli americani».

Si conversa amabilmente finché Lucio non dice: «Vuoi sentire un pezzo o due?». E chi sono io per rifiutare un'offerta così allettante? I due compagni di viaggio raggiungono i musicisti sul palco e mi godo il privilegio di ascoltare per la prima volta quello che i due intendono fare nel tour. Lucio scalda il sax, poi parte la

Trent'anni dopo

Lucio Dalla e Francesco De Gregori portarono sul palco Banana Republic trent'anni dopo il tour originario: nel 2010 aprirono la Festa nazionale del Pd a Torino. Non un "remake" ma una riproposizione di quella esperienza che aveva segnato un'epoca

Il tour Lucio Dalla e Francesco De Gregori sul palco durante la tournée di *Banana Republic* nell'estate del 1979

versione rock di *Un gelato al limon*, Francesco parte agguerrito: «Libertà e perline colorate ecco quello che io ti darò...». Si alternano le due voci, ed è già un brivido ma De Gregori è pronto con i versi giusti, Lucio non li ha ancora imparati e al suo turno fa grammelot, nel ritornello le due voci armonizzano, subito dopo a cappella Lucio prova *Stella di mare*, il racconto notturno di "dormi già, pelle bianca, come sarà la mia faccia stanca, provo a girare il mio cuscino, è una scusa per venirti più vicino", De Gregori si lancia nella sua *Gesù bambino*, e poi prova l'attacco di *Addio mia bella Napoli*, un'altra delle novità che saranno nel tour, finché arriva *Banana Republic* ma De Gregori la canta in inglese mentre Lucio avverte: «Poca voce in spia», che è una delle frasi più tipiche che si sentono alle prove dei concerti. Del resto siamo in mezzo alla fabbrica, nel pieno dei lavori, e ascolto le canzoni che prendono forma pezzo dopo pezzo. Per *Pablo*, nel silenzio, si provano solo i cori, poi ancora capolavori che scorrono, *Quale allegria*, *Raggio di sole*, con Lucio che usa il sax per fare da controcanto a Francesco.

Sono due amici che si vogliono bene, diversi che più diversi non si potrebbe immaginare, ma che nella loro diversità si attraggono e si completano. Prima di andare via, con la mia macchina alternativa e sgangherata, sento le note de *L'ultima luna*. E immagino la bellezza del tour che pochi giorni sarebbe partito alla conquista dell'Italia.

Emmy Record di nomination per "The bear" e "Shogun"

Agli Emmy 2024 la serie culinaria *The bear* con Jeremy White Allen ha conquistato ben 23 nomination nella categoria commedia, stabilendo un nuovo record. Tra i favoriti per la serata finale del 15 settembre il dramma epico ambientato nel Giappone del '600 *Shogun* e la miniserie *Baby reindeer*

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Multischermo

Vita di Kundera sotto il segno della malinconia

di **Antonio Dipollina**

La citazione è lunghetta ma vale davvero la pena. "Io sogno un mondo in cui gli scrittori siano obbligati per legge a tenere segreta la loro identità e usare uno pseudonimo. Questo porterebbe tre grandi vantaggi: una radicale riduzione della grafomania. Una minore ossessione per la vita letteraria. L'impossibilità di interpretare biograficamente le opere letterarie". Autore della frase è Milan Kundera, scomparso un anno fa. La ricorrenza ha permesso a quelli della rubrica *Sciarada-Il Circolo delle parole* di Rai5 il lancio di uno speciale (*Milan Kundera, dallo scherzo all'insignificanza*) dedicato allo scrittore ceco, prima, poi francese in via definitiva. Di produzione francese è anche il doc, che vede sfilare tra gli altri, nelle testimonianze, gente come Bernard Henry-Levy e Yasmina Reza. La frase chiude lo speciale, e a questo punto evocare in quella celebrazione dell'assenza il caso Elena Ferrante è tentazione irresistibile. Per cui si passa invece oltre: la storia di Kundera è novecentesca in purezza, i suoi percorsi politico-letterari – più efficaci, infatti, quelli che nelle immagini passano in bianco e nero – sono autentiche testimonianze degli intrecci politico-letterari del secolo scorso. Fino allo scarto decisivo, ovvero il successo planetario de *L'insostenibile leggerezza dell'essere* - da noi un caso di scuola. E da lì la progressiva dismissione di Kundera dalla vita pubblica e da quella letteraria in particolare, fino a valutarla - oggi – come una forma resistenziale, l'ultima possibile, prima del dilagare del cicaleccio continuo e oceanico su tutto quello che è creazione artistica. E non solo su quella. Lo speciale è disponibile su RaiPlay, astenersi utenti troppo inclini alla malinconia.

***

Tra le novità della nuova stagione Mediaset spicca lo sbarco su Retequattro di Roberto Giacobbo con il suo programma *Freedom*. Giacobbo retequattrista innesca ipotesi accattivanti. Del tipo: un'indagine sui cerchi nei campi di grano. E il grano lo porta il ministro Lollobrigida.

Lo scrittore Milan Kundera

Sport

Il tecnico californiano, ex triplista, guida l'azzurro da meno di un anno. Dal 2004 non ha mai fallito l'appuntamento con la medaglia più preziosa

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

In carica Marcell Jacobs, 29 anni. Ai Giochi di Tokyo ha vinto 2 medaglie d'oro, nei 100 con 9"80 e nella staffetta 4x100

L'intervista all'allenatore del campione olimpico dei 100

Il coach Reider "Al lavoro con Jacobs per fare il bis d'oro"

RIETI — Di lui Marcell Jacobs dice: «All'inizio, quando non correvo fortissimo, qualche domanda me la sono fatta: "Ho preso la decisione giusta?". Ho deciso di fidarmi. Gara dopo gara ho capito che stavo migliorando sempre di più, ho vinto gli Europei, sono sceso sotto i dieci secondi, sono tornato a correre in 9"92. Lui ti aiuta a tirar fuori qualcosa che non sai di avere». Lui è Rana Reider, californiano, un tempo triplista, allenatore di college, coach americano dell'anno già nel 2011. Cappellino con visiera, rayban, frasi rapide e scolpite. Un sorriso che dà fiducia ma allo stesso tempo non è indulgente. È stato in Austria, Gran Bretagna, Olanda, ha vinto almeno un oro a ogni edizione dei Giochi dal 2004. Ha scelto per il suo dream team Rieti, dove la sera si respira l'aria di montagna della Sabina, come un tempo portò nel Leicestershire i britannici che stavano a Londra. Ha accettato di allenare l'unico campione olimpico dei 100 metri italiano, a cui ha chiesto di smembrare il passato e ricostruirlo in un'altra forma.

Reider, cosa si aspetta da Parigi? La sesta Olimpiade d'oro?
«Non conto io, contano gli atleti. Il loro obiettivo è correre veloce, saltare lontano e vincere medaglie. Quindi devo solo metterli nelle condizioni di farlo e avere successo. Voglio rimanere sullo sfondo, perché non sono io il protagonista a Parigi».

A Rio 2016 ha aiutato Christian Taylor a confermare il suo titolo nel triplo vinto a Londra 2012: c'è qualcosa di quell'esperienza che si può trasmettere a Jacobs?
«Christian ha vinto cambiando gamba di stacco da un'edizione all'altra, è stato speciale. Ma siamo in un'altra epoca, rispetto a quel triplo, o al lungo che vinse Tianna Bartoletta a Rio, o al decathlon di Brian Clay a Pechino 2008, ognuno di loro un mio atleta. Tutto cambia, e questi sono i 100 metri, la gara più importante dell'atletica».

Dicono che lei cura anche il minimo dettaglio.
«Stiamo cercando di conquistare lo 0.01 a ogni passo. Siamo a caccia dei dettagli più piccoli per poter correre più velocemente. Quando un atleta passa da un'Olimpiade all'altra è necessario apportare modifiche. Marcell e io lavoriamo insieme da una sola stagione, ogni giorno c'è un aggiustamento da fare. Devo continuare a sostenerlo, e lui deve imparare e capire che lo allenerò duramente».

Jacobs ha lasciato gli allenamenti solitari a Roma per unirsi al suo club di campioni a Jacksonville: quanto è importante lavorare in gruppo?
«Per Marcell rimanere solo ha funzionato in passato. Io non ho mai avuto un solo atleta, il nostro gruppo si supporta a vicenda. Tutti si stanno allenando duramente insieme e spingendo per salire sul podio».

È molto legato all'Italia e a Rieti, in cui ha portato dalla Florida il suo Tumbleweed Track Club.
«È un ambiente perfetto, adoro questo posto. Ho intenzione di farne insieme a Simone Collio la nostra base europea ogni anno. Quanto all'Italia, sono una persona semplice, mi bastano una sala pesi e una buona pista. Ma a 5 minuti a piedi dal campo vedo architettura di duemila anni fa. e a un'ora e mezza di macchina c'è Roma, la storia del mondo. Semplicemente incredibile».

Team di campioni Marcell Jacobs con il coach americano Rana Reider

Proprio nel test preolimpico di Rieti molti si aspettavano un Jacobs più veloce di 10''08.
« C'è chi vuole vedere un numero, ma a me interessava lavorare su un modello di corsa. Batterie, semifinali e finale in due giorni: come a Parigi. Prima avevamo fatto una settimana di allenamento, poi abbiamo corso in 10 punto zero con gambe molto pesanti. Non ci siamo riposati, ma l'ultima volta che ho lasciato riposare Marcell ha corso in 9"92. A Parigi saremo veloci».

Ho allenato brutte persone, Marcell invece è un bravo ragazzo e un buon padre di famiglia

Stiamo lavorando su quell'1% che ci separa dal suo miglior crono, non credo ai tempi degli americani

All'inizio della sua esperienza con Jacobs parlava di ripetere il 9''80 di Tokyo, addirittura 9''70.
«Abbiamo già corso in dieci netti? Certo. E quanto fa l'1% di dieci netti? Nove e 9, giusto? Si tratta dell'1% su cui stiamo lavorando. Questo ci divide dal suo miglior tempo di sempre, il 9"80 della finale olimpica. Siamo sulla buona strada. Marcell ha tutto per essere un due volte campione olimpico».

Cosa l'ha colpita umanamente?
«Lui è semplicemente un bravo, simpatico ragazzo, davvero gentile, e buon padre di famiglia».

Aiuta essere un bravo ragazzo?
«Ho allenato degli stronzi, non erano brave persone, ma hanno fatto grandi cose. Quando Marcell avrà finito con la pista, sarà aiutato dal suo carattere nella vita e con la famiglia. Ora gli serve una sola cosa: correre veloce a Parigi».

Ha studiato il suo corpo martoriato e reimpostato tutta la sua preparazione.
«Se si ripensa al suo 2021, mi sembra che lui abbia avuto successo... Ma poi ha vissuto un paio di anni negativi e ho voluto capire perché, comprendere i punti forti ed eliminare i punti deboli. Finora lui ha trovato un'ottima velocità, ed è stato in buona salute».

Certo gli americani sono stati impressionanti ai Trials, una minaccia al trono di Jacobs.
«Possiamo controllare solo noi stessi, giusto? Io posso controllare quel che fa Marcell. Eugene è un posto speciale, se vuoi fare il record personale corri là. Voglio vedere se Lyles e gli altri faranno gli stessi tempi in Europa».

Udine **No a patrocinio per Italia-Israele**

Il Comune di Udine non ha concesso il patrocinio per Italia-Israele di Nations League (14/10 allo stadio Friuli). Il sindaco De Toni (centrosinistra): "Scelta diversa se ci fosse stato un cessate il fuoco, purtroppo così non è".

Basket **Pozzecco confermato ct per il 2025**

Gianmarco Pozzecco resta sulla panchina della nazionale di basket. Il consiglio federale della Fip lo ha confermato ct anche dopo l'esclusione dai Giochi: da novembre gli azzurri saranno impegnati nelle qualificazioni a Euro '25.

Tennis **Darderi e Fognini ancora avanti**

A Gstaad Fabio Fognini supera Varillas 3-6, 7-6 (5), 7-5 e approda ai quarti: affronterà Tsitsipas. In Svizzera c'è anche Berrettini, oggi contro Galan. Ai quarti Luciano Darderi ad Amburgo: 6-3, 2-6, 6-3 a Shevchenko.

INSIDEFOTO/LIGHTROCKET VIA GETTY

OTTO GIORNI ALLE OLIMPIADI

Tuffi nella Senna e Qr code Parigi fa le prove per i Giochi

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Più volte rimandato, il primo bagno nella Senna della sindaca Anne Hidalgo è finalmente avvenuto ieri mattina. Sotto un sole splendente, dopo giornate di temporali e allerta sulla qualità dell'acqua, Hidalgo ha fatto una nuotata nel fiume all'altezza dell'Ile Saint Louis, con decine di parigini affacciati dal ponte Sully. «È un giorno da sogno» ha commentato la sindaca di Parigi che ha preferito non tuffarsi. Qualche giorno fa, la ministra dello Sport, la prima a fare il battesimo nel fiume «pulito», era clamorosamente scivolata. Hidalgo è scesa invece da una scaletta, muta nera corta e occhialini da nuoto, per buttarsi nell'acqua verde opaco – «fresca ma non fredda» ha detto – insieme a Tony Estanguet, capo del comitato organizzatore dei Giochi Olimpici, Marc Guillaume, prefetto della regione Ile-de-France, Pierre Rabadan, vicesindaco di Parigi con delega allo Sport. A seguire anche dei giornalisti, tra cui la corrispondente di Cnn, che hanno fatto qualche bracciata nel fiume.

La Senna è la grande protagonisti di questi Giochi che tornano nella Ville Lumière dopo un secolo. Il fiume sarà al centro della cerimonia di apertura tra una settimana – la prima fuori da uno stadio olimpico – e accoglierà gli atleti del triathlon e di nuoto libero per le gare nel tratto d'acqua sotto alla Tour Eiffel. Lo Stato ha investito ben 1,4 miliardi di euro per rendere balneabile il fiume e il suo affluente la Marna. Una cifra che ha fatto polemica in tempi di spending review, tanto più che fino a qualche settimana fa nessuno credeva veramente che la balneazione sarebbe davvero stata possibile. E invece, cento anni dopo il decreto prefettizio che vietava il nuoto nel fiume, dall'anno prossimo i parigini potranno tuffarsi in alcuni punti durante l'estate. Per i Giochi lo stato batteriologico del fiume è migliorato dalla fine di giugno e la portata continua a diminuire ma resta ancora un po' di *suspense* per le gare. Il comitato organizzatore ripete però che non c'è nessun piano B e si procederà secondo il programma annunciato.

Da oggi la capitale si blinda, con oltre 30 mila poliziotti in città e una nuova zona rossa, tra il Pont d'Austerlitz e il Pont d'Iéna, chiusa alla circolazione ben otto giorni prima dell'inaugurazione. Un perimetro di 14 chilometri con deviazioni, strade chiuse e griglie issate ovunque nelle strade intorno alla Senna dove il 26 luglio sfileranno le imbarcazioni con i diecimila atleti. Da est a ovest, passando da Notre-Dame fino al Trocadéro, solo i residenti e le persone munite di uno speciale Qr code potranno entrare. Secondo la Prefettura di Parigi, tutti gli abitanti dei palazzi che affacciano sulla parata sono stati schedati e controllati. I cecchini saranno appostati sopra ai tetti, un sistema anti-drone è già attivo mentre nel fiume ci saranno sommozzatori dell'esercito.

«Non abbiamo nessuna minaccia specifica sui Giochi o sulla cerimonia di apertura» sostiene il ministro dell'Interno, Gérald Darmanin, ma intanto ieri un neonazista ventenne è stato arrestato, sospettato di voler attaccare il percorso della torcia olimpica. Il direttore artistico della cerimonia di inaugurazione, Thomas Jolly, ha cominciato a dare qualche anticipazione sullo spettacolo a cui assisteranno circa 300 mila spettatori, seduti sulle banchine e sui ponti. Creato insieme anche allo storico Patrick Boucheron, alla scrittrice Leila Slimani e alla sceneggiatrice Fanny Herrero, che ha inventato la popolare serie tv *Call my agent*, lo show itinerante prevede una dozzina di scene che riassumono, secondo Jolly, «il rapporto della Francia al mondo, e quello del mondo alla Francia».

ROMUALD MEIGNEUX/SIPA

▲ **In acqua** La sindaca Hidalgo nella Senna finalmente balneabile per le gare

Domani in edicola

Sul Venerdì uno speciale a cinque cerchi

A pochi giorni dalla cerimonia di apertura, il Venerdì in edicola domani dedica la copertina alla XXXIII edizione dei Giochi: se partecipare alle Olimpiadi da atleta è un sogno, da spettatrice è un incubo, come ci racconta la nostra Alessandra Roncato che ha provato con scarso successo ad acquistare i tagliandi per la manifestazione. Non resta che farsi raccontare la magia a cinque cerchi da Emanuela Audisio che di Olimpiadi ne ha vissute dieci e ne svela curiosità e retroscena, da una inquinatissima Los Angeles 1984 a Tokyo 2020 tra mascherine e quarantene. Mentre Francesca Alliata Bronner ha visitato il museo olimpico di Losanna. Sul nuovo Venerdì anche uno speciale libri con i migliori gialli dell'estate. Da leggere tra una gara e l'altra.

Il colloquio

Giovanni Malagò "In futuro più discipline come la breakdance"

di **Riccardo Luna**

Giovanni, Malagò presidente del Coni, la sindaca Anne Hidalgo si è tuffata nel fiume per dimostrarne la balneabilità. Ma nei giorni scorsi diversi atleti avevano espresso dubbi sulla possibilità di farci alcune gare di nuoto. Ora le cose cambiano?

«La scommessa di trasformare la Senna da fiume cittadino a luogo di balneazione è un sogno per tutti. Questa Olimpiade potrebbe lasciare una grande eredità a Parigi. Non c'è un singolo atleta che non vede l'ora di poter gareggiare lì una volta che ci sarà la certificazione che questo non implica problemi di salute. Noi facciamo il tifo perché questo avvenga».

Il tema della Senna è la sfida di provare a organizzare in maniera sostenibile il più grande evento del mondo. L'altro simbolo è il villaggio olimpico.

«Hanno fatto un investimento enorme e il progetto è bellissimo: lascerà alla città un quartiere nuovo e *carbon free*, a zero emissioni di anidride carbonica».

Sta facendo discutere l'assenza di aria condizionata per puntare su un sistema di raffrescamento degli ambienti naturale. Funzionerà?

«Sulla carta è la cosa più bella del mondo. Poi va verificato che funzioni. Se un atleta va 10 giorni a fare le Olimpiadi per cui si è allenato tutta la vita, e in quei 10 giorni becca 40 gradi all'ombra e non ha l'aria condizionata e la famosa refrigerazione dal pavimento non è sufficiente e non riesce a dormire la notte, quella cosa non va bene. Va fatta una verifica sul campo, non ora, ma il 2 agosto».

◀ **N.1 del Coni** Giovanni Malagò, 65 anni, presidente del Coni dal 2013: è al 3° mandato

Ci sono delegazioni, in testa quella degli Stati Uniti, che si porteranno l'aria condizionata da casa. E ci sono nazioni povere che hanno detto: "noi non siamo in grado di farlo perché non abbiamo i soldi". Non c'è il rischio di inficiare lo spirito olimpico e la correttezza delle gare?

«Se c'è una cosa dove il Cio eccelle moltissimo è la "Solidarietà Olimpica" perciò escludo che esisteranno forme di discriminazione. Se qualcosa va cambiato, va cambiato per tutti».

Sono le prime Olimpiadi che puntano tanto sulla sostenibilità: è una svolta?

«Alle sessioni del Cio la parola più utilizzata è "sostenibilità", non solo ambientale, ma anche sociale ed economica. Parigi è il banco di prova di un nuovo corso».

Già a Tokyo si soffrì chiaramente l'impatto del caldo sulle gare. Quanto il cambiamento climatico sta influendo sullo sport?

«Moltissimo. C'è chi ipotizza addirittura un trasferimento di date rispetto a quelle tradizionali (il presidente del Cio, Thomas Bach, ndr). Per ovvi motivi. Perché c'è una parte del pianeta che se fai le gare durante l'ultima di luglio e i primi di agosto, è esclusa. Ma cambiare periodo contrasta con la sostenibilità economica dovuta ai diritti televisivi, i cui proventi sono così alti perché non siamo in contrasto con altri eventi sportivi. Secondo me oggi il vero tema è studiare un programma olimpico più allineato con quello che sono i grandi temi climatici. In prospettiva vedo una crescita di discipline come lo sci alpinismo per cui ti attacchi degli sci e degli scarponi un po' diversi e parti senza dover realizzare una infrastruttura apposita».

Il programma olimpico potrebbe cambiare per adeguarsi al cambiamento climatico?

«Nel medio termine è sicuro. Bisogna ripensare le Olimpiadi, non a caso le nuove discipline sono tutte orientate in questo senso. Penso alla breakdance, al surf, al parkour o all'arrampicata, tutti sport per cui non servono impianti».

Dopo Parigi tocca a noi, e su Milano Cortina le polemiche sulla sostenibilità sono tante.

«Purtroppo temo ce ne saranno ancora. Ma il 91 per cento degli impianti era già realizzato, un solo impianto si sta facendo ex novo. Se non va bene neanche così che posso dire?».

IL CASO

Gli ex dirigenti Juve e le plusvalenze I pm di Roma chiedono il giudizio

La richiesta coinvolge Agnelli, Arrivabene, Nedved e Paratici, ma per l'ex ds accuse ridotte
E c'è un secondo filone
Restituite agli indagati le copie forensi dei pc

di **Andrea Ossino**

ROMA – Caso plusvalenze: ultimo atto. È lontano dai campi di gioco, tra le aule del tribunale penale di Roma, che l'ex dirigenza della Juventus dei record si attrezza per affrontare la sua prova più ardua: l'inchiesta Prisma. Perché se è vero che dieci giorni fa il gip Elvira Tamburelli ha restituito agli indagati la «copia forense dei dispositivi (telematici ndr) in sequestro», è altrettanto reale la richiesta di rinvio a giudizio formalizzata ieri dai pubblici ministeri romani. Con una vittoria alle spalle e una sfida all'orizzonte dunque gli ex vertici della Juventus dovranno bussare alla porta del giudice per le udienze preliminari. Ancora manca una data ufficiale, ma adesso che è stato firmato l'ultimo atto il futuro è già scritto e porta al primo piano della palazzina A del tribunale di piazzale Clodio. L'argomento è sempre lo stesso: si parla di aggiotaggio, ostacolo alla vigilanza e false fatturazioni. Tutto in relazione alle verifiche sulla compravendita dei giocatori, proseguite poi con la cosiddetta "manovra stipendi" in merito agli emolumenti da corrispondere ai calciatori durante la pandemia.

Protagonisti Da sinistra, Maurizio Arrivabene, ex ad della Juve, Pavel Nedved, ex vice presidente e Andrea Agnelli, ex n.1 del club

MARCO CANONIERO/SYNC/MARCO CANONIERO/SYNC

A cambiare sono i protagonisti e alcune accuse. L'ex presidente Andrea Agnelli, l'ex vice Pavel Nedved, il direttore generale Fabio Paratici, l'ex ad Maurizio Arrivabene, il chief corporate & financial officer Stefano Cerrato, l'ex chief corporate & financial officer, Stefano Bertola, l'avvocato Cesare Gabasio e l'ex dirigente finanziario Marco Re dovranno infatti affrontare l'udienza preliminare, mentre è stata stralciata la posizione di altri 4 indagati. In realtà anche nei confronti di Paratici le accuse sono state ridimensionate. I magistrati romani hanno notato infatti che i colleghi della procura di Torino, dove è nata l'inchiesta, avevano contestato all'ex ds anche reati relativi ai bilanci successivi al suo allontanamento dalla società, quando ha salutato la Juventus per approdare al Tottenham.

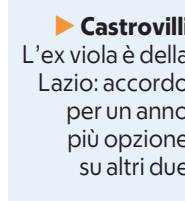
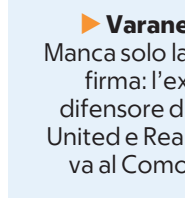
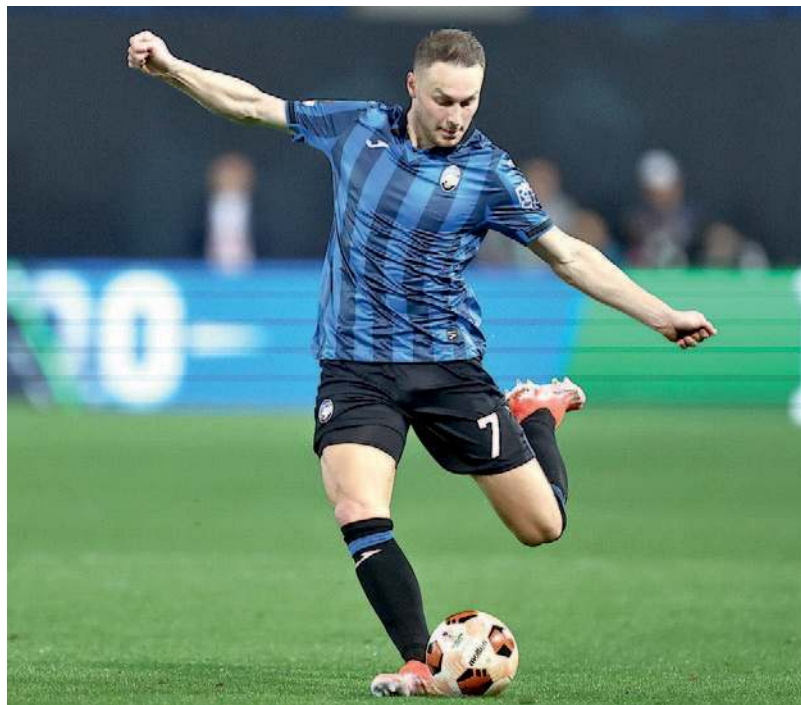
Quello che a breve approderà in aula sarà il primo filone dell'inchiesta. Esiste infatti un secondo fascicolo e riguarda il bilancio depositato il 30 giugno 2022.

Entrambe le indagini nascono a Torino, dalle verifiche sulle plusvalenze registrate nelle trattative di compravendita dei giocatori. È in Piemonte infatti che sono state ascoltate decine di persone informate sui fatti, da Paulo Dybala ad Alex Sandro, Giorgio Chiellini, Leonardo Bonucci, Federico Bernardeschi e Juan Cuadrado. Ex campioni della squadra bianconera che, se dall'udienza preliminare nascerà un processo, potrebbero dover sfilare tra i corridoi del tribunale di Roma. L'inchiesta infatti è approdata nella capitale per volontà dei giudici della Cassazione: una questione di competenza territoriale sollevata dai legali bianconeri che avevano fatto notare che sebbene l'ipotesi di reato contestata agli indagati si fosse verificata a Torino, la Borsa si trova a Milano e i relativi server a Roma. Dunque il fascicolo affidato ai pm Lorenzo Del Giudice e Giorgio Orano, che dopo aver ricevuto tutto il materiale di indagine dai colleghi piemontesi hanno analizzato ogni foglio, riletto l'incartamento e svolto una serie di verifiche. Quindi hanno concluso le indagini e adesso richiesto il rinvio a giudizio di alcuni indagati. La palla passa dunque alle difese bianconere e al gup del tribunale di Roma. Poi c'è l'altra inchiesta in cui, tra l'altro, viene analizzato anche il contratto di Cristiano Ronaldo e il suo maxi stipendio percepito quando tra il 2018 e il 2021 ha indossato la maglia della Juventus.

Il calciomercato

Koopmeiners, muro Atalanta Giuntoli soffia Cabal all'Inter Kolo Muani sblocca Osimhen

di **Giulio Cardone** e **Domenico Marchese**

Dispetti e litigi, accordi e dietrofront, blitz e colpi di scena, in un intreccio che sembra infinito. Se nel calciomercato italiano scarseggiano i capitali, di sicuro non mancano le puntate per le tante telenovele che lo animano. L'ultima in ordine di tempo, ma chissà quanto durerà ancora, ha avuto come protagonista Koopmeiners, corteggiato dalla Juventus ma di proprietà dell'Atalanta: «È un giocatore fondamentale per noi, non vogliamo venderlo e non abbiamo mai preso in considerazione la sua cessione». Interpretando le parole di Luca Percassi, è un "no" soprattutto alle cifre proposte da Giuntoli: 45 milioni con l'inserimento di contropartite, la Dea di milioni ne pretende invece 60. Come in ogni intreccio, non mancano dispetti e strategie: mentre i bergamaschi puntavano l'anglo-danese O'Riley del Celtic, sostituto naturale dell'olandese, i bianconeri si sono inseriti nella trattativa. Inoltre, anche i colloqui riallacciati con Rabiot, altra telenovela dell'estate, sembrano una mossa per scatenare l'insofferenza di Koopmeiners, ormai intenzionato a rendere stellare il centrocampo di Thiago Motta. Mentre con una mano gioca sul tavolo dell'olandese, con l'altra Giuntoli ha fatto saltare l'accordo quasi raggiunto tra l'Inter e Cabal, proprio come fece a gennaio con Djalo: l'offerta della Juventus, 12 milioni per l'esterno colombiano del Verona, ha ribaltato i piani di Inzaghi. Marotta non intende prendere parte all'asta, dirottando le sue attenzioni su altri profili per trovare il sostituto dell'infortunato Buchanan: Cabal, già corteggiato pure dalla Lazio, sarà quindi uno dei tre terzini che ancora mancano per completare la rosa di Motta (già oggi le visite mediche).

Sembra invece arrivata ai titoli di coda la telenovela legata al futuro di Osimhen, ormai a un passo dal Psg: un intreccio con i parigini che è diventato ormai un classico grazie a Cavani, Lavezzi, Fabian Ruiz, e che l'anno prossimo potrebbe arricchirsi di un altro capitolo, quello di Kvaratskhelia. I francesi hanno accelerato e contano di chiudere a una cifra inferiore alla clausola, ma comunque superiore ai 100 milioni senza contropartite, sfruttando anche la conclusione dell'affare Morata. Con lo spagnolo al Milan, l'Atletico ha potuto cambiare marcia per Kolo Muani, liberando spazio in campo e finanziando l'assalto francese a Osimhen. Ieri il nigeriano non si è allenato con i compagni per evitare infortuni che avrebbero potuto compromettere l'affare. Potrebbe lasciare Dimaro prima della fine del ritiro: Conte è pronto a riabbracciare Lukaku, anche lui promesso sposo del Napoli ormai da tempo. Sembra lontano invece il finale della vicenda Calafiori, che coinvolge pure il Basilea, cui andrà il 50% della cifra ricavata. Quando l'affare sembrava ormai concluso a 42 milioni più 5 di bonus proposti dall'Arsenal, il Bologna ha rettificato la richiesta a 55 per il difensore rivelazione dello scorso campionato. A un passo dalla soluzione è il caso Greenwood, che è stato vicino a Lazio, Napoli e anche Juventus, prima che la proprietà bianconera ponesse il veto sull'inglese per le vicende giudiziarie che l'hanno coinvolto (le accuse però sono cadute dal febbraio 2023). Nonostante l'opposizione del sindaco di Marsiglia, l'esterno d'attacco arricchirà la rosa di De Zerbi. Anche se l'impressione è che per una telenovela conclusa, tante altre siano solo alle prime puntate.

Gli altri affari

Morata Ieri le sue prime parole da milanista: "Convinto da Ibra e Fonseca"

Castrovilli L'ex viola è della Lazio: accordo per un anno più opzione su altri due

Calafiori Stallo tra Bologna e Arsenal: il Basilea non rinuncia al 50%

Varane Manca solo la firma: l'ex difensore di United e Real va al Como

Obiettivo bianconero Teun Koopmeiners, 26 anni, richiesto dalla Juve

TOUR DE FRANCE

Il monossido e la talpa per Pogacar scattano le salite più difficili

Lo sloveno in maglia gialla attacca, poi prende 10” da Evenepoel
Prime ammissioni sulle inalazioni: “Le ho fatte solo una volta”

dal nostro inviato
Cosimo Cito

SUPERDÉVOLUY – A Pogacar “scappa” la bicicletta. Anche se non è necessario, come ieri sul Col du Noyer, attacca. «Non so nemmeno io perché l’ho fatto» ha detto poi. Ha staccato Vingegaard ed Evenepoel, salvo poi farsi staccare di 10” dal belga. È la prima volta da un anno, il giorno della debâcle sul Col de la Loze, che Pogacar concede qualcosa a un avversario. Un segnale da niente, è chiaro. Tom Dumoulin, ora consulente per la tv olandese NOS, ha però usato parole dure: «Questa è arroganza. L’ha fatto per infastidire Vingegaard. Non sopporta il fatto di essere stato battuto per due anni di fila dal danese». Alcuni atteggiamenti nel ciclismo tornano sempre indietro, presto o tardi. Non sempre è necessario far vedere di essere il più forte. Ma è un discorso che a Pogacar, che è della schiatta dei Merckx, degli Hinault, difficilmente entrerà mai in testa.

Tuttavia, proprio ora che il Tour sembra ormai in discesa, iniziano le salite più complicate per Pogacar. Ossia dover rispondere a domande come quelle sull’utilizzo delle inalazioni di monossido di carbonio. «Non ne so nulla» ha detto martedì, smentito però dalla squadra, che invece ha confermato l’uso di questa metodologia «ma solo durante i camp di allenamento in altura, per valutare i benefici del lavoro svolto». E ieri Pogi ha ammesso: «L’ho

> *Sui social un utente misterioso sta spifferando segreti di Tadej e della Uae*

usato in una sola occasione e non nemmeno completato il test».

E poi la UAE sta affrontando in queste ore una strana grana legata a una talpa, che nei mesi scorsi ha spifferato su un blog del maggior sito specializzato nel mondo del ciclismo, *Cyclingnews*, e ora continua a farlo su X una serie di piccoli grandi segreti dello sloveno, tra cui il lavoro per migliorare un suo punto debole, il rapporto con il grande caldo. In questo, scrive quest’utente, “Mou” (bloccato poi da *Cyclingnews*), Pogacar sarebbe aiutato da Alexandre Baccili, massaggiatore e fisioterapista brasiliano di stanza a Montecarlo, specializzato in crioterapia. Inoltre, “Mou” ha raccontato di conflitti interni al team, soprattutto tra Pogacar e Ayuso (ritiratosi dal Tour per Covid, ma protagonista sul Galibier di una sorta di ribellione al piano tattico della UAE). Sui social è caccia all’identità di “Mou”, che di sé ha detto di essere croato e «vicino a un uomo che ha trascorso più giorni con Pogi di tutta la sua famiglia negli ultimi anni e di cui Pogi si fida». Uno che aveva previsto tutto a marzo: «Con il nuovo allenatore Javier Sola Tadej dominerà Giro e Tour». Beh, eccoci. «Ma io non so chi sia» ha detto Tadej.

A Superdévoluy ha vinto Richard Carapaz, che dopo essere diventato – a Torino – il primo ecuadoriano in maglia gialla, è ora il primo del paese sudamericano a vincere una tappa al Tour. C’era andato vicino nel 2020 alla Roche sur Foron, ma allora arrivò abbracciato al compagno (allora alla Ineos) Kwiatkowski e gli regalò il successo. Carapaz è anche il 110° corridore nella storia capace di vincere almeno una tappa a Giro, Tour e Vuelta.

Leader Tadej Pogacar, 25 anni: lo sloveno ha vinto il Tour 2 volte e quest’anno il Giro. Ieri 17ª tappa a Carapaz, oro a Tokyo

THOMAS SAMSON/AFP

Le classifiche

17ª tappa St Paul Trois Chateaux-Superdévoluy (177 km): 1) Carapaz (Ecu) in 4h06’13”; 2) S. Yates (Gbr) a 37”; 3) Mas (Spa) a 57”; 26) Evenepoel (Bel) a 7’13”; 27) Pogacar (Slo) a 7’23”; 28) Vingegaard (Dan) a 7’25”.
Classifica gen.: 1) Pogacar (Slo) in 70h21’27”; 2) Vingegaard (Dan) a 3’11”; 3) Evenepoel (Bel) a 5’09”; 4) Almeida (Por) a 12’57”; 5) Landa (Spa) a 13’24”; 8) Ciccone (Ita) a 17’51”.
Oggi Gap-Barcelonnette (179 km)